



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

**LA VOCE DEI POTERI  
LOCALI IN EUROPA**

**MARZO 2022**

PER I SOCI DI AICCRE PUGLIA  
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO  
DEI COMUNI E REGIONI D'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

## **A FIANCO DEGLI ENTI LOCALI UCRAINI! LA DICHIARAZIONE DEL CCRE—CEMR**

*In una dichiarazione rilasciata il 24 febbraio 2022, la dirigenza del CCRE—CEMR condanna fermamente i molteplici attacchi e violazioni dell'integrità territoriale e della sovranità dell'Ucraina. Esprimono il loro pieno sostegno e solidarietà al popolo ucraino e ai suoi coetanei nel governo locale e regionale.*

Esprimendo le loro opinioni sulla situazione, il presidente del CEMR e dell'AICCRE **Stefano Bonaccini**, il portavoce CCRE-CEMR per gli affari internazionali **Carola Gunnarsson** e il presidente esecutivo del CEMR **Jan van Zanen** hanno dichiarato: **“Non accetteremo che i nostri valori e la nostra integrità europei vengano nuovamente attaccati dalla Federazione Russa dopo la violazione dei territori georgiani da parte della Russia nel 2008. Siamo fermamente contrari allo smembramento di uno Stato libero e democratico in Europa”**. Il CCRE-CEMR ha invitato i governi locali e regionali di tutta Europa ad approvare la seguente dichiarazione:

Noi, la leadership politica del Consiglio dei comuni e delle regioni europee, condanniamo fermamente i molteplici attacchi e violazioni dell'integrità territoriale e della sovranità dell'Ucraina. **Esprimiamo il nostro pieno sostegno e solidarietà al popolo ucraino e ai nostri pari nel governo locale e regionale**. Non accetteremo che i nostri valori e integrità europei vengano nuovamente attaccati dalla Federazione Russa dopo la violazione dei territori georgiani da parte della Russia nel 2008. Siamo fermamente contrari allo smembramento di uno Stato libero e democratico in Europa.

L'escalation della violenza, i ripetuti bombardamenti e gli attacchi alle città e ai territori ucraini rappresentano una seria minaccia al mantenimento della pace e della democrazia in tutta Europa. Chiediamo alla Federazione russa di cessare il suo attacco, di lasciare il territorio nazionale dell'Ucraina, di rispettare tutti i trattati internazionali e i principi fondamentali del diritto internazionale e di riconoscere la

piena sovranità dell'Ucraina su tutti i suoi territori, inclusi Donbas e Crimea.

Fermamente convinti della democrazia locale e della diplomazia cittadina, basata sui valori di pace che uniscono i nostri comuni in tutta Europa dal 1951, siamo al fianco dei comuni, delle città, delle [hromada](#), dei distretti, delle [raion](#) e delle loro associazioni rappresentative ucraine. Sono in prima linea per proteggere la popolazione e fornire servizi di base per offrire loro condizioni di vita di buona qualità e sopravvivenza quotidiana. La distruzione delle infrastrutture da parte dei belligeranti mette a rischio il mantenimento efficiente e sicuro dei servizi pubblici di base forniti dai governi locali e regionali ucraini ai propri cittadini.

In qualità di governi locali e regionali europei, in rappresentanza di 60 associazioni nazionali in 40 paesi europei, inclusa l'Ucraina, continueremo a lavorare per sostenerli nei loro sforzi. Non solo siamo pronti a supportare il paese con i materiali e le competenze di cui potrebbero aver bisogno nei giorni e nelle settimane a venire. Comuni e regioni dovranno probabilmente affrontare presto le conseguenze umane di una simile tragedia per l'Europa, che probabilmente si tradurrà in un flusso di profughi umanitari. Il coordinamento con i nostri governi nazionali sarà essenziale.

Come sezione europea dell'UCLG, speriamo che presto la diplomazia cittadina ci unisca di nuovo tutti!

**Stefano Bonaccini**, *Presidente Emilia-Romagna, Presidente AICCRE, Presidente CCRE—CEMR*

**Carola Gunnarsson**, *Sindaco di Sala, Vice-Presidente SALAR, Portavoce del CCRE—CEMR per gli Affari Internazionali*

**Jan van Zanen**, *Sindaco dell'Aia, Presidente di VNG, Presidente Esecutivo del CCRE—CEMR*

## La lettera dell'associazione delle città' ucraine al CCRE, la nostra associazione a Bruxelles



Ucraina, 25 febbraio 2022

*L'invasione russa dell'Ucraina è un pericolo e una catastrofe per l'intera Europa*

Cari membri del CCRE,

in questi tempi estremamente difficili per l'Ucraina democratica, quando il suo territorio è ferocemente attaccato dalle forze armate della Federazione Russa, l'Associazione panucraina dei governi locali "Associazione delle città ucraine", membro del CCRE, non può essere un semplice contemplatore, basta sedersi torna indietro e guarda.

Pertanto, a nome di tutte le comunità ucraine, che, nonostante siano sotto l'assalto militare su larga scala della Russia, difendono i valori fondamentali europei come l'umanità, i diritti umani, la libertà e la democrazia, facciamo appello al Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa e suoi membri per aiutare l'Ucraina. Vi chiediamo di unirvi a noi nella protezione del mondo democratico. Ferma la Russia adesso.

Per raggiungere questo obiettivo, chiedete ai vostri governi, insieme ad altri paesi che la pensano allo stesso modo, di stabilire una no-fly zone sull'Ucraina e di applicare sanzioni davvero dolorose all'economia russa.

È l'Ucraina che è sotto attacco oggi. Domani l'Europa può essere in pericolo. Ci auguriamo che sosterrai l'Ucraina!

Cordiali saluti,

Vitaliy Klitschko

Presidente dell'Associazione delle città ucraine

### PENSIERO DI PACE

***"Il denaro fa la guerra, la guerra fa il dopoguerra, il dopoguerra fa la borsa nera, la borsa nera rifà il denaro, il denaro rifà la guerra. In guerra sono tutti in pericolo, tranne quelli che hanno voluto la guerra."***

**il principe Antonio De Curtis in arte Totò**



**"Le guerre sono fatte da persone che si uccidono senza conoscersi... per gli interessi di persone che si conoscono ma che non si uccidono."**

**(Pablo Neruda)**

# IL MOVIMENTO EUROPEO CONDANNA L'INVASIONE DELL'UCRAINA E CHIEDE UNA CONFERENZA EUROPEA SU PACE E SICUREZZA

Il Movimento europeo ha **condannato** fermamente la decisione solitaria di **Vladimir Putin** di invadere l'Ucraina secondo la **logica perversa dell'identità etnica** della "grande Russia", una logica devastante che viola tutti i principi del diritto delle Nazioni Unite, della cooperazione pacifica internazionale, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale, delle convenzioni internazionali sulla autodeterminazione dei popoli.

L'affermazione di Vladimir Putin sulla "**denazificazione**" dell'Ucraina è grottesca, falsa e pretestuosa perché la logica perversa dell'identità etnica era proprio al centro del **Terzo Reich** di Adolf Hitler che ha portato il pianeta alla **Seconda Guerra Mondiale** e che, applicata ora da Putin, rischia di gettare il mondo nel **caos** e nell'**anarchia**.

Il Movimento europeo ha sostenuto la necessità e l'urgenza di una **posizione unitaria dell'Unione europea** per l'applicazione di sanzioni **immediate** nei confronti del **governo russo** e della **Duma** e per l'**isolamento del regime russo** dal punto di vista personale, economico, finanziario, energetico e tecnologico.

Oltre ai primi **due pacchetti di sanzioni** e dopo molte incertezze soprattutto da parte tedesca e italiana, è stato deciso un **terzo pacchetto di sanzioni** legato soprattutto al blocco mirato della rete mondiale *Swift*, che colpisce non solo le banche e le imprese russe ma qualsiasi transazione finanziaria dalla Russia e verso la Russia e che può tuttavia avere conseguenze dirompenti sulla stabilità finanziaria mondiale.

Le istituzioni europee insieme alla BCE e in cooperazione con gli alleati occidentali dovrebbero inoltre studiare la possibilità del **blocco totale dell'accesso della Banca Centrale della Federazione Russa** (*Tsentral'nyi bank Rossijskoj Federati*) a tutte le sue riserve internazionali che sono state stimate in oltre 640 miliardi di dollari.

L'isolamento di Vladimir Putin a livello internazionale è sempre più esteso perché la sua decisione unilaterale appare sostenuta con determinazione solo dalla **Corea del Nord**, e con alcune ambigue distinzioni, dalla **Cina**, dall'**India** e dagli **Emirati Arabi** (che hanno tuttavia deciso di non prendere posizione fra Ucraina e Russia) che si sono astenuti nel voto del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulla risoluzione di condanna dell'invasione dell'Ucraina.

A questi paesi si sono aggiunti, oltre alla Bielorussia e alla Cecenia, La Siria di Bashar al-Assad, il governo militare del Myanmar, il Venezuela di Nicolas Maduro, la Repubblica del Nicaragua di Daniel Ortega mentre il Pakistan e Cuba hanno adottato una posizione neutrale.

All'isolamento politico, economico e finanziario si è unito quello della **cultura** e dello **sport** essendo ben chiaro che **il mondo democratico non ha deciso di aprire un conflitto con il popolo russo** che è legato all'Europa da antiche radici storiche, ma che esso riguarda l'inevitabile risposta alla minaccia che il capo dello stato russo ha portato alla sicurezza e alla stabilità internazionale oltre che ai valori della democrazia e dei diritti fondamentali.

Come è avvenuto nel 2014 fino al 2019, l'**Assemblea**

**del Consiglio d'Europa ha sospeso il diritto di voto e la partecipazione dei parlamentari della Duma** così come il **Comitato dei Ministri**, su iniziativa del **governo italiano** che lo presiede, ha **sospeso il diritto di voto del governo russo** mentre la Russia continua ad essere giustamente vincolata alle Convenzioni del Consiglio d'Europa a cominciare da quella del 1950 sui diritti dell'Uomo e sulle libertà fondamentali e alle sentenze della Corte Europea dei diritti dell'Uomo.

Contestualmente, è stato deciso di **interrompere il processo di adesione della Russia all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE)** chiudendo il suo ufficio di Mosca.

Quel che sta avvenendo in Ucraina e che potrebbe domani avvenire nei paesi con presenze etniche, linguistiche e culturali russe che sono membri dell'Unione europea rende ancora più urgente e necessaria la **sicurezza e la difesa di un'Unione europea politicamente integrata** nel quadro della sua futura e per ora inesistente autonomia strategica che è stata posta fra le priorità della presidenza francese del Consiglio dell'Unione europea e che deve ora essere al centro del dibattito sul futuro dell'Europa.

Stiamo invece assistendo a decisioni unilaterali di alcuni paesi membri dell'Unione europea in campo militare che riguardano

- da una parte il **rafforzamento della sicurezza degli Stati che confinano con la Russia**, che sono membri della NATO e ai quali si applica la clausola dell'**articolo 42 del Trattato sull'Unione europea** che prevede aiuto e assistenza in caso di un'aggressione armata seppure con tre limiti: l'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, il carattere specifico della politica di difesa di alcuni Stati membri e cioè la neutralità di Austria, Finlandia, Irlanda e Svezia, gli impegni sottoscritti nel quadro della NATO come fu richiesto dai Paesi Bassi e dalla Polonia (oltre che dal Regno Unito)
- d'altra parte, l'assistenza militare in mezzi e aiuti finanziari all'Ucraina e in particolare alla sua resistenza contro l'aggressione decisa da Vladimir Putin.

Per superare l'inconsistenza dell'autonomia strategica dell'Unione europea, l'emergenza ucraina avrebbe dovuto spingere i paesi europei - su proposta dell'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la sicurezza (che presiede anche il Consiglio dei ministri della Difesa) - ad agire militarmente insieme a partire dalla cooperazione strutturata e delle missioni e operazioni comuni insieme all'uso del Corpo Volontario Europeo per aiuti umanitari (art. 214 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea) facendo compiere alla politica di difesa europea un salto di qualità politico e strategico anche attraverso delle forze multinazionali.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Un piccolo passo nella direzione di un'azione comune è stato tuttavia annunciato dalla presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** e dall'Alto Rappresentante **Josep Borrell Fontelles** con la **decisione di acquistare armi da inviare in Ucraina** a sostegno della resistenza ucraina contro l'invasione russa usando lo strumento dello *European Peace Facility*.

Appare invece impervia la via dell'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea perché, dopo la domanda di adesione che il governo deve ancora presentare formalmente al Consiglio, si avvia una lunga procedura che coinvolge la Commissione europea, il Parlamento europeo, i parlamenti nazionali, lo stesso Consiglio europeo ed infine di nuovo il Consiglio che decide all'unanimità se accettare o meno la domanda di adesione.

Soltanto a partire da questo momento si potrà riconoscere all'Ucraina lo status di paese candidato, avviare i negoziati di adesione che durano mediamente almeno dieci anni per consentire l'attuazione di molte riforme interne nei settori della giustizia, della pubblica amministrazione, della lotta alla corruzione, dei principi dello stato di diritto e dei diritti delle minoranze per citare le questioni più sensibili, predisporre gli aiuti finanziari preadesione.

Da notare che la clausola di solidarietà in caso di aggressione militare prevista all'articolo 42 del Trattato sull'Unione europea si applica solo ai paesi membri e non ai paesi candidati.

Quel che sta avvenendo in Ucraina deve spingere le istituzioni europee a modificare radicalmente le priorità decise il 9 marzo 2021 nella dichiarazione comune che ha dato vita alla **Conferenza sul futuro dell'Europa**, i suoi tempi e i suoi modi di deliberazione perché non è più accettabile che il dibattito sul destino del continente si chiuda di fatto fra poco più di un mese lasciando fuori dalla porta della piattaforma digitale, dei gruppi di lavoro e delle sessioni plenarie le conseguenze – per dirla in due parole – della **fine del "dopoguerra-fredda"**.

Il Movimento europeo ritiene che il contenuto, i tempi

e i modi della Conferenza debbano essere affrontati e decisi dal **Parlamento europeo** nella sessione plenaria che si riunirà a Strasburgo dal 7 marzo e che il **governo italiano** debba chiedere a **Charles Michel** di mettere questa questione all'ordine del giorno del **Consiglio europeo** del 10 e 11 marzo.

È inoltre evidente che il peso economico, finanziario e sociale sull'Unione europea e sui suoi membri delle sanzioni getta una nuova luce sul dibattito relativo alla **riforma della governance economica** e alla scadenza della sospensione del *"patto di stabilità e crescita"* insieme alle regole degli **aiuti di Stato** e al **ruolo del sistema bancario**.

Contestualmente, **la Commissione europea deve aprire una riflessione sulle priorità del Next Generation EU**, nato per far fronte all'emergenza della pandemia, finalizzato alla transizione ecologica e digitale e chiamato ora ad affrontare nuove e probabilmente più gravi emergenze.

Il Movimento europeo ha chiesto che, sulla base della posizione unitaria dell'Unione europea e conformemente all'**articolo 34.2 del Trattato sull'Unione europea**, l'**Alto Rappresentante per gli affari esteri e la sicurezza Josep Borrell Fontelles** sia invitato ad esprimere la posizione dei Ventisette davanti a **Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite**.

Il Movimento europeo ritiene infine che debba ancora essere tentata la via della pace, della *de-escalation*, della sospensione di qualunque azione militare e che debba essere promossa dall'Unione europea una **Conferenza europea sulla sicurezza e sulla pace** sotto l'egida dell'**OSCE** e delle **Nazioni Unite** ripartendo dagli **accordi di Helsinki** con l'obiettivo di sottoscrivere un **trattato internazionale fra tutti gli attori coinvolti sul continente europeo** superando l'azione in ordine sparso dei paesi europei e il quadro ristretto che portò Francia, Germania, Russia e Ucraina nel febbraio 2015 alla sottoscrizione dei **"secondi accordi di Minsk"** che non sono mai stati rispettati e applicati dall'Ucraina e dalla Russia.

**Bruxelles, 28 febbraio 2022**

## IMPORTANTISSIMO A TUTTI I SOCI AICCRE

*Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.*

*E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.*

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.*

*Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.*

# L'AICCRE QUELLI DELL'EUROPA

# Il ritorno della guerra in Europa non può essere tollerato

Di **Mario Draghi**

Signor

Onorevoli Deputati,

Nella notte tra mercoledì e giovedì la Federazione Russa ha lanciato un'offensiva imponente nei confronti dell'Ucraina.

L'aggressione è avvenuta subito dopo un messaggio con cui il Presidente Putin ha annunciato «un'operazione speciale mirata» in Ucraina orientale, ed è stata preceduta da un attacco cibernetico capillare che ha paralizzato i siti governativi ucraini.

L'invasione ha assunto subito una scala ampia e crescente.

Le forze terrestri russe sono entrate in territorio ucraino da nord-est, nord, sud-est e dalla costa sud, ed è stato chiuso alla navigazione il Mar d'Azov, isolando i porti di Mariupol e Berdiansk. Abbiamo registrato esplosioni diffuse, anche nella regione di Leopoli, la più vicina alla frontiera con l'Unione Europea.

Forze anfibe russe sono sbarcate a Odessa, la principale città portuale, dove vi sono notizie di almeno una ventina di vittime. L'esercito russo prosegue con lanci di missili sulle principali città, anche quelle dell'Ucraina centro-occidentale. Una pioggia di missili è caduta la scorsa notte su Kiev, mentre l'esercito ha assediato varie città lungo la strada tra il confine e la città. L'esercito russo ha preso il controllo della zona della centrale nucleare di Chernobyl.

L'Ucraina conta finora 137 soldati uccisi e 316 feriti dall'inizio dell'attacco e parla di 800 uomini persi dalle forze russe, che invece non hanno ancora fornito dati sulle vittime dell'invasione. L'offensiva ha già colpito in modo tragico la popolazione ucraina: il Ministero dell'Interno ucraino registra vittime civili.

Le immagini a cui assistiamo – di cittadini inermi costretti a nascondersi nei bunker e nelle metropolitane – sono terribili e ci riportano ai giorni più bui della storia europea. Si registrano lunghe file di auto in uscita da Kiev e da altre città ucraine, soprattutto verso il confine con l'Ue.

È possibile immaginare un ingente afflusso di profughi verso i Paesi europei limitrofi.

Il Presidente ucraino Zelensky ha affermato la determinazione delle autorità ucraine a resistere e a rispondere al fuoco russo, e a rompere le relazioni diplomatiche con Mosca. Ieri sera ha emanato un decreto che dispone una «mobilitazione generale» di tutti gli uomini tra i 18 e i 60 anni di età, ai quali è stato fatto divieto di lasciare il Paese.

Le operazioni rischiano di prolungarsi fino alla distruzione del sistema difensivo ucraino.

Il governo russo ha avanzato la proposta di trattative dirette con il governo ucraino, e confermato che l'obiettivo è neutralizzare e demilitarizzare l'Ucraina. Non risulta al

Presidente,

momento un riscontro ucraino.

L'Ambasciata italiana a Kiev è aperta, pienamente operativa, e mantiene i rapporti con le autorità ucraine, in coordinamento con le altre ambasciate, anche a tutela degli italiani residenti. L'Ambasciata resta in massima allerta ed è pronta a qualsiasi decisione. Abbiamo già provveduto a spostare il personale in un luogo più sicuro. Ai circa 2000 connazionali presenti è stato raccomandato di seguire le indicazioni delle Autorità locali e di valutare con estrema cautela gli spostamenti via terra dentro e fuori il Paese.

Alla luce della chiusura dello spazio aereo e della situazione critica sul terreno, stiamo pianificando in coordinamento con le principali ambasciate dell'Unione Europea un'evacuazione in condizioni di sicurezza. Voglio ringraziare l'Ambasciatore Pier Francesco Zazo e tutto il personale dell'Ambasciata per la professionalità, la dedizione, il coraggio che stanno dimostrando in queste ore. E voglio ringraziare il ministro Di Maio, i diplomatici e tutto lo staff della Farnesina, per il loro incessante impegno.

L'Italia condanna con assoluta fermezza l'invasione, che giudichiamo inaccettabile. L'attacco è una gravissima violazione della sovranità di uno stato libero e democratico, dei trattati internazionali, e dei più fondamentali valori europei. Voglio esprimere ancora una volta la solidarietà del popolo e del Governo italiano alla popolazione ucraina e al Presidente Zelensky.

Il ritorno della guerra in Europa non può essere tollerato.

L'Italia ha reagito subito, e ha convocato già nella mattinata di ieri al Ministero degli Affari Esteri l'Ambasciatore della Federazione Russa. Abbiamo richiamato Mosca a cessare l'offensiva, a ritirare le forze in modo incondizionato, e abbiamo ribadito il pieno sostegno italiano all'integrità territoriale e alla sovranità dell'Ucraina.

Ieri ho partecipato a un Consiglio europeo straordinario, a cui ha preso parte anche il Presidente Zelensky. È stato un momento veramente drammatico quello della connessione con il Presidente Zelensky. È nascosto in qualche parte di Kiev. Ha detto che lui non ha più tempo, che l'Ucraina non ha più tempo, che lui e la sua famiglia sono l'obiettivo delle forze di invasione russa.

È stato un momento drammatico che ha colpito tutti i partecipanti al Consiglio europeo. Oggi, stamattina prima di venire qua, mi ha cercato prima di venire qua, abbiamo fissato un appuntamento telefonico, per le 9.30, ma non è stato possibile poi fare la telefonata perché il Presidente Zelensky non era più disponibile (questo è un passaggio a braccio rispetto al testo scritto dell'informativa, ndr).

**Segue alla successiva**



## Continua dalla precedente

Sempre nella mattinata di ieri, ho parlato con il Presidente francese Macron, il Cancelliere tedesco Scholz, il Presidente del Consiglio Europeo Michel, la Presidente della Commissione Europea Von der Leyen. Con loro ho condiviso la ferma condanna di un attacco “ingiustificato e non provocato” ai danni dell’Ucraina.

Nel primo pomeriggio, ci siamo riuniti insieme agli altri leader del G7, e abbiamo adottato una Dichiarazione di ferma condanna dell’aggressione russa e di richiamo alla cessazione delle ostilità e di ritorno alle trattative.

In serata, ho partecipato a un Consiglio Europeo straordinario, a cui ha preso parte anche il presidente Zelensky, in cui l’Unione Europea ha espresso la sua condanna nei confronti della Russia e della Bielorussia.

Nel pomeriggio di oggi parteciperò a un Vertice della NATO per coordinare il rafforzamento del fianco orientale e ribadire i principi alla base della nostra posizione.

Per quanto riguarda il piano bilaterale, stiamo definendo un pacchetto da 110 milioni di euro di aiuti finanziari all’Ucraina a scopi umanitari e di stabilizzazione macro-finanziaria.

Nell’ambito della Difesa, si stanno predisponendo misure di assistenza, in particolare nel settore dello sminamento e della fornitura di equipaggiamento di protezione. Il Governo italiano ha sempre auspicato, insieme ai suoi partner internazionali, di risolvere la crisi in modo pacifico e attraverso la diplomazia.

Qualsiasi dialogo, però, deve essere sincero e soprattutto utile. Le violenze di questa settimana da parte della Russia rendono un dialogo di questo tipo nei fatti impossibili.

La nostra priorità oggi deve essere rafforzare la sicurezza del nostro continente e applicare la massima pressione sulla Russia perché ritiri le truppe e ritorni al tavolo dei negoziati. Dal punto di vista militare, la NATO si è già attivata. Ieri si è riunito il Consiglio Nord-Atlantico sulla base di quanto previsto dall’articolo 4 del trattato di Washington e ha approvato cinque piani di risposta graduale che, in questa prima fase puntano a consolidare la postura di deterrenza a est.

Le fasi successive, vincolate ad un’evoluzione dello scenario, prevedono l’assunzione di una postura di “difesa” e, in seguito di “ristabilimento della sicurezza”. I piani prevedono due aspetti fondamentali: l’incremento delle forze dispiegate in territorio alleato, con il transito delle unità militari sotto la catena di comando e controllo del Comandante Supremo Alleato in Europa; e l’utilizzo di regole d’ingaggio predisposte per un impegno immediato.

Le forze italiane che prevediamo essere impiegate dalla NATO sono costituite da unità già schierate in zona di operazioni – circa 240 uomini attualmente schierati in Lettonia, insieme a forze navali, e a velivoli in Romania; e da altre che saranno attivate su richiesta del Comando Alleato. Per queste, siamo pronti a contribuire con circa 1400 uomini e donne dell’Esercito, della Marina e dell’Aeronautica, e con ulteriori 2000 militari disponibili. Le forze saranno impiegate nell’area di responsabilità della NATO e non c’è nessuna autorizzazione implicita dell’attraversamento dei confini.

L’Italia e la NATO vogliono trasmettere un messaggio di unità e solidarietà alla causa ucraina e di difesa dell’ar-

chitettura di sicurezza europea. Voglio ringraziare il ministro Guerini e le nostre forze armate per la loro prontezza e la loro preparazione.

Per quanto riguarda le sanzioni, l’Italia è perfettamente in linea con gli altri Paesi dell’Unione Europea, primi tra tutti Francia e Germania. Le misure sono state coordinate insieme ai nostri partner del G7, con i quali condividiamo pienamente strategia e obiettivi. Mercoledì sono state formalmente approvate le prime misure restrittive verso la Russia, in relazione alla decisione di riconoscere l’indipendenza dei territori di Donetsk e Lugansk.

Queste misure consistono nel bando alle importazioni e alle esportazioni da entità separatiste, sul modello di quanto fatto nel 2014 in risposta all’annessione illegale della Crimea; in sanzioni economiche e finanziarie alla Russia, come il divieto di rifinanziamento del debito sovrano sul mercato secondario e il congelamento di asset di tre istituti bancari; sanzioni mirate nei confronti di individui e entità, come gli oltre 300 membri della Duma che hanno proposto il riconoscimento dei territori separatisti e che hanno votato a favore.

In seguito all’invasione russa degli scorsi giorni, nel Consiglio Europeo di ieri abbiamo approvato misure molto stringenti e incisive, che erano in preparazione da settimane. I relativi atti legislativi sono discussi in queste ore a Bruxelles, e per questo non posso renderne conto in modo esaustivo. Saranno finalizzati e adottati in tempi rapidissimi. Martedì ritornerò sul tema.

Queste sanzioni includono misure finanziarie, come il divieto di rifinanziamento per banche e imprese pubbliche in Russia, e il blocco di nuovi depositi bancari dalla Russia verso istituti di credito dell’Unione Europea; misure sul settore dell’energia, mirate a impedire il trasferimento di tecnologie avanzate; misure sul settore dei trasporti, come il divieto di esportazione esteso a tutti i beni, le tecnologie, i servizi destinati al settore aereo; un blocco dei finanziamenti per nuovi investimenti in Russia e altre misure di controllo delle esportazioni; la sospensione degli accordi di facilitazione dei visti per passaporti diplomatici e di servizio russi.

Prevediamo inoltre un secondo “pacchetto” che includa membri della Duma non ancora sanzionati.

In questi giorni, l’Unione Europea ha dato prova della sua determinazione e compattezza. Siamo pronti a misure ancora più dure se queste non dovessero dimostrarsi sufficienti. Le sanzioni che abbiamo approvato, e quelle che potremmo approvare in futuro, ci impongono di considerare con grande attenzione l’impatto sulla nostra economia.

La maggiore preoccupazione riguarda il settore energetico, che è già stato colpito dai rincari di questi mesi: circa il 45% del gas che importiamo proviene infatti dalla Russia, in aumento dal 27% di dieci anni fa. Le vicende di questi giorni dimostrano l’imprudenza di non aver diversificato maggiormente le nostre fonti di energia e i nostri fornitori negli ultimi decenni.

In Italia, abbiamo ridotto la produzione di gas da 17 miliardi di metri cubi all’anno nel 2000 a circa 3 miliardi di metri cubi nel 2020 – a fronte di un consumo nazionale che è rimasto costante tra i 70 e i 90 miliardi circa di metri cubi.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Dobbiamo procedere spediti sul fronte della diversificazione, per superare quanto prima la nostra vulnerabilità e evitare il rischio di crisi future. Il Governo monitora in modo costante i flussi di gas, in stretto coordinamento con le istituzioni europee. Abbiamo riunito diverse volte il Comitato di emergenza gas, per regolamentare e analizzare i dati operativi e gli scenari possibili.

Gli stoccaggi italiani beneficiano dell'aver avuto, a inizio inverno, una situazione migliore rispetto a quello di altri Paesi europei, anche grazie alla qualità delle nostre infrastrutture. Il livello di riempimento aveva raggiunto il 90% alla fine del mese di ottobre, mentre gli altri Paesi europei erano intorno al 75%. Gli stoccaggi sono stati poi utilizzati a pieno ritmo e nel mese di febbraio hanno già raggiunto il livello che hanno generalmente a fine marzo. Questa situazione, che sarebbe stata più grave in assenza di infrastrutture e politiche adeguate, è simile a quella che vivono altri Paesi europei tra cui la Germania.

La fine dell'inverno e l'arrivo delle temperature più miti ci permettono di guardare con maggiore fiducia ai prossimi mesi, ma dobbiamo intervenire per migliorare ulteriormente la nostra capacità di stoccaggio per i prossimi anni.

L'Italia è impegnata inoltre a spingere l'Unione Europea nella direzione di meccanismi di stoccaggio comune, che aiutino tutti i Paesi a fronteggiare momenti di riduzione temporanea delle forniture. Ci auguriamo che questa crisi possa accelerare finalmente una risposta positiva sul tema.

Il Governo è comunque al lavoro per approntare tutte le misure necessarie per gestire al meglio una possibile crisi energetica. Ci auguriamo che questi piani non siano necessari, ma non possiamo farci trovare impreparati.

Le misure di emergenza includono una maggiore flessibilità dei consumi di gas, sospensioni nel settore industriale, e regole sui consumi di gas nel settore termoelettrico, dove pure esistono misure di riduzione del carico. Il Governo è al lavoro inoltre per aumentare le forniture alternative. Intendiamo incrementare il gas naturale liquefatto importato da altre rotte, come gli Stati Uniti.

Il Presidente americano, Joe Biden, ha offerto la sua disponibilità a sostenere gli alleati con maggiori rifornimenti, e voglio ringraziarlo per questo. Tuttavia, la nostra capacità di utilizzo è limitata dal numero ridotto di rigassificatori in funzione. Per il futuro, è quanto mai

opportuna una riflessione anche su queste infrastrutture. Il Governo intende poi lavorare per incrementare i flussi da gasdotti non a pieno carico – come il TAP dall'Azerbaijan, il TransMed dall'Algeria e dalla Tunisia, il GreenStream dalla Libia. Potrebbe essere necessaria la riapertura delle centrali a carbone, per colmare eventuali mancanze nell'immediato.

Il Governo è pronto a intervenire per calmierare ulteriormente il prezzo dell'energia, ove questo fosse necessario. Per il futuro, la crisi ci obbliga a prestare maggiore attenzione ai rischi geopolitici che pesano sulla nostra politica energetica, e a ridurre la vulnerabilità delle nostre forniture. Voglio ringraziare il Ministro Cingolani per il lavoro che svolge quotidianamente su questo tema così importante per il nostro futuro.

Ho parlato del gas, ma la risposta più valida nel lungo periodo sta nel procedere spediti, come stiamo facendo, nella direzione di un maggiore sviluppo delle fonti rinnovabili, anche e soprattutto con una maggiore semplificazione delle procedure per l'installazione degli impianti.

Ma il gas resta essenziale come combustibile di transizione.

Dobbiamo rafforzare il corridoio sud, migliorare la nostra capacità di rigassificazione e aumentare la produzione nazionale a scapito delle importazioni. Perché il gas prodotto nel proprio Paese è più gestibile e può essere meno caro.

La crisi di portata storica che l'Italia e l'Europa hanno davanti potrebbe essere lunga e difficile da ricomporre, anche perché sta confermando l'esistenza di profonde divergenze sulla visione dell'ordine internazionale mondiale che non sarà facile superare.

Il Governo intende lavorare senza tregua, in stretto coordinamento con gli alleati, per dare ai cittadini le risposte che cercano in questo momento di grave incertezza.

Per farlo, è essenziale il vostro appoggio – della maggioranza e dell'opposizione. In queste ore mi sono arrivate dichiarazioni di sostegno da tutti i gruppi politici e dai loro leader. Vorrei ringraziarli tutti. Vi sono sinceramente grato, perché il Parlamento è il centro della nostra democrazia, la casa di tutti gli Italiani e la sua vicinanza esprime la vicinanza del Paese.

Davanti alle terribili minacce che abbiamo davanti, per essere uniti con l'Ucraina e con i nostri alleati dobbiamo prima di tutto restare uniti fra noi.

Grazie.

## Il Parlamento europeo per l'adesione dell'Ucraina all'Ue

Il Parlamento europeo si è espresso in favore dell'avvio del processo di adesione dell'Ucraina all'Ue caldeggiando la concessione al Paese sotto attacco russo dello status di candidato.

L'Eurocamera ha approvato a grandissima maggioranza (637 sì e appena 13 no) una mozione in cui si chiede anche l'immediata cessazione delle ostilità, il ritiro delle truppe russe e l'adozione di ulteriori sanzioni nei confronti di Mosca.

Prima del voto, durante una seduta plenaria straordinaria convocata per discutere della crisi in Ucraina, il premier Volodymyr Zelensky, in collegamento video, aveva lanciato all'assemblea un accorato appello. "Vogliamo essere membri a pari diritto dell'Ue e stiamo dimostrando a tutti che lo siamo. Dateci prova che siete con noi". Ma al di là del voto dell'Eurocamera e delle buone intenzioni espresse dai vertici Ue, sarà molto difficile che atti formali possano essere compiuti dall'Unione su questo fronte entro breve.

Intanto si va avanti sulla strada delle sanzioni.

# Perché accuso Putin. Parla Draghi

Di seguito la replica del presidente del Consiglio, Mario Draghi, il primo marzo a seguito della discussione generale sulle Comunicazioni sugli sviluppi del conflitto tra Russia e Ucraina.

“Vorrei intanto ringraziare il Senato per la profondità, l'ampiezza e la sensibilità di tutti gli interventi. Ho ben poco da aggiungere se non rapide osservazioni.

Quando ci sono grossi cambiamenti, e quello che stiamo vivendo è più di un grosso cambiamento, la sensazione che tutti noi abbiamo è quella di entrare in un periodo completamente diverso da tutto ciò che abbiamo visto finora, un periodo esistenziale in cui il futuro cambierà radicalmente. Quando ci sono questi momenti la prima pulsione è quella di fare i conti con sé stessi e con gli altri, di dire ‘io avevo visto giusto’, ‘tu non avevi visto giusto’, ‘hai visto che io ho ragione’ oppure dire ‘io ho sbagliato, però c'erano dei buoni motivi’. Ho la sensazione che questo sia marginale.

Ora non è il momento di fare i conti con sé stessi e con gli altri. È il momento di fare i conti con la storia, non quella passata ma con quella di oggi e di domani.

E sono più chiaro. La nostra storia, tolti gli ultimi 80 anni, è una storia di massacri, di guerre, di tirannie, di dittatori, di guerra lunghissime, e questa è la storia secolare che ci ha accompagnato. Ed è questa storia quando mi riferivo alle liane della giungla che entrano nel nostro giardino di pace, è questa storia che sta entrando nel nostro presente e nel nostro futuro. E' con questa storia che bisogna fare i conti. A questo punto il passato, quel che abbiamo fatto, gli errori, tutto questo è utile perché migliora la consapevolezza personale, ma è inutile se ci divide. Quello che abbiamo davanti è qualcosa che ci deve unire, è una battaglia perché il futuro, soprattutto il futuro dei figli, il futuro dei giovani, sia il più possibile conservato come è stato il nostro passato. Un passato di pace, di libertà. Quando succedono questi momenti di grandi cambiamenti, di grandissimi contrasti, la reazione

è una reazione necessaria. Ma occorre essere attenti, occorre fare in modo che la reazione non cambi i nostri valori, altrimenti vince sempre l'avversario, vince quella storia che vogliamo tenere fuori dal nostro presente.

Tra questi valori, ho spesso parlato più volte di democrazia, di libertà, di pace, di desiderio di prosperità, ci sono anche le decisioni che avremmo preso recentemente per combattere il cambiamento climatico, c'è la transizione ecologica da difendere. Quindi quando noi parliamo di energia, dell'importanza di affrontare il presente, lo dobbiamo fare con la consapevolezza che è un momento, un momento che ci serve ad affrontare questa emergenza ma non cambia quello che abbiamo deciso circa l'importanza fondamentale di questa lotta al cambiamento climatico.

Secondo punto. Ho sentito prima dire che ci vuole più Europa, ci sono invocazioni e – in questo senso – sono invocazioni che poi lasciano il tempo che trovano perché nessuno le segue. In realtà quello che è cambiato oggi è che c'è più Europa, c'è più Europa. La risposta dell'Europa è stata pronta, ferma, rapida, forte e unita soprattutto. Questo è il gran cambiamento rispetto a quell'atteggiamento un po' velleitario negli ultimi decenni, non anni, non mesi. Questa è una cosa importantissima. Ci vedevano impotenti, forse Putin ci vedeva impotenti, ci vedeva divisi, ci vedeva inebriati dalla nostra ricchezza: si è sbagliato. Siamo stati e saremo pronti a reagire, a ribattere. E non lo facciamo perché vogliamo difendere un nostro espansionismo aggressivo, sto pensando a quelli che dicevano che ‘noi vogliamo che la Nato vada dovunque’: no. Non lo facciamo per quello. Questo è quello che fa lui. Noi non lo facciamo. Noi lo facciamo per difendere i nostri valori.

Una terza considerazione riguarda la necessità della diplomazia, la necessità del dialogo. Ho sperato, come avete visto, che fino alla fine si potesse evitare questa

mostruosità. Non ci siamo riusciti, in parte perché – secondo me – era tutto stato premeditato da tanto tempo.

Man mano che andiamo avanti, vediamo certe azioni: per esempio, le riserve della Banca centrale russa sono state aumentate sei volte dall'invasione della Crimea a oggi. Perché in quell'occasione effettivamente ci fu una grossa difficoltà. Come si fa di solito, alcune sono state lasciate in deposito presso altre banche centrali in giro per il mondo e altre depositate presso banche normali. Non c'è quasi più nulla, è stato portato via tutto. Queste cose non si fanno in un giorno, si fanno in molti mesi. Quindi non ho alcun dubbio che ci fosse molta premeditazione, molta preparazione.

Tornando al dialogo, bisogna pensare che alla fine da tutto ciò si uscirà con la pace e per arrivare alla pace ci vuole il dialogo. Ma ho l'impressione che questo non sia il momento.

Avete visto ieri il secondo e il terzo tentativo del presidente Macron di parlare, avete visto ogni volta che le dichiarazioni del presidente Macron sono smentite dalle dichiarazioni di fonte russa. Quindi verrà un momento, e per questo occorre tenere sempre l'attenzione vigile, occorre afferrare quel momento quando si presenta. Ho l'impressione che ora non ci sia. Ma noi siamo pronti in ogni caso.

Oggi è un momento in cui il Senato ha discusso il fatto che i valori fondanti della nostra Repubblica sono minacciati. E in quest'occasione, di fronte a questa minaccia, il Senato ha voluto esprimere il suo sostegno al presidente Zelensky, agli Ucraini, all'azione di sostegno che l'Italia fa e farà sul piano umanitario e al governo.

E per questo voglio ringraziarvi”.

**da startmag**

# Zelenski gioca la carta della adesione alla UE, ma Bruxelles frena

DI VIRGILIO DASTOLI

**I** missili su Kiev, le bombe a grappolo su Kharchiv, che fanno cadere sulla testa di Vladimir Putin la possibile accusa di criminale di guerra, la colonna di mezzi blindati in marcia per accerchiare la capitale, i morti, i profughi che scappano. La guerra continua e manda in frantumi le flebili speranze accese dall'inizio di dialogo dell'altro giorno, sulle rive del fiume Prypyat. Anche se si sa che i negoziatori torneranno ad incontrarsi, non è chiaro quando e dove, e questo tiene acceso, nonostante tutto, un filo di speranza. Ma l'attenzione degli osservatori, ieri, si è fissata altrove: sull'edificio del Parlamento europeo a Bruxelles, dove si è parlato di armi, certo, ma anche di politica sulla base di una lunga risoluzione che cerca di rispondere alle tante domande sul che fare dell'Europa di fronte alla tragedia.

**Zelenski: "Non lasciateci soli"**

Da un grande schermo piazzato accanto alla presidenza Volodymyr Zelenski ha portato nell'aula tutta la drammaticità del momento. "Sapevamo che ci sarebbe stato un prezzo da pagare – ha detto – ma la tragedia che stiamo vivendo è immane". E poi "Provateci che non ci lascerete soli e che siete davvero europei. Solo così la vita vincerà sulla

morte". Un riferimento – è ovvio – alla richiesta di adesione dell'Ucraina all'Unione europea che lui stesso aveva firmato platealmente in tv poco prima che cominciasse il negoziato di Gorn.

La richiesta del presidente è diventata così il piatto forte del coté politico della crisi: è l'elemento centrale delle varie ipotesi che sono state messe sul tavolo del sostegno europeo all'Ucraina e che sono state diffusamente trattate nella risoluzione approvata ieri. Come si ricorderà, l'idea di concedere a Zelenski lo "status di candidato" all'Unione europea era stata inopinatamente avanzata da Ursula von der Leyen il giorno precedente e, con una buona dose di prudente ambiguità, dall'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la sicurezza Josep Borrell.

Con quali e quante chance di diventare una prospettiva realistica? Dopo le uscite della presidente e di Borrell, ieri il portavoce della Commissione, Eric Mamer, si è affrettato a precisare che "l'adesione dell'Ucraina all'Unione europea non è attualmente all'ordine del giorno".

**Il rispetto del trattato di Lisbona**

In ogni caso, su richiesta del Gruppo Renew Europe al Parlamento europeo (ispirato da Emmanuel Macron) l'assemblea ha inserito nella lunga risoluzione sull'Ucraina (11 pagine) un paragrafo riferito all'adesione in cui si precisa che essa può avvenire nel rispetto delle procedure dell'articolo 49 del Trattato sull'Unione europea.

Il Trattato di Lisbona ha infatti fissato alcuni criteri che rendono particolarmente e opportunamente complicate le procedure di adesione che, per l'Ucraina che aveva già preannunciato una domanda (mai formalmente presentata) nel 2014 nel quadro dell'accordo di associazione con l'Unione europea, possono partire ora che il governo si è rivolto al Presidente del Consiglio in esercizio e cioè a Emmanuel Macron.

La lettera dell'articolo 49 indica una via tutt'altro che semplice e breve. Quando il Consiglio riceve una domanda di adesione viene attivato un percorso interistituzionale che coinvolge i parlamenti nazionali (che vengono "informati" ma di fatto promuovono dibattiti e adottano risoluzioni), il Parlamento europeo che deve dare la sua approvazione alla maggioranza dei suoi membri, la Commissione che esprime un parere motivato (con un lavoro interno che per le passate adesioni ha richiesto almeno un anno) ed infine – last but not least – il Consiglio europeo che adotta "criteri di eleggibilità" come avvenne a suo tempo al Consiglio europeo di Copenaghen sul rispetto dei valori dell'Unione europea. Solo alla conclusione di questo iter preliminare, il Consiglio può, con l'obbligo della unanimità concedere lo status di candidato che apre la strada da una parte all'avvio di negoziati formali condotti dalla Commissione sotto il controllo annuale del Consiglio e del Parlamento europeo e d'altra parte ad una serie stringente di obblighi del paese candidato chiamato a provare che si è aperta la strada a molte riforme interne di natura politica, economica, legislativa e finanziaria.

La clausola di solidarietà in caso di aggressione armata C'è da rilevare, a questo punto, che in ogni caso l'attivazione di alcuni articoli del Trattato – e in particolare l'art. 42 che prevede una clausola di solidarietà in caso di aggressione armata che si accompagna all'art. 222 del Trattato sul funzionamento dell'Unione per attacchi terroristici o catastrofi umanitarie – si applica solo ai paesi membri e dunque lo status di candidato non modifica sostanzialmente il rapporto fra l'Ucraina e l'Unione europea, ferma restando la decisione straordinaria di fornire aiuti finanziari per l'acquisto di armi sulla base dello European Peace Facility al di fuori del bilancio europeo.

Lo status di candidato può invece ad aprire la strada a sostanziosi aiuti finanziari "pre-adesione" come avvenne per i paesi dell'Europa centrale e orientale e che potrebbero essere iscritti a partire dal 2023 sul bilancio europeo.

Come ha detto Sabino Cassese, la fretta non è una buona consigliera e sarebbe più saggio aprire la prospettiva dell'adesione dell'Ucraina all'Unione europea quando sarà stata garantita dalla solidarietà internazionale l'integrità e l'indipendenza di quel paese e le truppe di Vladimir Putin saranno state costrette a ritirarsi.

Una certa prudenza ha contraddistinto anche l'atteggiamento del Parlamento italiano. Nella mozione approvata ieri dal Senato a larga maggioranza (244 sì, 13 contrari e 3 astenuti) dopo l'esposizione di Mario Draghi si legge infatti che il governo italiano e l'Unione europea dovrebbero impegnarsi a "raccolgere l'aspirazione" del governo di Kiev. Una formula da cui traspare la consapevolezza della complessità della materia.



Ursula von der Leyen



Volodymyr Zelenski

da strisciarossa

# L'Ucraina può entrare davvero da subito nell'Unione Europea?

Il presidente Zelensky ha chiesto che l'adesione venga approvata con una procedura d'emergenza, ma è improbabile che avvenga

Lunedì pomeriggio il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha firmato una richiesta ufficiale per l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea. Di solito l'ingresso di un paese richiede molti anni di negoziati, ma in questo caso per Zelensky la situazione drammatica del suo paese causata dall'invasione russa richiederebbe una risposta immediata da parte dell'Unione Europea: secondo Zelensky l'adesione dell'Ucraina all'Unione andrebbe messa in pratica tramite una procedura d'emergenza, anche se secondo diversi analisti di politica europea è piuttosto improbabile che avvenga.

Martedì il Parlamento Europeo voterà una risoluzione su questo argomento: non è un atto vincolante ed è più che altro una dichiarazione di intenti del Parlamento, ma servirà comunque a capire le posizioni dei vari paesi. Il Parlamento si impegna «ad adoperarsi per concedere all'Ucraina lo status di candidato all'Unione Europea, in linea con l'articolo 49 del trattato sull'Unione Europea e sulla base del merito, e nel frattempo continuare a lavorare per la sua integrazione nell'Unione».

In sostanza con questa risoluzione il Parlamento Europeo si impegnerebbe a favorire il processo che porterebbe all'adesione dell'Ucraina all'Unione, ma non dice nulla di concreto sulle tempistiche per l'ingresso del paese, e sulla procedura emergenziale chiesta da Zelensky. Per l'adesione di un paese all'Unione Europea, dopo la richiesta, servono infatti un'approvazione della Commissione e del Consiglio, a cui seguono negoziati che possono durare diversi anni.

Della possibilità che Zelensky facesse una richiesta del genere si parlava già da alcuni giorni. Domenica la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, annunciando le durissime **sanzioni imposte alla Russia** aveva detto che «l'Ucraina è una di noi e la vogliamo nell'Unione». Anche il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, aveva annunciato che il governo ucraino stava preparando una richiesta ufficiale per aderire all'Unione Europea e che perciò «la Commissione dovrà prendere una posizione ufficiale». Michel aveva poi però specificato che «è una richiesta espressa dall'Ucraina da molto tempo», e che «ci sono opinioni e sensibilità diverse all'interno dell'Unione Europea su un allargamento».

La richiesta di Zelensky non è arrivata dunque all'improvviso ma dopo una parziale apertura da parte delle autorità europee in tal senso. Subito dopo l'ufficializzazione della richiesta sono arrivate le dichiarazioni di diversi altri leader europei, che si sono invece mostrati decisamente più scettici su un'immediata entrata dell'Ucraina nell'Unione e che hanno ricordato che per accogliere una richiesta del genere ci vogliono anni di dibattiti, e non si può prendere una decisione simile in pochi giorni.

Il **trattato sull'Unione Europea** stabilisce peraltro, all'articolo 42.7, una clausola di difesa reciproca nel caso di attacco armato a un paese membro, anche se i termini con cui è espressa sono meno perentori di quelli usati per esempio dall'**articolo 5 del trattato della NATO**.

Josep Borrell, Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri, ha detto che l'entrata dell'Ucraina nell'Unione Europea non è un tema all'ordine del giorno. Borrell ha detto che «l'Ucraina ha una chiara prospettiva europea», ma che l'adesione è qualcosa che richiederà, in ogni caso, molti anni e che adesso l'Unione «deve fornire una risposta per le prossime ore, non per i prossimi anni».

Generalmente ci vogliono vari anni di negoziati prima che un paese venga ammesso nell'Unione. Dopo la richiesta da parte del paese, la Commissione Europea deve decidere se attribuirgli lo status di paese candidato e solo a quel punto cominciano i negoziati condotti dal Consiglio Europeo. L'ultimo paese a entrare era stata nel 2013 la Croazia, che aveva presentato la propria richiesta dieci anni prima. Al momento ci sono inoltre altri cinque paesi a cui è stato concesso lo status di paese candidato a entrare nell'Unione, ma i cui negoziati per l'adesione sono ancora in corso: Turchia, Montenegro, Macedonia del Nord, Serbia e Albania.

Per aderire un paese deve rispondere ad alcuni criteri fondamentali, tra cui il rispetto dell'articolo 6, paragrafo 1 del trattato sull'Unione, secondo cui un paese può entrare nell'Unione Europea solo se garantisce al suo interno il rispetto della libertà, della democrazia, dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dello stato di diritto. Ci sono poi alcuni criteri economici da rispettare, tra cui la presenza di un'economia di mercato libera e concorrenziale.

Tra i paesi europei c'è chi crede che questo processo debba essere velocizzato in via eccezionale per l'Ucraina, in modo da consentirle di godere immediatamente di tutte le garanzie previste dall'entrata nell'Unione. Lunedì sera Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia e Slovenia hanno firmato un comunicato congiunto in cui hanno invitato l'Unione Europea a fornire all'Ucraina il «massimo sostegno politico» e ad avviare da subito il procedimento necessario per concederle lo status di paese candidato all'adesione all'Unione.

L'Italia non ha espresso una posizione netta al riguardo, ma si è limitata a dire tramite il proprio ministro degli Esteri italiano, Luigi Di Maio, di credere «che la richiesta di ingresso nell'Unione Europea sia legittima». Si è detta invece piuttosto contraria a un'entrata immediata dell'Ucraina nell'Unione la ministra degli Esteri tedesca, Annalena Baerbock, che lunedì ha specificato come, nonostante l'Ucraina sia «una parte della casa europea», un'adesione «non è qualcosa che si possa fare in pochi mesi».



*Il presidente ucraino firma la richiesta di adesione all'Unione europea*

**Da konrad**

# Ucraina, il ritorno della paura

## testimonianze

Sono tornata a vivere nella paura. Nella paura di guardare la mattina le notifiche del mio cellulare e scoprire che è successo il peggio.

La paura di leggere che è avvenuta l'invasione dell'Ucraina su larga scala da mesi minacciata dalla Russia. Leggere che qualche parte del mio paese non c'è più, come è successo nel 2014, con la Crimea e il Donbas.

Quella paura è nata nel 2013, quando la mattina del 30 novembre mi svegliai con la notizia che erano stati picchiati a sangue gli studenti che pacificamente protestavano sulla piazza principale della capitale Kyiv, il Majdan, contro il rifiuto del presidente filorusso Yanukovyč di firmare l'accordo di associazione con l'Unione Europea.

Ero lì la sera prima a salutare il mio amico giornalista polacco, Tomasz Piechal, che la notte sarebbe rimasto travolto da una botta di manganello in testa.

Poi arrivarono i lunghi e duri tre mesi delle manifestazioni sul Majdan, vissuti sempre con la paura di leggere le notizie la mattina, perché le forze militari cercavano di attaccare la notte, quando la piazza si svuotava e a pernottare rimanevano solo quelli che ormai avevano preso la residenza nella tendopoli.

I tre lunghi e duri mesi finirono con tre giorni a febbraio 2014 con gli

l'effetto contrario: il giorno dopo del massacro sul Majdan i manifestanti si sono triplicati. Anche gli artisti, che il giorno prima venivano a fare i concerti sul Majdan, per rafforzare lo spirito della gente, si sono messi a preparare le molotov per far resistere la capitale.

Anche i businessman, che di giorno mandavano avanti il paese, e di sera passavano a salutare gli amici sul Majdan, hanno sospeso le loro attività per servire come semplici autisti a portare gli aiuti al Majdan: cibo, legna per la stufe nella tendopoli, le coperte, i giubbotti antiproiettile.

Eravamo giunti al limite: o noi, o loro. Abbiamo vinto noi, il presidente filorusso Yanukovyč scappò in Russia, le nuove elezioni furono indette.

Per qualche settimana sembrava che il posto della paura venisse preso da qualche altro sentimento, scacciato via presto però dai i soldati russi che, a marzo 2014, si presero la Crimea con un referendum fittizio e cominciarono a prendersi il Donbas.

La paura paralizzante crebbe con l'arrivo delle colonne militari russe che avanzavano per le strade dell'Ucraina orientale, sotto la copertura dei convogli umanitari. Erano lì in diretta streaming ad iniziare una guerra in corso fino ad oggi.

La guerra in casa e la costante convivenza con la paura

In otto anni di guerra sul Donbas, costantemente presente nel quotidiano ucraino, abbiamo imparato a convivere con la paura e le sue sfumature. Pur bisogna organizzarsi la vita in qualche modo e mandare avanti il paese: chi lo fa con il fucile in mano, chi lo fa con il computer, chi lo fa con la penna, chi lo fa con lo scalpello. Ognuno ha il suo fronte da combattere.

In otto anni in Ucraina si sono svolte due elezioni democratiche del presidente, in un paese che ha saputo riequilibrare il suo settore energetico, ha ottenuto il "no visa" per l'ingresso nei paesi Schengen, ha ospitato il concorso di *Eurovision*, ha aperto il



primo negozio IKEA a Kyiv e tante altre attività nuove che aiutano a mantenere e a crescere, anche se con i passi lenti, il tenore di vita dei cittadini.

In otto anni di guerra è nata un'intera nuova generazione che l'anno scorso ha già iniziato la prima elementare e che non conosce il paese al di fuori della guerra.

Ed ora la paura è tornata di nuovo, ancora più forte di prima. La paura di leggere la mattina le notizie che non avrei mai voluto leggere.

Le minacce ibride, e le operazioni velate di false flag sono diventate le minacce concrete sotto forma di 100mila soldati russi ammassati al confine ucraino e la lunga lista delle richieste dalla Russia, tra le quali quella di non far entrare l'Ucraina nella NATO.

L'Ucraina è tornata presente in tutti i notiziari, in tutti i social media, in tutte le comunicazioni ufficiali dei paesi democratici e anche nel discorso inaugurale del presidente Mattarella. È tornata nei messaggi che si ricevono, dove chiedono di spiegare cosa sta succedendo davvero in Ucraina, perché i notiziari sono vaghi, nelle telefonate dei giornalisti italiani che chiedono i contatti dei giornalisti ucraini sul posto.

Da qualche mese, tutti i giorni, con la disperata paura addosso, passo il tempo ad aggiornare i siti dei notiziari sul cellulare o sul computer in attesa che qualche altra emozione prenda il sopravvento sulla paura.

*Riflessioni e pensieri di Yaryna Grusha Possamai per Q Code Magazine.*

da **cafeBabel**



**Ucraina, lutto in piazza**

scontri durissimi che portarono a quasi cento vittime assassinate nel centro di una capitale europea.

In quei tre giorni lo spazio per la paura non c'era. Il tentativo di spaventare i manifestanti con le armi ha avuto

# ADERISCI ALL'AICCRE, LA SEZIONE ITALIANA DEL CCRE, L'ASSOCIAZIONE PIU' RAPPRESENTATIVA DEI POTERI LOCALI IN EUROPA (OLTRE 140.000 ENTI SOCI)

## Modalità per Adesione

LA GIUNTA (comunale o provinciale o regionale) esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

**Visto** lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

**Considerato** che a tale fine sono compiti statutari dell'Associazione:

- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
  - l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;
  - la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
  - lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
  - l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
  - la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;
- l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

**delibera** di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statutari;

**dà incarico** all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa.

## Quote associative

### Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti\*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti\*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti\*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti\*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

\*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

### Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

## Rapid Deployment Capacity, la futura strategia militare dell'UE

**L'**Unione Europea ha storicamente fatto affidamento sulla sua posizione economica per costruire il suo "soft power" attraverso il commercio e i flussi di aiuti internazionali. Tuttavia, è giunto il momento che l'UE impari la "lingua del potere", ha affermato Josep Borrell, Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

L'UE è davvero a rischio di "riduzione strategica" a causa della crescente pressione ideologica da parte di nuovi attori globali, etichettando sempre più i nostri valori liberali come una costruzione occidentale e mettendo così in discussione il nostro potere normativo. La quota dell'Europa nella ricchezza e nella popolazione mondiale si è ridotta negli ultimi due o tre decenni. Di conseguenza, anche la nostra influenza sugli standard internazionali e sulla capacità di innovazione in settori emergenti come l'intelligenza artificiale e il cloud computing è diminuita. Inoltre, le dimostrazioni di capacità militare e le strategie di destabilizzazione caratterizzate dalla guerra informatica di nuovi attori di spicco hanno rafforzato le preoccupazioni sulla capacità dell'UE di preservare la propria sicurezza e rispondere autonomamente alle minacce emergenti. La Russia sta infatti ricattando il blocco facendo leva sugli approvvigionamenti energetici, mentre la notizia di oggi è che la Bielorussia non democratica, sostenuta da Mosca, sta spingendo le sue relazioni con l'UE al punto di rottura armando i migranti ai confini della Polonia.

Per dare seguito alle sue priorità di autonomia strategica, l'Unione europea sta ora discutendo la cosiddetta bussola strategica, un documento di strategia militare organizzato attorno a quattro pilastri: gestione delle crisi, capacità, resilienza e partenariati. Il progetto della bussola strategica è stato formalmente presentato ai ministeri degli esteri dell'UE lunedì 15 novembre. Italia e Francia, due delle potenze militari dell'UE, hanno accolto favorevolmente la bozza. Il punto di vista del prossimo governo di coalizione federale tedesco, atteso a breve, si rivelerà critico. Una versione modificata della proposta sarà probabilmente discussa a dicembre, mentre il documento finale dovrebbe essere approvato entro marzo 2022, per inciso durante la presidenza francese del Consiglio dell'UE. Anche se dobbiamo l'avvio dell'iter politico della "Bussola strategica" alla Presidenza tedesca dello scorso anno, la Francia è davvero il principale sostenitore di una maggiore autonomia militare-strategica dell'UE e ha condotto a lungo una campagna per costruire un'alternativa guidata dall'UE alla NATO. Nel tentativo di stimolare una riflessione tra i suoi alleati europei sulla credibilità a lungo termine degli Usa come garante della protezione, il presidente francese Macron ha ulteriormente alimentato il dibattito, definendo la Nato "cervello morto". Le carenze della NATO, inclusa la confusa ritirata da Kabul in agosto, hanno aggiunto benzina sul fuoco. Infine, ma non meno importante, il recente annuncio di AUKUS, l'alleanza militare che coinvolge Australia, Stati Uniti e Regno Unito, e la conseguente escalation politica con la Francia potrebbero accelerare ulteriormente lo sviluppo del nuovo quadro europeo di difesa comune.

Il progetto militare dell'UE contiene la prima valutazione delle minacce, un'analisi classificata completa dei rischi per la sicurezza globali e specifici dell'UE. Il documento è stato redatto dal servizio diplomatico dell'UE (SEAE) e dalle agenzie di

sicurezza nazionale e dovrebbe costituire una guida all'azione piuttosto che un altro documento dell'UE, ha sottolineato Borrell. Naturalmente, la maggior parte del documento si concentra sulle minacce in arrivo dalla Russia, la cui visione del mondo contrasta con quella dell'UE e della Cina. Nonostante il suo ruolo cruciale come partner commerciale dell'UE, la crescente assertività e il continuo coinvolgimento della Cina nelle tensioni regionali costituiscono una minaccia per la sicurezza dell'UE. Secondo la bozza, le agenzie di sicurezza nazionale avranno il mandato di aggiornare la valutazione delle minacce almeno ogni cinque anni o prima se il contesto strategico in rapida evoluzione lo richiede.

Il punto focale del progetto è la creazione entro il 2025 di una forza di intervento militare congiunta, la capacità di dispiegamento rapido dell'UE. Dotata di 5000 soldati, tra cui unità terrestri, aeree, marittime e informatiche, questa forza militare dovrebbe operare secondo "scenari operativi" e rispondere rapidamente a minacce o crisi imminenti, come la stabilizzazione in ambienti ostili, operazioni di salvataggio o evacuazione. Sebbene già dotata di gruppi tattici, l'UE non ha mai dispiegato la sua forza a causa di controversie sui finanziamenti e mancanza di fondi.

In effetti, il meccanismo istituzionale esistente per attuare operazioni simili richiede l'unanimità tra tutti gli Stati membri, che si è rivelata difficile da raggiungere e indubbiamente pregiudica la rapidità della risposta. Sono state proposte diverse disposizioni per ridurre questo attrito all'interno dell'UE e rendere operativa la capacità di implementazione rapida. In primo luogo, "scenari operativi" sarebbero predeterminati e linee guida precise che dettano la dimensione e la composizione dei gruppi in ogni situazione specifica. In secondo luogo, il progetto teorizza l'uso di "astensione costruttiva" per consentire coalizioni guidate dall'UE volenterose e capaci. In tal caso, le circostanze per l'attivazione dell'articolo 44 del trattato dovrebbero essere specificate per consentire ai sottogruppi di Stati membri approvati dal Consiglio di pianificare e dirigere operazioni militari nel quadro giuridico dell'UE. Il progetto di proposta lascia anche la porta aperta al Partecipazione del Regno Unito. In effetti, l'ex membro dell'UE ha le capacità militari e la cultura marziale necessarie per rafforzare l'autonomia strategica del Vecchio Continente.

L'aumento aggressivo del peso geopolitico dell'UE attraverso il potenziamento delle capacità militari e il dispiegamento effettivo di tali forze in operazioni sul campo per contrastare le minacce nascenti richiederebbe una forte unità tra gli Stati membri. Tuttavia, è ancora da vedere se le diverse posizioni europee, che vanno dal prevalente sentimento pacifista dei tedeschi alle vaste ambizioni francesi, saranno riconciliate nel perseguimento di una più ampia autonomia strategica dell'UE

da european generation bocconi



# Perché l'Europa è così debole, sull'Ucraina

C'entra la dipendenza dal gas russo, certo: ma non solo

di Luca Misculin

**P**rima che la situazione al confine fra Russia e Ucraina precipitasse, la comunità internazionale aveva fatto diversi tentativi per evitare una escalation. Un pezzo dei negoziati era stato condotto dagli Stati Uniti, in quanto leader informali della NATO, la principale alleanza militare dei paesi occidentali. Ma la gran parte degli sforzi era stata affidata ai leader europei. In pochi giorni avevano incontrato o parlato al telefono col presidente russo Vladimir Putin tutti i principali capi di stato e di governo europei.

Eppure non è servito a nulla. Putin ha ordinato al proprio esercito di entrare nei territori dell'Ucraina orientale controllati dai separatisti. Poche ore dopo sono arrivate fermissime condanne dell'operazione, a parole. E in parallelo una serie di sanzioni giudicate troppo timide dagli osservatori ancora prima che venissero ufficialmente approvate. Quasi nessuno si aspetta che l'Europa risolva la crisi in corso. Eppure sarà proprio l'Europa a subirne le conseguenze peggiori, comunque vada a finire: come hanno notato in molti, non esistono più soluzioni davvero accettabili.

Certo, il rapporto dei paesi europei con la Russia è pesantemente condizionato dal gas. Secondo i dati più recenti di Eurostat, nel 2019 l'Unione Europea importava il 41,1 per cento del suo gas naturale dalla Russia. Ma la dipendenza energetica racconta solo un pezzo delle ragioni della debolezza dimostrata in questi giorni dall'Europa.

Dalla fine della Guerra fredda l'Europa ha cercato di costruire un nuovo rapporto con la Russia, cercando di avvicinarla sempre di più al modello economico-sociale europeo. «L'obiettivo di questa strategia era una specie di "Russia Europea"», ha spiegato di recente il politologo Dmitri Trenin, direttore del Carnegie Moscow Center: «cioè una Russia che avrebbe progressivamente accettato le norme e i principi elaborati dall'Unione Europea nella propria politica, economia e società, e che avrebbe cooperato strettamente con l'Unione

nella propria politica estera. In altre parole, hanno immaginato la Russia non come un membro dell'Unione – neppure un candidato, come la Turchia – ma come un partner permanente».

Questo obiettivo si è ormai sgretolato da una decina d'anni. Da quando cioè si è capito che la Russia di Putin non aveva alcuna intenzione di aderire al ruolo subalterno che l'Europa le aveva ritagliato, e che anzi intendeva restaurare l'antica area di influenza che apparteneva all'Unione Sovietica. Putin lo disse esplicitamente nel citatissimo discorso tenuto nel 2007 all'annuale Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera, e lo rese chiaro nel 2008, quando invase l'Ossezia del Sud, in Georgia, per aiutare un gruppo indipendentista filorusso.

Da allora l'Europa non ha più trovato un approccio condiviso nei confronti della nuova aggressività russa, limitandosi a sperare che prima o poi Putin avrebbe cambiato idea: o dietro la pressione degli abitanti della Russia rurale, povera e indietro anni luce ai paesi europei per qualità della vita, oppure della classe media urbana, desiderosa di replicare il modello di sviluppo occidentale. O ancora, più semplicemente, che Putin rinsavisse.

Ma Putin in questi anni ha dimostrato di non agire secondo parametri che gli europei considerano razionali. La Russia ha una spesa militare altissima, un'economia che non produce nulla di innovativo o particolarmente richiesto tranne i combustibili fossili, una demografia insostenibile sul lungo periodo. E negli anni Putin ha fatto scelte assai spregiudicate nella propria politica interna ed estera. Eppure è rimasto saldamente al potere, con qualche crepa appena evidente. È evidente che in Russia non si applicano le regole di potere e consenso che invece sono valide in Europa; forse anche grazie alla colossale macchina della propaganda statale, di cui fino a pochi anni fa si aveva poca coscienza.

I paesi europei e l'Unione Europea, però, si sono affidate a una sorta di pensiero magico, prendendo una serie di decisioni utili a evitare crisi e tensioni nel breve termine, ma che sul

lungo periodo hanno inclinato il piano a favore della Russia.

La scelta di comprare forniture sempre più ingenti di gas naturale russo aveva senso per avvicinare sempre di più la Russia all'Europa. Era stata la grande scommessa di Angela Merkel, l'unica politica occidentale che in tutti questi anni ha mantenuto un dialogo costante con Putin. Secondo alcuni, il ragionamento di Merkel era il seguente: maggiori legami la Russia riuscirà a sviluppare con l'Europa, anche solo di tipo commerciale, minori saranno le possibilità che la Russia si isoli sempre di più dal mondo occidentale. Come sostiene una dottrina politica di grande successo, infatti, l'interdipendenza è garanzia di pace e stabilità, mentre l'isolamento alla lunga porta a incomprensioni e conflitti.

Certo, in questo modo anche la Russia è diventata in qualche modo dipendente dal mercato europeo, che ogni anno garantisce entrate di 50 miliardi di euro soltanto per il gas naturale. Ma anticipando un eventuale peggioramento delle relazioni, che alla fine è avvenuto davvero, ha preso le dovute contromisure, come faceva notare qualche settimana fa il Financial Times:

«Già dal 2015 il governo russo ha obbligato i propri cittadini più ricchi a far rientrare in Russia il proprio patrimonio, vietando ulteriori esportazioni all'estero. Mosca ha anche accumulato riserve d'oro e di valute straniere per circa 546 miliardi di euro, dei quali soltanto un sesto è in dollari. Le entrate derivanti da petrolio e gas naturale sono state parzialmente convogliate in un fondo sovrano da 167 miliardi di euro, mentre il proprio debito pubblico rappresenta appena il 20 per cento. In altre parole: la Russia ha molto meno bisogno dell'Europa di quanto l'Europa abbia bisogno della Russia. Così facendo, fra l'altro, si è anche messa sempre più al riparo dalle sanzioni occidentali.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Nel 2014, quando migliaia di soldati russi in incognito invasero e occuparono la Crimea, l'Europa rispose con sanzioni economiche piuttosto dure, e ottenne di escludere il presidente russo dalle riunioni del G8. La linea di pensiero era sempre la stessa: prima o poi la forza di gravità delle misure prese avrebbe costretto Putin a tornare sui propri passi.

Nel brevissimo termine l'Europa aveva evitato di innescare una guerra aperta. Intanto però non stava seguendo l'esempio della Russia, magari accelerando notevolmente la transizione verso le energie rinnovabili o cercando di diversificare i paesi da cui acquistare gas naturale. Anzi.

Fra il 2015 e il 2021 la quota di gas naturale proveniente dalla Russia sul totale fra prodotto e importato all'interno dell'Unione Europea **ha registrato un lieve aumento**. E in alcuni dei paesi più grandi, come ha notato Federico Fubini sul *Corriere della Sera*, la stima è notevolmente aumentata: «La quota russa nell'import tedesco di gas è passata dal 41 per cento del 2014 al 49 per cento del 2019, fino al 65 per cento del 2020. Quella italiana è salita dal 43 per cento al 47 per cento».

Al contempo si è inceppato un processo che sembrava irreversibile, cioè l'adesione all'Unione Europea dei paesi

dell'Europa centrale e orientale che avevano fatto parte dell'Unione Sovietica o del Patto di Varsavia. La forza di attrazione dell'Unione è rimasta la stessa – per un paese piccolo e povero aderire all'UE significa avere accesso a opportunità impensabili, da fuori – ma all'interno dell'Unione si è rafforzata la percezione che ad alcuni paesi sia stato permesso di entrare nonostante i tempi non fossero ancora maturi.

Sono proprio i paesi dell'Europa centro-orientale, come per esempio sottolinea spesso il presidente francese Emmanuel Macron, che oppongono resistenza a maggiori cessioni di sovranità alle istituzioni europee, a passi in avanti sui diritti civili, la parità di genere, e molti altri temi ancora. Sono i motivi per cui, per esempio, l'Albania e la Macedonia del Nord **stanno faticando moltissimo** per entrare nell'Unione Europea, molto più di quanto abbiano fatto ai tempi la Romania o la Bulgaria. Nel caso di altri paesi la procedura di adesione si è interrotta o non è mai iniziata.

La Russia è riuscita a sfruttare a proprio vantaggio questa situazione, per esempio attirando a sé paesi che fino ad alcuni anni fa sembravano candidati ideali per entrare nell'Unione come la Serbia. E ancora oggi, anche se pochi paesi sono disposti ad ammetterlo, per riportare l'Ucraina nella propria area di influenza è disposta a fare molto di più

di quanto l'Unione Europea e i governi europei sembrano disponibili a offrire. L'ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea è scomparso dal dibattito, benché negli anni scorsi fosse stato fatto qualche progresso e da un recente sondaggio è **emerso** che circa il 62 per cento degli ucraini sarebbe a favore.

L'atteggiamento dei governi europei, fra l'altro, rispecchia in pieno quello degli europei. Secondo un sondaggio realizzato a fine gennaio dallo European Council on Foreign Relations (ECFR) in Francia, Italia e Germania appena 4 intervistati su 10, circa, ritengono che il proprio paese dovrebbe difendere l'Ucraina in caso di attacco della Russia.

Se anche la crisi di questi giorni rientrasse, la Russia ne uscirebbe con un controllo più saldo di un pezzo dell'Ucraina orientale: e fra due, tre o quattro anni potrebbe chiedere che l'integrazione nel proprio territorio venga riconosciuta dalla comunità internazionale – come ha appena fatto con la Crimea – e applicare di nuovo la stessa strategia con un altro pezzo della vecchia Unione Sovietica. Sempre che nel frattempo non cambi qualcosa nell'approccio europeo.

da konrad il post

## vladimir Putin – l'uomo che ha appena unito l'Europa



L'Europa sembra aver deciso di difendere effettivamente la libertà e di non tollerare più gli oligarchi di Putin. - che lascia la Gran Bretagna e la sua capitale, ora conosciuta come Londongrad, in una posizione delicata

Di DENIS MACSHANE

La guerra è famosa nel corso della storia come levatrice della rivoluzione. Ma nessuno avrebbe potuto immaginare solo una settimana fa, quando Vladimir Putin ha lanciato la sua invasione di una democrazia europea, l'Ucraina, che in pochi giorni ci sarebbe stato un cambiamento rivoluzionario mai visto in Europa, poiché — beh — i giorni della Rivoluzioni bolsceviche del 1917.

Insomma, Putin ha unito l'Europa come mai prima d'ora.

Stiamo assistendo all'emergere dell'UE come potenza militare. Stiamo vedendo Finlandia e Svezia prendere in considerazione l'adesione alla Nato, invertendo così decenni di politica non NATO.

Stiamo vedendo la Germania aumentare la spesa per la difesa di 100 miliardi di euro - e con il sostegno di Verdi e Liberi Democratici.

Abbiamo visto l'Ungheria, a lungo stato fantoccio di Putin nell'UE, rompere con il suo padrone e votare con le altre democrazie europee.

Dall'Irlanda alla Polonia, l'Europa apre le braccia agli immigrati profughi dall'Ucraina dopo anni in cui l'Europa ha chiuso o cercato di chiudere le porte agli stranieri.

È difficile sapere dove fermarsi poiché questa rivoluzione copernicana in ciò che l'Europa è e ciò che può e deve fare si radica.

Quando la crisi sarà finita, Bruxelles dovrebbe erigere una statua a Vladimir Putin come l'uomo che ha svegliato l'Europa da un lungo sonno quando i suoi leader hanno deciso di accettare responsabilità che avevano a lungo evitato.

La decisione di gran lunga più importante è che l'Europa abbia deciso di diventare una potenza militare. La Commissione europea acquisterà e invierà armi in Ucraina. E tutti sono d'accordo: i principali partiti di destra, sinistra, verdi e liberali.

Segue alla successiva

## Continua dalla precedente

I principali outlier sono gli estremisti di destra come il francese Eric Zemmour o Jeremy Corbyn o l'anziano demagogo di sinistra, Jean-Luc Mélenchon.

L'Europa ha deciso di usare il suo sistema finanziario per spingere le élite russe a dire a Putin di fermarsi. Come Eisenhower nel 1956 durante l'avventurismo di Suez (che ha congelato il flusso essenziale di dollari verso un Regno Unito che ha invaso l'Egitto contrariamente al diritto internazionale), l'UE ha impedito alle principali banche russe di accedere ai fondi internazionali tramite il sistema di trasferimento bancario globale, Swift.

L'élite britannica nel 1956 reagì rimuovendo il primo ministro Anthony Eden dopo che Eisenhower gli chiese su Suez: "Sei pazzo?" - tanto quanto gli osservatori veterani di Putin si chiedono se lo sproloquio leader russo sia completamente stabile. La speranza è che gli oligarchi russi e i siloviki, la rete di ex agenti del KGB che hanno insediato Putin nel 1999 per assicurarsi di controllare la ricchezza russa, ora si rivolgano a lui mentre l'UE e gli Stati Uniti tagliano il flusso di fondi.

Il parlamento tedesco in una breve sessione ha deciso di aumentare la spesa per la difesa al due per cento del PIL. Il 2% del PIL tedesco è di 66 miliardi di sterline e la spesa per la difesa tedesca sarà del 26% in più rispetto a quella del Regno Unito.

La Germania costruirà una nuova generazione di aerei da guerra e carri armati con la Francia. Questa è musica per le orecchie del concetto di "autonomia strategica" del presidente francese Emmanuel Macron.

L'ascesa di un'industria europea della difesa integrata che costruisce aerei, elicotteri, navi da guerra, carri armati, missili e persino fucili comuni emargina l'industria della difesa britannica, che dovrà o unirsi, come ha fatto la Gran Bretagna quando si è unita al consorzio Airbus, o semplicemente rotolare finita e diventare completamente dipendente dagli Stati Uniti. Il tandem Macron-Scholz

Olaf Scholz con un breve ma decisivo discorso si porta in prima fila tra i leader mondiali europei e democratici. Supponendo (come è probabile) che Emmanuel Macron vinca un secondo mandato quinquennale ad aprile, il tandem Macron-Scholz sarà la leadership dominante di un'Unione Europea che non

ha goduto di una leadership efficace in questo secolo.

Josep Borrell, il capo della politica estera ispano-catalana dell'UE, inizialmente considerato incline alla gaffe quando ha preso il posto di Federica Mo-

gherini nel 2019, è stato efficace in TV in diverse lingue spiegando come l'Europa stesse affrontando Putin.

Anche la Svizzera neutrale, con la sua lunga tradizione di essere la patria del denaro degli oligarchi di tutto il mondo, si è schierata con l'UE per sconvolgere le finanze di Putin utilizzate per pagare la sua invasione e guerra di aggressione contro l'Ucraina.

Il presidente polacco ha chiesto che sia accelerata l'adesione dell'Ucraina all'UE. Questa sarebbe una sfida molto più grande per Putin - avere una democrazia ai suoi confini basata sui valori europei - rispetto all'adesione dell'Ucraina alla Nato.

Richiederà una riforma radicale per sostenere l'appello del presidente Zelensky alla "de-oligarchia" dell'Ucraina.

L'Europa ha chiuso il suo spazio aereo agli aerei russi che metteranno a terra i jet privati che traghettano l'oligarchia di Putin, in particolare verso le loro ville di lusso nell'Hampshire e gli appartamenti da 250 milioni di sterline a Knightsbridge.

Ogni mossa non è solo un efficace attacco non militare a Putin, ma anche una notevole espressione di una politica europea unita.

Brexit Gran Bretagna

Nel frattempo, "Global Britain", mentre Boris Johnson ha cercato di riformulare la Brexit Britain, è stata piena di retorica bellicosa contro Putin, i cui oligarchi hanno fatto di Londongrad la loro casa lontano da casa. Tuttavia, il primo ministro Johnson ha finora rifiutato di unirsi al trasferimento dall'Irlanda alla Polonia per aprire le frontiere (e i cuori europei) ai rifugiati ucraini.

L'essenza stessa della Brexit era che gli inglesi avrebbero dovuto negare l'accesso alla Gran Bretagna ai colleghi europei. Il Regno Unito ha una considerevole popolazione ucraina, ma la risposta di Londra finora è stata crudele e meschina.

Più importante è il modo in cui la Brexit Gran Bretagna gestisce questa nuova energia, determinazione e volontà di aumentare la spesa militare dell'Europa. Se il tedesco Scholz e il francese Macron stringono un'alleanza per costruire la capacità di difesa dell'UE, a lungo una richiesta di Washington, dove si inserisce la Gran Bretagna?

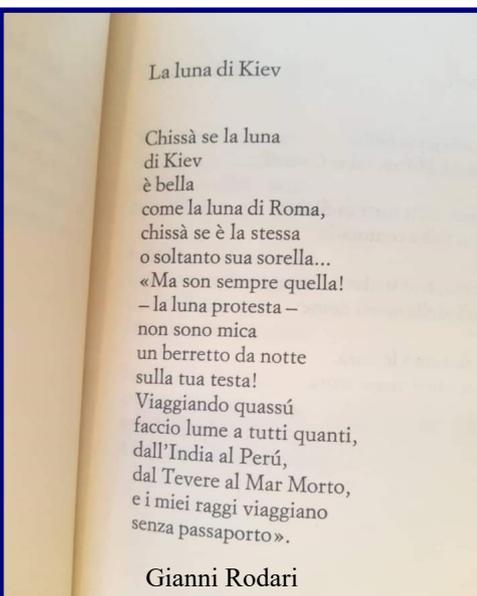
Naturalmente, con il passare dei giorni, gran parte della vecchia UE prima nazione - di cui la Gran Bretagna era un membro fondatore - potrebbe riemergere e questa unità europea generata da Putin sembra evaporare.

Ma la storia suggerisce che una volta che "l'Europa" decide di fare qualcosa, quella diventa la norma.

L'Europa sembra aver deciso di fare la difesa della libertà e di non tollerare più gli oligarchi di Putin. Ciò lascia la Gran Bretagna e la sua capitale ora conosciuta come Londongrad in una posizione delicata.

*Denis MacShane è un ex ministro d'Europa britannico che ha sostenuto la Rivoluzione arancione nel 2004/5 ed è stato a Odessa come osservatore alle elezioni parlamentari del 2019 in Ucraina.*

da euroobserver



**Il presidente Putin ha scelto di riportare la guerra in Europa. Questa è un'invasione a tutti gli effetti dell' Ucraina e questo mette fundamentalmente in discussione il nostro ordine di pace**

**Ursula von der Leyen**

# INTERVISTA AL SINDACO DI MARTINA FRANCA DOTT. FRANCESCO ANCONA

## PILLOLE D'EUROPA

Continua l'appuntamento delle interviste con i Sindaci pugliesi e, questa volta, diamo voce al Sindaco di Martina Franca (TA) Francesco ANCONA.

**Domanda: Come il sistema Europa può entrare in connessione realmente con le piccole amministrazioni comunali pugliesi? Cosa possiamo fare noi per lei e cosa lei può fare per noi?**

Quando si affronta il tema relativo al rapporto fra Unione Europea e città, in particolar modo quelle medie e piccole, vengono inevitabilmente chiamate in causa le Amministrazioni Comunali. Nel nostro territorio il rapporto è mediato dalla Regione Puglia, attraverso la programmazione dell'utilizzo dei fondi UE. A fare da *traits d'union* fra Bruxelles e i diversi territori italiani compete, quindi, alle regioni. Ai comuni rimane il compito di mettere in campo la loro capacità progettuale, per cogliere le opportunità dei Programmi Operativi Regionali, quali strumenti preziosi in quanto mettono a disposizione le risorse economiche necessarie per realizzare progetti di sviluppo del territorio e, conseguentemente, di crescita sociale.

In questi dieci anni di amministrazione abbiamo aperto diversi cantieri grazie ai fondi comunitari, tuttavia ritengo che i comuni meritino un ruolo che li veda maggiormente coinvolti nella fase di elaborazione del Piano di Sviluppo Regionale. Nell'ultimo programma sono stati depotenziati alcuni strumenti a disposizione dei piccoli comuni, come ad esempio i Gal, così come sono stati depotenziati i progetti di area vasta, che pure costituivano un tavolo di confronto e di elaborazione di strategie territoriali. Invece, sotto il profilo degli scambi culturali, svolge un ruolo importante il Festival della Valle d'Itria, giunto quest'anno alla 48esima edizione, la cui rilevanza internazionale è ampiamente riconosciuta dalle istituzioni Europee. Un lavoro importante, anche sotto il profilo educativo, viene svolto da alcune scuole come l'istituto "Da Vinci" e il liceo "Tito Livio", che

attraverso il progetto "Erasmus Plus" hanno promosso iniziative di interscambio, instradandosi su di un percorso di relazioni interculturali e commerciali con Paesi come la Polonia e la Lituania che, dopo la caduta del Muro di Berlino e la disgregazione dell'URSS, si sono affacciati all'Occidente. Inoltre, l'istituto "Da Vinci" alcuni anni fa ha promosso un interscambio con studenti e docenti di Mosca. Al Comune di Martina Franca abbiamo ospitato una delegazione del provveditorato agli studi russo, mentre una delegazione martinese si è recata a Mosca. E' stata un'iniziativa particolarmente proficua in quanto i russi hanno mostrato interesse per le nostre industrie del tessile-abbigliamento e sono nati anche rapporti di carattere commerciale, grazie anche alla promozi-



one in tal senso portata avanti dal Gal. Un incontro che oggi assume un particolare significato, alla luce dell'aggressione militare della Russia di Putin all'Ucraina e di quanto sta accadendo fra la Russia e l'Occidente.

**Domanda: L'Europa, dopo la crisi economica dovuta alla pandemia da Covid 19, mette in campo risorse economiche come quelle del PNRR o del Next GenerationEU. Martina Franca come si prepara in tal senso?**

All'appuntamento col Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, non previsto ma di fondamentale importanza per il futuro delle nostre città e dell'intero Paese, Martina Franca si è fatta trovare preparata. Grazie al lavoro di progettazione svolto in questi due mandati amministrativi, abbiamo lavorato per pianificare opere indispensabili per migliorare la vivibilità e il volto di alcuni quartieri cittadini. Con due progetti strategici per la rigenerazione urbana, già in fase avanzata, abbiamo ottenuto il massimo dei finanziamenti previsti. Un importo di 2,5 milioni per riqualificare il quartiere Sanità, dotandolo di nuovi spazi con la realizzazione di una nuova piazza e di un parcheggio accanto alla chiesa della Madonna della Sanità. In più abbiamo altri 2,5 milioni di euro per il secondo lotto dei lavori di completamento dello stadio del Pergolo e per gli interventi di sistemazione dell'area che lo circonda e di creazione di un parcheggio. Si tratta di opere importanti a servizio sia della struttura sportiva, sia del polo scolastico della zona. Con l'auspicio di cogliere ulteriori opportunità del PNRR, in Giunta Comunale abbiamo deliberato di candidare altri tre importanti interventi di restauro di beni culturali di pregio e di rilevanza storica ai finanziamenti previsti, ovvero il recupero di immobili che hanno esaurito la loro funzione e verranno riconvertiti per nuove destinazioni, nonché immobili anche di pregio architettonico come l'ex convento di Santa Maria del Carmine e il completamento del restauro di Palazzo Ducale. Inoltre, sempre in Giunta, abbiamo approvato un atto di indirizzo finalizzato a candidare una proposta di intervento per il restauro e la valorizzazione di Villa Garibaldi, la principale area di verde del centro urbano.

Negli ultimi giorni, il Consiglio Comunale, con buon anticipo rispetto alla scadenza consentita, ha approvato il Bilancio di previsione 2022 per mettere a disposizione degli uffici le risorse necessarie per la progettazione e il Piano Triennale delle Opere Pubbliche, che annovera i progetti delle opere che abbiamo deliberato di candidare ai finanziamenti del PNRR.



**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

**Domanda: Alla luce del tuo percorso politico, con l'esperienza maturata sul campo, Martina Franca e le piccole Amministrazioni Comunali pugliesi come possono migliorare il rapporto con l'Europa?**

Per quanto concerne i programmi di finanziamento, ritengo che in alcuni casi sia necessario un rapporto diretto tra le parti, anziché mediato. Siamo pienamente coinvolti come amministrazione nel programma "Natura 2000", tramite il quale il nostro territorio è stato inserito dall'UE tra le zone che devono garantire la biodiversità. Un intervento finanziario diretto fra le istituzioni europee e gli enti interessati, in alcuni casi, può agevolare le comunità più piccole per le quali è difficile, nonché oneroso, costruire interscambi. In un programma come questo, a sostegno dell'ambiente e in difesa del clima, manca il sostegno concreto agli agricoltori che operano nella conservazione della biodiversità e degli *habitat* naturalistici e faunistici, così come mancano progetti a sostegno dell'agropaesaggio e dei suoi elementi costitutivi e caratterizzanti, come ad esempio i muretti a secco. Mentre, sotto il profilo culturale, alla luce delle esperienze vissute in questi anni dalle scuole di Martina Franca, ritengo che bisogna continuare sulla strada dei progetti di interscam-

bio e di internazionalizzazione fra le scuole europee, per l'alto valore educativo trasmesso alle generazioni che rappresentano gli uomini e le donne del nostro futuro. Infatti i protagonisti sono i giovani studenti, cittadini di un domani molto vicino ai quali va trasmessa la cultura dell'appartenenza all'Europa intesa come una realtà fatta da molteplici culture che si intersecano tra loro e che, al contempo, condividono valori e percorsi comuni di democrazia e di libertà, iniziati dopo la seconda guerra mondiale e consolidati negli anni successivi alla caduta del Muro di Berlino. Un percorso che oggi più che mai assume un'importanza vitale per il futuro del Vecchio Continente. La grande mobilitazione che in questi giorni vede i popoli manifestare nelle piazze europee contro la sciagurata guerra scatenata da Putin è anche frutto di una consapevolezza che ci vede vivere in uno spazio comune, dove le uniche frontiere rimaste da abbattere sono quelle della discriminazione, dell'emarginazione e dell'ingiustizia sociale che non possono sussistere in un'Europa davvero unita.

**L'intervista è stata realizzata da Aurora Bagnalasta della direzione di Aiccre Puglia e Assessore del Comune di Crispiano**

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente, già consigliere comunale di San Ferdinando di Puglia

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Au-

rora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

## I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it)

sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata:

[aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

# borse studio aiccre puglia



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE  
MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO

E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE  
PUGLIESI

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)



## XVI EDIZIONE

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2021/2022 un concorso sul tema:

**“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”**

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

Il Manifesto di Ventotene del 1941 tracciò le linee di una nuova politica per un'Europa unita nel federalismo.

## O B I E T T I V I

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;  
stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;

educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

## M O D A L I T A ' D I A T T U A Z I O N E

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

**Ciascun elaborato deve:**

riportare la dicitura: **“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”**

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

**CONTINUA DALLA PRECEDENTE**

classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

**Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2022 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari**

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni. **N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

**Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00) caduno, così come allo studente di scuola non pugliese.**

**In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.**

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

**Il segretario generale**  
Giuseppe Abbati

**Il Presidente**  
Prof. Giuseppe Valerio

**Per ulteriori informazioni:** Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email [vale-rio.giuseppe6@gmail.com](mailto:vale-rio.giuseppe6@gmail.com) o 3473313583 – [aiccrep@gmail.com](mailto:aiccrep@gmail.com)

## 08 Marzo

### Giornata delle Nazioni Unite per i diritti della donna e la pace

Nel 1977 (*risoluzione 32/142*), l'Assemblea generale ha invitato gli Stati di proclamare, in conformità con le loro tradizioni storiche e nazionali e delle dogane, qualsiasi giorno dell'anno come la giornata delle Nazioni Unite per i diritti della donna e la pace nel mondo.

Gli Stati sono stati chiamati a contribuire a creare le condizioni per l'eliminazione della discriminazione contro le donne e per la loro piena ed equa partecipazione nello sviluppo sociale.

Che l'azione è venuta sulla scia delle donne internazionale dell'anno (1975) e il decennio delle Nazioni Unite per le donne (1976-1985), sia proclamata dall'Assemblea.

L'ONU ha iniziato osservando la giornata internazionale della donna, 08 marzo, nel 1975 -anno internazionale della donna.

# Lezioni dall'Ucraina: freedom is not free

**All'Ucraina dobbiamo già un grazie per una lezione che l'Europa sembra aver dimenticato: la libertà non è mai gratis. A Kiev in queste ore si difende molto più di una città.**

Di Paolo Alli

**F**reedom is not free. Sono sempre stato colpito da questa scritta, incisa nel marmo del Memoriale dei caduti nella guerra di Corea a Washington. Al punto che lo scegliemmo come titolo per una serie di iniziative che la Fondazione De Gasperi organizzò nel 2019 per celebrare il 70mo anniversario della fondazione della Nato.

Non è una espressione facilmente traducibile, soprattutto non si riesce a restituire, in italiano, il doppio significato che in inglese ha l'aggettivo *free*, che significa sia libero, sia gratuito. Quindi possiamo renderlo come: *la libertà non è gratuita*. In altri termini, non possiamo mai dare per scontata la libertà, essa va riconquistata ogni giorno. E lo sanno bene i popoli che per troppo tempo hanno dovuto rinunciarvi.

Gli americani hanno spesso utilizzato questo riferimento per motivare il sacrificio dei propri soldati mandati a difendere la libertà lontano da casa, anche a costo della vita. Perché la libertà è un valore non confinabile geograficamente, né limitabile a una categoria di esseri umani: la libertà o è per tutti e ovunque, o non è per nessuno e in nessun luogo.

La difesa strenua della libertà, perciò, viene prima di qualsiasi logica economica o di qualsiasi rapporto di potere, è la scelta di fondo che divide, da sempre, le democrazie dai totalitarismi.

*Freedom is not free* in Ucraina, oggi. Bisogna essere disposti a pagare un prezzo per garantire al popolo ucraino, da tempo incamminato nel consolidamento della propria libertà, di non tornare indietro di trent'anni per soddisfare la voglia neo imperialista di un uomo ormai accecato dal proprio orgoglio e dalla propria smisurata sete di potere.

È questa la responsabilità dell'Occidente, è questa la responsabilità del nostro Paese.

Bene si sta muovendo l'Unione Europea, che sembra per la seconda volta, dopo la pandemia, cogliere l'opportunità di una grande crisi per rilanciare il progetto dell'Europa dei Popoli, il sogno

dei  
Padri  
fon-



datori, troppo spesso tradito da egoismi nazionalistici.

Bene si sta muovendo il governo Italiano, che fa asse con le altre grandi democrazie occidentali.

Certo, non possiamo negare che le sanzioni, unica e imperfetta arma a disposizione dell'Occidente di fronte ai soprusi dello zar di Mosca, rischiano di creare seri danni a noi.

Dal delicato equilibrio energetico sul quale il nostro Paese si basa (anche per mancanza di prospettiva strategica degli scorsi decenni – come giustamente sottolineato dal premier **Mario Draghi**), all'innegabile danno per le imprese che hanno rapporti di *business* con la Russia (che sarà necessario risarcire in qualche modo). La domanda, però, è: conta di più evitare il sacrificio economico o conservare la dignità di un Paese e di un popolo di fronte al mondo? Personalmente non ho dubbi.

I patetici tentativi, da parte di qualche nostalgico del Putin sottomesso e bisognoso di aiuto di Pratica di Mare, di giustificarlo di fronte all'evidenza di un vero crimine contro l'umanità scompaiono di fronte all'enorme ondata di solidarietà per il popolo ucraino che nasce nel cuore della nostra gente di fronte alle immagini che passano sulle televisioni e che non hanno bisogno di essere commentate.

Gli stessi movimenti di protesta in Russia, come sempre sedati con l'uso della forza, sono un campanello d'allarme per Putin, che deve guardarsi ora al proprio interno: i metodi che egli ha usato potrebbero ritorcersi contro di lui, magari proprio da parte del Fsb (ex Kgb), di cui

[Segue alla successiva](#)

# La svolta storica di Scholz e della Germania

**Olaf Scholz ha deciso di destinare il 2% del PIL alle spese militari compiendo una svolta storica per la pacifista Spd. Unita alla decisione su Swift e sul Nord Stream 2, in poche ore la politica estera di Berlino è stata completamente ribaltata**

Di **Sveva Biocca**

**C**on la decisione di investire il 2% del PIL nelle forze armate, **Olaf Scholz** ha compiuto una virata nella politica socialdemocratica paragonabile a quella che **Angela Merkel** impose alla Cdu nel 2015 decidendo di accogliere più di un milione di profughi siriani. La situazione delle forze armate tedesche è da tempo critica: spesso non è riuscita ad adempiere a compiti NATO per la mancanza di armi ed equipaggiamenti, tanto che il giornale britannico *The Spectator* nel 2019 titolò: “Germany’s military has become a complete joke”, e cioè: l’esercito tedesco è diventato una farsa, una presa in giro. All’epoca **Ursula von der Leyen** aveva appena lasciato il posto di ministra della Difesa ad **Anne-gret Kramp-Karrenbauer**, e dietro alla decisione di Scholz è probabile che ci sia anche la presidente della

Commissione europea.  
**COSA E’ STATA LA BUNDESWEHR**

Le ragioni delle condizioni disastrose dell’esercito tedesco risalgono alla fine della seconda guerra mondiale. Dal 1945 al 1990 quando la difesa era in mano a potenze straniere per evitare un riarmo della potenza che aveva provocato la guerra. Tutt’oggi la Bundeswehr ha dei vincoli a cui sottostare: un tetto di 370.000 soldati di cui non più di 345.000 nell’esercito e nell’aviazione. E, inoltre, la Germania non può possedere armi nucleari. Ma la situazione adesso è cambiata: un aumento degli investimenti militari della prima economia europea è necessario. La Germania è geograficamente la prima grande potenza NATO, togliendo la Polonia, che incontrerebbero le forze russe in caso di sfondamento verso



Ovest.

**COSA SARA’ LA BUNDESWEHR**

Da qui la svolta del cancelliere Scholz: verranno stanziati 100 miliardi di euro alla Bundeswehr per investimenti e progetti di armamento. “D’ora in poi – ha detto Scholz – la Germania investirà più del 2% del PIL nella nostra difesa”. Per un partito pacifista come l’Spd la svolta è storica. Oggi, domenica 27 febbraio, a Berlino si è tenuta una manifestazione di circa 100mila persone (i manifestanti parlano di mezzo milione), in supporto dell’Ucraina. Berlino è da sempre una città di sinistra, pacifista, ambientalista, ma la decisione del cancelliere sembra avere il sostegno anche della capitale.

**COS’E’ LA BUNDESWEHR**

Non era solo Trump a volere che la Germania investisse di più nelle forze armate, ma anche i politici tedeschi e la NATO. L’esercito tedesco era diventato lo zimbello dell’alleanza atlantica. Nel 2014, durante un’esercitazione Nato in Norvegia, un battaglione tedesco è stato costretto a usare un manico di scopa dipinto per simulare un’arma perché non ne aveva una vera. Quasi la metà dei soldati coinvolti nell’esercitazione non erano dotati di pistole. **Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

Putin ha pubblicamente – e imprudentemente – deriso i vertici. Putin che ora alza ulteriormente la posta, menzionando le armi nucleari. Un gesto che suona di disprezzo.

Quando questa tragedia finirà, in modo incruento – come speriamo – o violento, servirà un grande piano Marshall per l’Ucraina, che è oggi il fronte dove si scontrano libertà e dittatura, democrazia e totalitarismi. Un fronte sul quale sarà determinante l’atteggiamento della Cina.

*Freedom is not free*: la libertà non è mai scontata, va riconquistata ogni giorno. Anche togliendo di mezzo, una volta per tutte, l’equivoco che le spese per la difesa siano denaro sprecato: la sicurezza viene prima di tutto.

E a chi continua a pensare che non valga la pena morire per Kiev, ricordo sommessamente che gli Stati Uniti non esitarono a mandare 290.000 giovani a morire per Roma, Parigi, Londra, Berlino.

*Freedom is not free*: ricordiamocelo ogni giorno

**da formiche.net**

**ISCRIVITI ALL’AICCARE  
RAFFORZA LA VOCE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA**

### Continua dalla precedente

Quando nel 2019 la Germania ha preso il controllo della Very High Readiness Joint Task Force della NATO, creata nel 2014 in risposta alle crisi in Medio Oriente e all'aggressione della Russia contro l'Ucraina, le cose non sono andate meglio. La Germania aveva promesso di mettere a disposizione 44 carri armati Leopard 2 e 14 veicoli corazzati di fanteria Marder, ma in realtà ne aveva rispettivamente solo nove e tre. Un documento trapeolato ha rivelato che i caccia Eurofighter e Tornado della Luftwaffe, insieme ai suoi elicotteri da trasporto, sono disponibili in media solo quattro mesi l'anno: il resto del tempo sono fermi per manutenzione e riparazione.

### SWIFT E NORD STREAM 2

Le altre due importanti decisioni del cancelliere riguardano il Nord Stream 2 e lo Swift. Quest'ultimo può essere descritto come la carta d'identità delle banche che consente di effettuare pagamenti internazionali. Se prima era titubante, ora Scholz è d'accordo con il blocco dello Swift per le banche russe che, non essendo più riconosciute, non possono più ricevere e fare pagamenti internazionali.

Ma la misura più pesante per la Germania riguarda il Nord Stream 2, il gasdotto che porta gas direttamente dalla Russia alla Germania e costato quasi 10 miliardi di dollari. Il gasdotto è posseduto da Gazprom che però ha pagato solamente la metà dei costi di costruzione. La restante parte è stata condivisa da Shell, dall'austriaca OMV, dalla francese Engie e dalle tedesche Uniper e Wintershall DEA. Nel settembre 2021 Gazprom aveva annunciato la fine dei lavori del gasdotto ma la Germania aveva messo la certificazione, e quindi l'avviamento dello stesso, "in pausa" per motivi "ambientali e geopolitici".

Nelle prime settimane di presidenza si pensava a un cambio di idea, ma adesso è arrivata la virata: Nord Stream 2 è stato bloccato. Il danno per la Germania è enorme, non solo per gli investimenti già allocati ma anche per un problema serio di rifornimenti: la Germania attualmente importa quasi tutto (94% nel 2018) il suo gas dall'estero.

da formiche.net

# La guerra può essere (di nuovo) la spinta per l'unità politica europea

Di Michele Gerace

**L**a povera Ucraina prima di essere invasa e bombardata alle porte della capitale dalla prepotenza russa è stata fatta a pezzi da gran parte dei media del mondo sui quali il Dombass è stato definito pacificamente terra di nessuno senza che nessuno abbia ritenuto opportuno dissentire, e Donetsk e Luhansk sono state riconosciute, dalla Russia e sugli stessi media prima che dal diritto internazionale, repubbliche russofone con tendenze russofile più che separatiste.

Negli articoli di Formiche il fatto, l'antefatto e gli sviluppi sono contestualizzati e analizzati con precisione e in profondità, motivo per il quale scelgo di mettere da parte le analisi e i commenti. Nelle righe che seguono preferisco mettere da parte anche i buoni propositi, sganciarli dal drammatico corso degli eventi per considerare una prospettiva oltre le terribili contingenze e invitare a ragionare in modo egoistico. Apertamente e per suggestioni. A partire dall'idea che qualsiasi tipo di integrazione, dall'integrazione europea ad altre forme di integrazione regionali, a quella mondiale come la immaginano apparenti ingenui, utopisti e illusi, sia un processo lento, inesorabile e irrevocabile.

Il fatto è che non è vero che i processi di integrazione sono irrevocabili, che una volta avviati non hanno altra alternativa a quella di una successiva e ulteriore integrazione. Non esiste

un'integrazione per inerzia e, se ricordate, ce ne siamo accorti con sorpresa all'indomani del voto per la Brexit. L'alternativa c'è eccome e si chiama disintegrazione. Se questo fatto è chiaro, potremmo introdurre un altro di conseguenza trascurato: in condizioni statiche o inerziali, l'assenza di movimento nella direzione dell'integrazione rinforza attriti di forze disgreganti. In poche parole, nei processi di integrazione, o ti integri o ti disintegri. L'equilibrio tra forze, attriti e movimenti, sta tutto nello sbilanciarsi in avanti. Indietro si cade. Fermi non si può stare. Un passo davanti all'altro.

Un passo indietro. Ma cosa succede quando ci disintegriamo forzati da spinte centrifughe come in Europa continentale o da richiami all'indipendenza e predati da appetiti di invasione, conquista e annessione per appropriazione o riappropriazione territoriale e culturale come ai confini dell'Europa? La risposta è davanti agli occhi di tutti. In poche settimane di manovre e poco meno di due ore di verosimili farneticazioni, la storia può essere revisionata, la sovranità estesa o schiacciata a seconda dei punti di vista, e la libertà può essere seriamente condizionata, compromessa. Per un verso la sovranità viene esaltata, per l'altro soppressa.

Poco importa se per oscure fantasie, annabbiate paranoie o semplice paura. Intanto, per settimane siamo stati tutti a guardare con il risultato che il freddo calcolo, la piccola tattica e l'atten-



dismo, non sono stati sufficienti a frenare la progressiva degenerazione di una situazione che non è mai stata solitamente politicamente regionale e che noi tutti, la comunità internazionale, gli Stati Uniti e l'Europa, non siamo riusciti a contenere entro perimetri politici regionali.

La pretesa assoluta di conquista della Russia in questo modo ha prodotto uno spettacolo al quale in prima fila hanno assistito capi di stato e di governo che hanno previsto sanzioni anche severe che, però, i sanzionati hanno già messo in preventivo. E non ha aiutato l'attivismo di qualcuno a nome di questo o quel paese, segnatamente Francia, Germania o Italia, se la voce che ha portato è stata solo di questo o di quel paese. Se ciò che ha rappresentato e rappresenta è solo una piccola parte della famiglia -

Segue alla successiva

## Continua dalla precedente

chiamiamo famiglia, per ora e con significativo sforzo di fantasia, l'insieme dei paesi – e se quanto continua ad ascoltare, proporre e trattare è solo per se stesso o poco più.

Né ha aiutato, a proposito, lo spirito davvero poco costruttivo di taluni presunti e spassionati europeisti secondo i quali non essendosi ancora realizzate una unione della difesa ed una unione energetica tanto sarebbe valso, intanto, rompere le righe e trattare ciascuno per conto proprio con (ma sarebbe più corretto dire, andare con il cappello in mano davanti a) la Russia.

Il pensare in piccolo, il parlare in piccolo e il rappresentare in piccolo non aiutano. In questo caso piccolo non è sinonimo di bello ma di poco, di insufficienza, di mancanza di presa d'atto che ci sono tentativi in corso di riscrivere, più precisamente sovrascrivere, la storia e l'integrazione europea, di delegittimare la Nato, e con essa indebolire l'occidente, mettersi in asse con regimi illiberali a est e scombinare il mondo.

In generale, è grave la mancanza di visione e la distorsione della realtà che sembra arrendersi senza opporre particolari resistenze a falsi messaggi di apologia e propaganda filorussi che vengono scambiati per dati oggettivi nel dibattito pubblico. Se in coloro che, pur avendo chiaro il quadro, si attivano negli incontri istituzionali non c'è rappresentatività, per rimanere in metafora, se chi negozia non è il capo famiglia o un membro della famiglia che comunque va a parlare a nome degli altri, vuol dire che chi negozia lo fa soprattutto per se stesso e anche volendo farlo in nome e per conto di altri, non potrebbe perché non avrebbe né la legittimazione né la forza. E come tale sarebbe riconosciuto: non legittimato e debole.

Per essere legittimati e trovare la forza di bilanciare il tavolo dobbiamo darci una visione e per farlo dobbiamo riprendere a pensare in grande superando nell'intenzione anche i più ingenui. Del resto il realismo dei supposti

avveduti, che in realtà realismo non è ma non è questa la sede per cavillare, dove ci ha portato e dove potrebbe portarci ancora? La risposta è da nessuna parte per non dire indietro con tanto di frustrazione, rassegnazione al corso degli eventi e la previsione di doverci preparare con prontezza allo sdegno e alla compassione per i Paesi che come l'Ucraina dopo l'Ucraina saranno aggrediti.

La questione ucraina ci ricorda l'importanza di riprendere un percorso di integrazione di tipo politico con l'idea ben chiara di realizzare una unità politica europea quale punto di partenza per una unione ben più ampia. Circa l'opportunità della proposta capisco la perplessità di chi ritiene che non sia questo il momento per pensare in prospettiva ma il fatto è che è proprio questo il momento per proiettare in avanti, entro una visione, quello le decisioni che prendiamo in queste ore.

Perché sullo sfondo e in prospettiva, l'esigenza e i presupposti sono sostanzialmente gli stessi che animavano il giovane Junius, al secolo Luigi Einaudi, quando scriveva sulle pagine del Corriere della Sera nei primi del novecento e auspicava con tutta la concretezza di cui era capace che potessero formarsi Stati più ampi e organi di governo diversi da quelli allora considerati normali. L'esigenza e i presupposti sono sostanzialmente gli stessi che spinsero Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colomi, Ursula Hirschmann, e con loro all'inizio pochi altri, a prendere spunto da Einaudi nella redazione del Manifesto di Ventotene quando, in tempo di guerra, proposero di realizzare gli Stati Uniti d'Europa prima e gli Stati Uniti del Mondo poi.

Qualcuno potrebbe pensare che alla base degli articoli di Einaudi, del Manifesto di Ventotene e delle ragioni che animano tanti così detti federalisti ci siano ingenuità e utopia. Certo saremmo spiazzati se sapessimo che quelle stesse ragioni possono essere altrettanto egoistiche. Proprio così. Affermare l'opportunità della creazione di una federazione in prospettiva mondiale è da egoisti se per egoismo vogliamo intendere il pensare a noi, alla prosperità e al benessere. Certo, ad un noi

ben più ampio di un piccolo e riduttivo io. Un noi inclusivo dove dentro ci siamo tu, gli altri e anche io.

Ma per poterlo fare dobbiamo considerare il valore strategico dello strutturare legami di interdipendenza tra Stati e continenti. Scriveva Einaudi che soltanto le nazioni libere possono vincolarsi mutualmente. Soltanto da liberi possiamo scegliere di impegnarci nella realizzazione di qualcosa che è più grande di noi. In questa prospettiva, l'integrazione può riprendere vigore, può farsi forza di contrasto di tendenze disgreganti, può relativizzare gli attriti e impedire nuovi conflitti di quale che sia la natura e il luogo fisico o cibernetico.

A questo punto, il passo in avanti. Se come pare, per ragioni superficialmente insondabili, è possibile realizzare in grande ciò che in piccolo ci sembra impossibile e diventa irrealizzabile, allora abbiamo l'obbligo di pensare in grande, soprattutto se questo poi significa ricomprendervi tutto il resto, compresa la sovranità, la dignità, la storia, il presente e il futuro di un popolo grande quanto il mondo. Per il momento e da questa parte di mondo, oltre a stringerci in un abbraccio al popolo ucraino chiamato a resistere come può e ai ragazzini russi schierati senza scrupoli per ragioni che ignorano, poco altro da dire e molto da fare a partire dalle premesse: dare nuovo slancio al progetto di integrazione e unione della difesa, energetica, di bilancio, in generale politica, europea e, date le circostanze, legittimare la Nato, in entrambi i casi, quali forze di equilibrio, di pace e di progresso.

Ammirevole la posizione italiana espressa al riguardo negli interventi del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e del Presidente del Consiglio Mario Draghi. Non per sentimentalismo o ingenuità ma per puro e semplice egoismo di un noi più grande del noi che, sempre e solo per il momento, riusciamo a pensare. Se poi, riusciamo a farne un buon proposito tanto meglio.

da formiche.net

***La guerra fredda è cominciata con la divisione dell'Europa, e finirà solo quando sarà di nuovo unita.***

**GEORGE H. W. BUSH**

# Il nemico di Putin non è l'Ucraina, siamo noi

**L'attacco di Putin è rivolto ai valori occidentali, alla democrazia e, in sostanza, a noi. Un pericolo che è stato sottovalutato, con colpa, troppo a lungo. Le sanzioni alla Russia avranno ricadute anche sulle nostre economie ma, ha detto il sindaco di Bergamo in un discorso, non possiamo permetterci di esitare**

**Di Giorgio Gori**

**B**uongiorno a tutti, grazie di essere venuti così numerosi.

Voglio subito portare il nostro abbraccio, quello di tutti i bergamaschi, ai cittadini ucraini che risiedono a Bergamo e in provincia. Sono oltre 1500 in città – la seconda comunità straniera del capoluogo – e più di 5000 nella bergamasca. Sono soprattutto donne, madri che hanno lasciato i mariti e loro figli in Ucraina per venire qui a lavorare. Molte di loro abitano le nostre case, si prendono cura dei nostri familiari. E da giorni, queste madri vivono nell'angoscia per quanto sta accadendo nel loro Paese.

Non una guerra, ma un'invasione. Non un conflitto, ma un'aggressione armata. A 2.000 km da qui, in Europa, i missili, i cannoni, i carri armati, gli aerei della Russia di Putin stanno mettendo a ferro e fuoco l'Ucraina. Senza alcuna giustificazione. Senza alcuna giustificazione, consentitemi di ripeterlo e sottolinearlo.

Io so che anche in questa piazza ci sono diverse sensibilità. Io le rispetto tutte, ma sento il bisogno di dire con chiarezza qual è il mio pensiero e qual è la posizione dell'Amministrazione comunale di Bergamo su questa vicenda.

Non c'è alcuna giustificazione possibile per l'aggressione di un popolo libero. Come Hitler in Boemia e Moravia nel 1938, Putin ha usato la scusa dell'inesistente minaccia alla popolazione di lingua russa nel Donbass per scatenare la guerra nel cuore dell'Europa. E questo è inaccettabile.

Siamo tutti per la Pace, ma non basta essere genericamente per la pace. Il mondo è diviso tra democrazie e autocrazie: noi siamo quelli contro le dittature, contro le autocrazie; siamo con le democrazie, con gli Stati Uniti, con l'Alleanza atlantica, con l'Unione Europea.

Siamo qui per dire ai cittadini ucraini, sia quelli che vivono qui sia soprattutto quelli che sono in patria e rischiano la vita, che siamo con loro, dalla loro parte, e che condanniamo l'invasione del loro Paese.

Siamo qui per dire ai cittadini russi che a San Pietroburgo manifestano contro Putin che siamo al loro fianco e che li consideriamo degli eroi. E così i 300 scienziati russi che hanno in queste ore sottoscritto una lettera contro la guerra in Ucraina.



Siamo qui per fare ammenda delle debolezze dell'Occidente, delle nostre debolezze, di fronte all'invasione della Crimea. Perché è da lì che nasce questo attacco all'integrità dell'Ucraina e alla libertà. Ogni volta che non si risponde con sufficiente fermezza alla prepotenza di un dittatore, quel dittatore diventerà più prepotente e più aggressivo.

Se è così, credo sia giusto chiederci se anche noi, italiani ed europei, abbiamo delle responsabilità per ciò che sta accadendo. Io penso di sì. Dopo il crollo del comunismo sovietico abbiamo avuto una grande occasione, per i russi e per tutto il mondo libero. E l'abbiamo sprecata. Abbiamo lasciato che la libertà lasciasse di nuovo il passo al dispotismo e questo si combinasse con l'imperialismo che da secoli segna la politica estera russa. E il risultato è sotto i nostri occhi.

Abbiamo accettato, con rassegnazione e cinismo, che a Mosca si consolidasse un potere autoritario e rapace, come se non ci riguardasse. Non solo: alcuni leader politici italiani hanno per anni lodato le qualità di Putin. Dal 2018 abbiamo attribuito importanti onorificenze a 22 oligarchi russi legati al Cremlino.

Quando in Russia ogni forma di libertà e di dissenso veniva soffocata, abbiamo risposto con un'alzata di spalle.

Quando migliaia di oppositori politici del regime venivano arrestati, abbiamo finto di non vedere.

Quando Alexei Navalny è stato avvelenato dai servizi segreti di Putin, ci siamo girati dall'altra parte.

Come possiamo sorprenderci oggi? Il nemico di Putin non è l'Ucraina, colpevole di voler diventare membro dell'Unione Europea e, in futuro, forse, membro dell'Alleanza Atlantica. Il nemico di Putin è qualunque riflesso di libertà e di democrazia. E dunque il nemico siamo NOI, l'Occidente e i suoi valori. Questa è la posta in gioco e stavolta non possiamo più balbettare.

E dunque siamo qui – per questo siamo qui – per dire al nostro Governo di non esitare a condividere le risposte più dure che l'Unione Europea vorrà dare a questa gravissima violazione del diritto internazionale, anche se questo comporterà dei costi anche per noi.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Dire di essere per la pace non costa niente. È molto facile. Qui bisogna invece essere pronti a fare dei sacrifici, perché l'unico modo di fermare Putin è colpire con determinazione gli interessi economici della Russia. Anche se questo avrà di riflesso un costo per l'Italia.

L'export verso la Russia vale l'1,6% del complessivo, e coinvolge in particolare alcuni distretti. Il peso del turismo russo in Italia è del 2,8% del totale: anche qui andranno previsti sostegni e ristori per chi subirà le maggiori perdite. Ma sappiamo che il vero problema è quello energetico. Perché dalla Russia prendiamo il 40% del gas e il gas vale il 40% della nostra produzione di energia elettrica.

A sanzioni dure è molto probabile che corrisponderanno delle contro-sanzioni. Ma se diciamo "solidarietà ai cittadini ucraini" non possiamo avere alcuna esitazione di fronte a questa possibilità: quando sono in gioco i principi di libertà e democrazia tutto il resto passa in secondo piano.

Guai ad abbandonare la democrazia ucraina. Guai ad annacquare le sanzioni e a negare aiuti alla resistenza ucraina. Perché non stiamo difendendo solo quel Paese sotto attacco. Stiamo difendendo noi stessi. Stiamo difendendo la NOSTRA libertà. La NOSTRA democrazia. I

NOSTRI valori. Perché, come i diritti, libertà e democrazie sono INDIVISIBILI.

Diciamo No quindi a qualunque ambiguità. L'invasione di Putin cambia il mondo, la storia e le relazioni internazionali. E la nostra stella polare può essere una sola: difendere la libertà e la democrazia. Ad ogni costo, per fermare Putin.

Siamo qui anche per dire che va subito costruita una politica europea per i rifugiati e i richiedenti asilo dell'Ucraina. Si stima che i profughi possano essere 4 milioni. Quattro milioni di profughi stanno per bussare alle porte dell'Europa. Non lasceremo sola la Polonia e gli altri Stati, anche se questi Stati lasciarono sola l'Italia quando i profughi arrivavano sulle nostre coste. Ne trarremo invece spunto per ottenere la riforma del trattato di Dublino. E Bergamo farà la sua parte, come sempre ha fatto.

E infine ci impegneremo per dare anche aiuto materiale ai nostri amici ucraini. Serviranno risorse economiche. Per questo il Comune di Bergamo sostiene e promuove la raccolta fondi attivata dalla Caritas bergamasca. Potete fare le vostre donazioni sul sito [na.caritasbergamo.it](http://na.caritasbergamo.it). E io vi dico: fatelo, siate generosi. Sarà il modo più concreto per dimostrare ai nostri concittadini ucraini che siamo davvero al loro fianco. Grazie a tutti.

da linkiesta

# Il grande equivoco

Putin non muove guerra solo in Ucraina, ma contro tutta l'Europa  
Di Carmelo Palma

Tra propaganda cibernetica e finanziamenti, il dittatore russo ha arruolato in questi anni un esercito in parte spontaneo e in parte prezzolato che ha fatto opinione, creato consenso e giustificato il riconoscimento delle sue ragioni come atto di realismo. Ma in realtà quella del Cremlino è solo una vendetta contro l'Occidente

Dopo la nuova invasione dell'Ucraina da parte della Russia sono scese in piazza a protestare più persone a Mosca e a San Pietroburgo – e a migliaia sono state arrestate – che in qualunque capitale europea non post-sovietica.

La sensibilità dell'immaginario popolare alle notizie e alle immagini

di un conflitto e le reazioni che queste suscitano attestano la percezione di una vicinanza e di una partecipazione agli eventi, non misurabile dalla distanza geografica dal teatro delle operazioni. Inoltre, se la mobilitazione dell'opinione pubblica non ha mai alcuna rilevanza rispetto agli esiti militari di una guerra, ne trasmette e interpreta in modo preciso il vissuto collettivo e quindi il grado di accettabilità politica. Non c'è dubbio, allora, che l'intervento che Putin ha ordinato per «denazificare» l'Ucraina è stata vissuto dall'opinione pubblica europea come una cosa tanto lontana, quanto sostanzialmente estranea al problema della difesa degli interessi e dei valori europei.

Non si sta parlando, ovviamente,

del dolore e dell'apprensione che le immagini di violenza e di morte suscitano e che si traducono, a volte, nel generoso impegno umanitario dei volontari e più spesso nell'ipocrita esibizionismo solidaristico degli impostori (come nella disgustosa performance di Salvini ieri in Senato). Si sta parlando proprio dell'idea politica che l'opinione pubblica europea si è fatta delle azioni e dei propositi del padrone del Cremlino, concludendo che, giusti e sbagliati che siano (non troppo giusti e nemmeno troppo sbagliati, secondo il senso comune prevalente), cadono comunque fuori dal perimetro dei rischi e delle responsabilità dell'Europa e dei suoi stati membri.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Questa mitridatizzazione al veleno di un nazionalismo aggressivo e imperialistico, veicolato e replicato da una rete continentale di partiti populistici e sovranisti di rigorosa osservanza moscovita, è stato il vero capolavoro strategico di Putin e rappresenta la più preziosa risorsa, su cui oggi il Cremlino può contare per dividere l'unità e frenare le reazioni che l'Europa ha dovuto in qualche modo mostrare di fronte ai carrarmati di Mosca.

Tra nuove strategie di propaganda cibernetica e vecchie pratiche di corruzione e di ricatto, Putin ha arruolato un esercito in parte spontaneo e in parte prezzolato che ha fatto opinione, creato consenso e giustificato il riconoscimento delle sue ragioni non come resa, ma come atto di realismo e di difesa dell'interesse europeo.

Putin ha invaso l'Ucraina quando aveva già vinto questa guerra politica con l'Europa, quando era riuscito a disarmare moralmente Paesi, che non erano solo particolarmente esposti nei confronti del gas russo, ma i cui governi avrebbero dovuto affrontare un'opinione pubblica in larga parte persuasa che

Putin oggi stia facendo la guerra all'Ucraina e non all'Europa e che quindi gli ucraini possano essere sacrificati in nome della pace europea. Cosa che pensano, senza confessarlo o dicono a mezza bocca politici autorevoli e rispettabili, non solo le marionette del Cremlino.

La convinzione, spesso assolutamente sincera, è che Putin non ce l'abbia con noi, malgrado il fine ultimo di ogni atto del Cremlino, con le sue guerre ibride che hanno infiltrato tutti i paesi democratici, arrivando nei pressi, se non dentro la Casa Bianca, sia stato deliberatamente quello di destabilizzare ideologicamente e strategicamente l'asse euro-atlantico e isolare l'Europa.

A forza di considerare i deliri revisionistici di Putin come la maschera di una autocrazia alleabile a un prezzo concordato, magari ingente, ma sostenibile, non si riesce più a vedere nel putinismo quello che è e che dichiara perfino di essere: una risposta nichilisticamente "grandiosa" al fallimento politico russo e al disfacimento sovietico, cioè una vera dottrina imperiale e un'ideologia di vendetta della sfida perduta con l'Occidente e l'Europa

democratica, non solo durante, ma anche prima della stagione comunista.

In questo l'Italia è veramente la dimostrazione del trionfo di Putin. Salvini che parla della guerra come di una calamità naturale e porta i fiori all'ambasciata ucraina come li si porta ai morti al cimitero. Conte che si nasconde. Di Maio che biascica con la credibilità e col tremore degli antifascisti del 26 aprile che si sono appena tolti l'orbace. Berlusconi che fa trapelare il suo dolore e la sua azione per la pace, ma almeno pubblicamente sta zitto. Prodi che invece non sta zitto e dichiarandosi addolorato e sorpreso da Putin, mette in guardia contro i rischi per Italia e Germania dell'accerchiamento economico della Russia.

Un'Italia perfettamente rappresentata dal modo in cui la sua diplomazia e la sua politica lavoravano con tedeschi e ungheresi per ridurre il peso delle sanzioni, mentre il presidente ucraino Zelensky comunicava ai leader Ue che forse non l'avrebbero più visto vivo.

[da linkiesta](#)

## La CPI afferma che potrebbe indagare su possibili crimini di guerra dopo l'invasione russa dell'Ucraina

Venerdì (25 febbraio) il procuratore della Corte penale internazionale (CPI) Karim Khan ha espresso preoccupazione per l'invasione russa dell'Ucraina e ha affermato che la sua corte potrebbe indagare su possibili crimini di guerra nel paese.

"Ho seguito da vicino i recenti sviluppi in Ucraina e dintorni con crescente preoccupazione", ha affermato Khan in una nota.

"Ricordo a tutte le parti che conducono ostilità sul territorio dell'Ucraina che il mio ufficio può esercitare la propria giurisdizione e indagare su qualsiasi atto di genocidio, crimine contro l'umanità o crimine di guerra commesso in Ucraina".

seguito dell'annessione russa della Crimea nel marzo 2014 e dei successivi combattimenti nell'Ucraina orientale tra ribelli filo-russi e forze governative ucraine, l'Ucraina ha accettato la giurisdizione della CPI per crimini contro l'umanità e crimini di guerra commessi sul suo territorio dal febbraio 2014.

Nel dicembre 2020, l'ufficio del pubblico ministero ha annunciato di avere motivo di credere che crimini di guerra e altri crimini siano stati commessi durante il conflitto nell'Ucraina orientale.



**Il procuratore generale della Corte penale internazionale (CPI), Karim Khan**

**Segue a pagina 29**

# Che storia c'è dietro a questa mappa sulla NATO

Prima di avviare l'**invasione militare dell'Ucraina**, il presidente russo Vladimir Putin aveva sostenuto di voler impedire un allargamento verso est della NATO, l'alleanza militare occidentale, considerato una sorta di manovra di accerchiamento della Russia e una minaccia per il paese. Questa giustificazione all'operazione militare è stata ampiamente ripresa negli ultimi giorni dai sostenitori di Putin, esposta da alcuni analisti sui giornali e illustrata sui social network con una mappa che mostra l'espansione della NATO negli ultimi anni, senza però fornire alcune importanti informazioni di contesto.

“L'espansione a est della NATO” è ormai da anni usata come giustificazione delle violazioni del diritto internazionale compiute dalla Russia, e alimenta una narrazione vittimista in base alla quale se la Russia si comporta aggressivamente fino a invadere un paese sovrano è soltanto perché si sente minacciata a sua volta dall'aggressività occidentale. Questa è una versione piuttosto parziale di un processo complesso che ha avuto varie evoluzioni nel corso degli ultimi 70 anni, ed è un'interpretazione per molti versi influenzata dalla propaganda.

## NATO e Patto di Varsavia

La NATO (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord) esiste dal 1949 e fu fondata da Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti con l'obiettivo di controbilanciare il potere dell'Unione Sovietica con i suoi paesi satelliti. L'idea era di creare una sorta di deterrente alle eventuali velleità espansionistiche dell'URSS, che dopo la Seconda guerra mondiale ambiva a un nuovo ordine internazionale che la vedesse protagonista, perseguendo interessi diversi da quelli degli Stati Uniti.

Nel 1955, l'URSS e gli altri stati socialisti del cosiddetto “blocco orientale” sottoscrissero il **Patto di Varsavia**, un'alleanza militare che aveva a sua volta lo scopo di fare da deterrente, dopo l'ingresso della Germania Ovest nella NATO. Di questa alleanza faceva parte anche l'Ucraina, essendo una delle repubbliche dell'Unione Sovietica.

Le due organizzazioni militari non si scontrarono mai in Europa durante il periodo della Guerra fredda, ma furono coinvolte comunque in attività in altre aree del mondo dove Stati Uniti e Unione Sovietica cercavano di espandere le loro aree di influenza, dal Vietnam all'Afghanistan. Il Patto di Varsavia fu poi sciolto all'inizio del 1991, **in seguito alla fine dell'Unione Sovietica**.

## Volontarietà

Formalmente, l'adesione di un paese alla NATO avviene in forma volontaria. Quando uno stato si propone, gli stati membri dell'alleanza valutano la proposta e richiedono vari standard da raggiungere, poi procedono con una risoluzione di adesione che deve essere votata all'unanimità. Ciò naturalmente non implica che la NATO nel corso del Novecento non abbia avuto propri obiettivi espansionistici, anche se l'opportunità di aprirsi verso i paesi dell'est è stata spesso messa in dubbio da alcuni suoi stati membri, da politici e da esperti di politica internazionale.

All'inizio degli anni Novanta, per esempio, tre stati che avevano fatto parte del Patto di Varsavia – Polonia, Ungheria e l'allora Cecoslovacchia – avviarono una collaborazione per chiedere il processo di integrazione nell'Unione Europea e nella NATO. Inizialmente vari membri dell'alleanza espressero la loro contrarietà, pensando che il loro ingresso potesse complicare ulteriormente la situazione europea dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Si decise infine per un processo di allargamento, che portò a comprendere i tre paesi nel 1999.

## CSI

Nella fase di sfaldamento dell'ormai ex Unione Sovietica, la Russia provò con la Comunità degli stati indipendenti (CSI) a offrire un sistema di collaborazione e integrazione economica. Il progetto non ebbe un particolare successo, soprattutto con i paesi che avevano appunto riguadagnato la propria indipendenza e non volevano trovarsi nuovamente in un'organizzazione nella quale c'era una sola grande potenza, la Russia, che di fatto avrebbe potuto condizionare a proprio piacimento le decisioni della CSI.

Le preoccupazioni sul partner più invadente dell'organizzazione erano motivate da vari fattori, compresa la scelta della Russia di mantenere il **diritto di intervenire** negli stati della CSI, nel caso in cui non fossero tutelati i diritti delle popolazioni russe presenti nei loro territori (questa giustificazione sarebbe poi stata usata per invadere vari stati vicini, compresa l'Ucraina in questi giorni). Questa condizione divenne un ostacolo all'integrazione inizialmente auspicata con la nascita della Comunità degli stati indipendenti.

Nella seconda metà degli anni Novanta, alcuni paesi ex sovietici (Georgia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaigian e Moldavia) si unirono in un'organizzazione per tutelare i propri interessi: GUUAM. In quell'iniziativa vari analisti videro, e vedono ancora oggi, un chiaro tentativo di arginare le ingerenze da parte russa e un segno della ricerca di alternative, con una loro apertura verso occidente dove un interlocutore poteva essere la NATO. Benché esista ancora, GUUAM non ebbe grande **fortuna**, anche a causa del succedersi di governi ora più vicini ora meno alla Russia, che a sua volta ha lavorato per sostenere governi più inclini a subire la sua influenza.

## Articolo 5

La progressiva espansione verso est della NATO è stata in buona parte una conseguenza della fine della Guerra fredda e della ricerca da parte di alcuni stati per lungo tempo sotto l'influenza russa di avere maggiori garanzie, soprattutto per quanto riguarda il mantenimento della loro integrità territoriale. I casi di invasione da parte prima dell'Unione Sovietica e poi della Russia non erano del resto mancati in passato, cosa che lasciava poco tranquilli i governi dei paesi che avevano infine ottenuto l'indipendenza.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

“L’espansione della NATO a est”, insomma, è stato il risultato di una concomitante ambizione dell’Occidente di allargare la propria sfera di influenza includendo anche paesi storicamente legati al blocco sovietico e della volontà di molti di quei paesi di allontanarsi e proteggersi dalla presenza e dalla potenziale aggressività della Russia.

Uno dei fattori che secondo esperti e analisti hanno influito di più su questo processo di avvicinamento, o di espansione a seconda dei punti di vista, è stata la presenza dell’**Articolo 5** della NATO, di cui si è parlato molto anche negli ultimi giorni. Sancisce che ogni attacco a uno stato membro debba essere considerato un attacco all’intera alleanza, e di conseguenza che ogni membro debba dare il proprio contributo nella difesa dall’attaccante.

Durante la Guerra fredda l’Articolo 5 ebbe un ruolo importante nel fare da deterrente, perché un attacco da parte sovietica anche solo a uno degli stati membri più piccoli e deboli avrebbe comportato una risposta da parte degli Stati Uniti. L’efficacia del deterrente fu tale che la NATO non invocò mai l’Articolo 5 fino al 2001, anno in cui fu decisa una risposta militare per gli attacchi terroristici dell’11 settembre contro gli Stati Uniti.

### Ucraina

Tra gli stati che ambiscono a far parte della NATO ci sono la Bosnia ed Erzegovina, la Georgia e l’Ucraina. Quest’ultima ha presentato domanda per aderire nel 2008 e da allora ha lavorato, a fasi molto alterne, al raggiungimento dei requisiti in termini di capacità militari e politiche di difesa richiesti. Nel 2010 i piani furono per esempio messi da parte dopo la vittoria alle presidenziali del candidato filorusso Viktor Yanukovich e poi ripresi dopo il 2014, anche in seguito alle attività militari della Russia in Crimea.

Durante un vertice NATO organizzato la scorsa estate, i leader degli stati membri avevano **confermato** la volontà di comprendere l’Ucraina, ma è noto che questa posizione sia più che altro formale: **nessun paese NATO ha davvero intenzione di includere l’Ucraina nell’alleanza in tempi brevi.**

### Stati Uniti e NATO

Il progressivo allargamento della NATO verso est è avvenuto in seguito alla politica delle “porte aperte”, che di fatto implica che qualsiasi paese possa aderire a patto che aderisca agli standard e agli impegni richiesti. L’idea è che ogni stato democratico abbia il diritto di decidere la propria politica estera e in un certo senso il proprio futuro, senza che ingerenze di altre potenze ne con-

dizionino le scelte.

L’espansione della NATO è stata quindi facilitata da una parte dalla promessa di sicurezza e dalle potenzialità economiche derivante da un’alleanza con l’Occidente, oltre che dalle possibilità di sviluppo democratico. Ma com’è ovvio, questo approccio di apertura ha anche consentito alla NATO, e in particolare agli Stati Uniti, di tutelare piuttosto efficacemente i propri interessi, e secondo molti la politica delle “porte aperte” è stata funzionale alla politica estera americana ed è stata vissuta – come avevano previsto diversi analisti – come una provocazione dalla Russia, compromettendo la stabilità dell’Est Europa.

Dopo la fine dell’Unione Sovietica, e con una Russia in profonda difficoltà economica, in molti (anche all’interno della NATO) iniziarono a chiedersi se avesse ancora senso mantenere un’alleanza fondata proprio per contrastare un potenziale nemico che non esisteva più, o che per lo meno si era trasformato in qualcosa di diverso. Si aprì un ampio confronto sul futuro della NATO, con vari analisti che **ritenevano** costosa e rischiosa una sua eventuale espansione verso est. Farlo avrebbe inoltre favorito i movimenti e i partiti nazionalisti e critici dell’Occidente, offrendo nuovo terreno fertile per la propaganda da parte della Russia.

Nel confronto finì anche la nascente Unione Europea, vista come una buona soluzione di compromesso: la sua formazione, sulle fondamenta della Comunità europea e delle altre iniziative di collaborazione nel continente, derivava per lo più da necessità economiche, senza implicazioni dal punto di vista militare. Sarebbe potuta diventare da subito un valido interlocutore per gli Stati Uniti, ma alla fine la scelta **ricadde** su un mantenimento e se possibile un potenziamento della NATO, nonostante i costi e i rischi.

Su queste basi Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia riuscirono a ottenere l’adesione all’alleanza nel 1999, così come poté avvenire il processo che nei cinque anni successivi portò Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia nell’organizzazione. L’allargamento del 2004 fu il più grande mai avvenuto per la NATO, in una fase in cui gli Stati Uniti avevano visto nelle nuove adesioni non solo la possibilità di una nuova emancipazione di numerosi paesi appartenenti all’ex blocco sovietico, ma anche un’opportunità per estendere la propria area di influenza.

**DA KONRAD**

## Continua da pagina 27

L’istruttoria è stata chiusa, ma non è stata ancora depositata una richiesta formale ai giudici di aprire un’indagine completa. I giudici devono essere d’accordo prima che un’indagine possa essere aperta.

Nel dicembre dello scorso anno, Khan ha detto che non c’erano aggiornamenti sul caso quando gli è stato chiesto dello stato di avanzamento dell’esame.

La Russia non è un membro della CPI e si è opposta al caso della CPI.

Tuttavia, la corte può indagare su presunti crimini di guerra e crimini contro l’umanità commessi sul territorio dell’Ucraina indipendentemente dalla nazionalità dei presunti colpevoli.

**DA EURATTIV**

# Cos'è Swift, come funziona e cosa cambierà senza la Russia

## **Swift, tutti gli effetti dell'esclusione della Russia.**

L'invasione della Russia in Ucraina ha amplificato la pressione per sanzioni economiche più severe su Mosca. Il leader laburista, Keir Starmer, è stato tra i molti a chiedere che Mosca sia esclusa da Swift – la principale rete di pagamenti internazionali del mondo – con l'obiettivo di colpire il commercio russo e rendere più difficile per le sue aziende fare affari

## **Cos'è Swift?**

Swift (la Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication) è il principale sistema di messaggistica sicura che le banche usano per fare pagamenti transfrontalieri rapidi e sicuri, permettendo al commercio internazionale di fluire senza problemi. È diventato il principale meccanismo di finanziamento del commercio internazionale. Nel 2020, circa 38 milioni di transazioni sono state inviate ogni giorno sulla piattaforma Swift, facilitando trilioni di dollari di transazioni

## **Chi possiede Swift?**

Swift, fondata negli anni '70, è una cooperativa di migliaia di istituti membri che utilizzano il servizio. Con sede in Belgio, rimane neutrale nelle dispute commerciali, essendo gestito principalmente come un servizio per i suoi membri.

## **Il divieto**

Boris Johnson ha dichiarato ai parlamentari che danneggerebbe l'economia russa se fosse estromessa dal sistema. Le transazioni di routine dovrebbero essere condotte direttamente tra le banche, o instradate attraverso i nascenti sistemi rivali, aggiungendo costi e creando ritardi.

## **I timori**

Una ragione è che l'impatto sulle imprese russe potrebbe non essere così grave. Il capo di una grande banca russa, VTB, ha detto recentemente che potrebbe usare altri canali per i pagamenti, come telefoni, app di messaggistica o e-mail. Le banche russe potrebbero anche instradare i pagamenti attraverso paesi che non hanno imposto sanzioni, come la Cina, che ha istituito il proprio sistema di pagamenti per rivaleggiare con Swift. Un divieto alla Russia di usare Swift potrebbe accelerare l'uso del sistema rivale cinese Cips. C'è anche il timore che possa danneggiare lo status del dollaro americano come valuta di riserva globale, e accelerare l'uso di alternative come le criptovalute.

## **Gli scenari**

L'amministrazione Biden è anche preoccupata che un divieto potrebbe danneggiare i suoi alleati tanto quanto le imprese russe. La Russia è un grande acquirente di manufatti stranieri, soprattutto dai Paesi Bassi e dalla Germania. La Russia è il principale fornitore dell'UE di petrolio greggio, gas naturale e combustibili fossili solidi, e i paesi europei potrebbero avere più difficoltà a trovare fornitori sostitutivi.

## **E' vincolato dalle sanzioni economiche?**

In passato, il circuito ha resistito alle richieste di imporre divieti a certi paesi, descrivendosi come neutrale. Ma nel 2012, l'Unione europea ha vietato a Swift di servire le aziende iraniane e gli individui sanzionati in relazione al programma nucleare di Teheran, creando un precedente per l'azione contro la Russia. Un portavoce di Swift ha rifiutato di dichiarare come l'organizzazione risponderebbe a qualsiasi sanzione degli Stati Uniti, ha detto *Reuters*.

da start magazine

**AICCRE  
PUGLIA**

**NOI SIAMO QUELLI DELL'EUROPA  
VIENI ANCHE TU CON NOI**

# Il Donbass, tolto il velo dell'ipocrisia

*L'aggressione del regime di Putin all'Ucraina ha tolto il velo anche sull'ipocrisia regnata nel Donbass dal 2014 ad oggi. Quello che, secondo le autorità di Mosca, sarebbe il teatro di un genocidio condotto ai danni della popolazione russofona, altro non è che un buco nero mafioso*

di **Matteo Zola**

**L**o scorso 21 febbraio la Russia ha riconosciuto l'indipendenza delle repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk. Il giorno seguente l'esercito russo entrava nelle due repubbliche per una missione di *peacekeeping* che, da un lato, affermava la sovranità russa sui due territori e, dall'altro, preparava l'invasione del resto dell'Ucraina.

Dopo anni di ipocrisie e falsità, è finalmente caduto il velo dal Donbass. Ripercorrere la storia recente di questa regione significa addentrarsi nei meandri di un conflitto definito "a bassa intensità" ma che, dal 2014, non ha smesso di seminare morte associando alla destabilizzazione politica e al controllo militare, pratiche criminali comuni, traffici, regolamenti di conti e violenza. Quello che, secondo le autorità di Mosca, sarebbe il teatro di un genocidio condotto ai danni della popolazione russofona, altro non è che un buco nero mafioso.

Il furto dello stato

All'indomani della dissoluzione sovietica molti vecchi esponenti della *nomenklatura* hanno saputo riciclarsi e trasformarsi in magnati e imprenditori grazie alla spoliazione dei beni pubblici in un processo di privatizzazione selvaggia che il politologo Steven L. Solnick ha chiamato "il furto dello stato". Un fenomeno che ha avuto luogo in molte regioni dell'ex Urss ma che in Donbass ha visto l'emergere di clan oligarchici capaci di prendere il controllo politico e sociale della regione, limitando gravemente la formazione di una società civile. Una regione industriale così ricca di risorse si è rivelata comprensibilmente attraente per le nuove generazioni di dirigenti mafiosi che cercavano di consolidare le proprie posizioni sociali ed economiche assumendo un controllo formale sul mondo della politica e del diritto.

Anni prima che Viktor Yanukovich diventasse presidente dell'Ucraina, lui e la sua famiglia stavano già esercitando il controllo sulla regione di Donetsk. Molti degli attori politici ed economici più influenti dell'Ucraina indipendente provengono da questa regione: gli ex presidenti Kuchma e Yanukovich ma anche Rinat Akhmetov, Oleksandr Yefremov, Borys Kolesnikov, nomi più o meno noti che hanno segnato le sorti della regione e del paese. Grazie a loro il Donbass è divenuto il tempio della corruzione, un luogo in cui soprusi e vessazioni erano il pane quotidiano, e la lotta tra gruppi armati al soldo di opposti magnati insanguinava le strade. La speranza di vita era, poco prima della guerra, due anni inferiore al

resto del paese mentre la regione registrava i più alti tassi europei nel consumo di oppiacei e nella diffusione dell'HIV. E tutto questo malgrado la regione valesse un quarto di tutto l'export ucraino. Una ricchezza che però non andava nelle tasche della popolazione.

Regioni filorusse?

È in questo contesto che si svilupparono gli eventi che hanno portato alla nascita delle repubbliche separatiste. Nel momento in cui il presidente Yanukovich fuggì dal paese, cominciarono ad emergere conflitti all'interno del mondo oligarchico che lo sosteneva. Tra la popolazione si diffusero sentimenti contrastanti tra coloro che lo ritenevano un traditore e quelli che sentivano invece di aver perso un punto di riferimento a Kiev. Lo possiamo capire da un sondaggio dell'IRI condotto proprio in quei mesi che testimonia il malessere dei residenti negli oblast di Donetsk e Lugansk: in quelle regioni solo il 40% degli intervistati riteneva l'occupazione della Crimea "una minaccia per la sicurezza nazionale" contro al 90% dei residenti nelle regioni centro-occidentali.

Allo stesso modo, ben il 30% esprimeva la necessità di una "protezione per i cittadini russofoni". Tuttavia il favore verso l'integrazione con la Russia non era elevato: 33% a Donetsk, 24% a Lugansk e Odessa, 15% a Kharkiv, mostrando come anche nelle regioni orientali del paese sussistessero grandi differenze e non fosse affatto vero, come si è poi affermato e si continua a ripetere da più parti, che nell'est dell'Ucraina la popolazione fosse largamente favorevole all'integrazione con la Russia. Anzi, uno studio del 2018 ha rilevato come la guerra non abbia modificato nella popolazione del Donbass la propria identità ucraina che, quindi, è qualcosa di più di una semplice appartenenza linguistica.

Una guerra civile?

Mentre a Kiev si andava consolidando il fronte rivoluzionario, nell'est del paese cominciarono i disordini. A marzo 2014 si registrarono scontri a Kharkov, Donetsk e Lugansk, con l'occupazione dei municipi e delle istituzioni locali.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Secondo gli osservatori OSCE le forze di polizia non intervennero o si mostrarono solidali con i manifestanti filorusi. In aprile vennero occupate le amministrazioni di Kramatorsk, Sloviansk e Mariupol, questa volta con il supporto di uomini armati. Si trattava perlopiù di paramilitari che arrivavano dalla Russia. La provenienza russa dei miliziani e di larga parte dei dimostranti che occuparono le varie municipalità è la prova che non si è mai trattato, fin dall'inizio, di una guerra civile ma di uno "scenario crimeano" fatto di agitatori e truppe irregolari inviate da Mosca per destabilizzare e infine occupare le regioni orientali dell'Ucraina.

Si arrivò così alla proclamazione di indipendenza delle Repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk, rispettivamente il 7 e il 27 aprile 2014. Nel mese di maggio un referendum confermativo venne tenuto nelle due repubbliche registrando il 90% dei consensi. Un dato che contrasta fortemente con quello raccolto appena un mese prima dal sondaggio dell'IRI e che appare del tutto inverosimile. Intanto i combattimenti si intensificarono con l'arrivo di mezzi blindati, artiglieria pesante, lanciarazzi e sistemi antimissile di provenienza russa. Nel mese di luglio il volo MH17 della Malaysian Airlines venne abbattuto uccidendo 298 persone. Un'indagine internazionale concluse che l'aereo era stato colpito da un missile terra-aria partito dalla base della 53esima brigata antiaerea di Kursk, in Russia. A quel punto il velo sulla crisi ucraina era già stato squarciato, ma per molto tempo non si è voluto vedere in faccia il responsabile.

Gli sforzi della diplomazia condussero, in settembre, al Protocollo di Minsk, conosciuto come "Minsk I": venne stabilita la linea di contatto tra l'Ucraina e le due repubbliche separatiste; si stabilì l'immunità per "tutti i partecipanti agli eventi nelle regioni di Donetsk e Lugansk" senza distinzione tra crimini comuni e crimini di guerra; vennero stabilite elezioni locali in presenza di osservatori OSCE (che si tennero infine il 2 novembre senza rispettare nessuna delle condizioni di trasparenza previste). Iniziava così una nuova fase di negoziati che, nel febbraio 2015, approdò agli Accordi di Minsk (noti come "Minsk II").

### L'economia dei separatisti

Dopo la stipula degli accordi di Minsk (febbraio 2015) si è avviata una fase di relativa stabilità anche se tra il 2017 e il 2020 si sono registrate più di 900 vittime civili. La situazione economica nelle due repubbliche separatiste era tuttavia resa diffi-

le proprio dagli Accordi di Minsk che impedivano relazioni economiche con Mosca. L'assenza di collegamenti bancari con la Russia impediva alle fabbriche e alle aziende delle "repubbliche popolari" di avere la liquidità necessaria per mantenere la produzione. In questa situazione, l'Ossezia del Sud è diventata l'estrema risorsa: dopo aver stabilito rapporti ufficiali con Mosca, Donetsk e Lugansk, la piccola repubblica separatista georgiana è diventata l'intermediario attraverso cui la Russia versava fondi e pagamenti al Donbass. Tra il 2014 e il 2018, gli investimenti diretti esteri sono stati inferiori all'uno per cento del PIL del Donbass. Le aziende esitano a investire risorse in un'area in cui si verificano quotidianamente scambi di artiglieria. Per questo motivo, l'economia fatica a svilupparsi ed è stata particolarmente colpita dalla pandemia di Covid-19 diffondendo ulteriore malcontento tra la popolazione.

L'economia è stata monopolizzata da imprese di proprietà dei separatisti. I leader locali che si sono succeduti nel tempo hanno avviato una vera e propria economia di rapina, nazionalizzando e controllando le industrie locali. Gli stipendi sono crollati ai minimi storici. Chi ha potuto lasciare le due regioni, l'ha già fatto. Sono quasi due milioni coloro che sono emigrati nel territorio sotto controllo ucraino. Di fronte al crollo dell'economia locale, alla distruzione delle infrastrutture civili e industriali, i leader separatisti hanno agito come veri e propri boss mafiosi, imponendo la propria legge con la violenza. Tra i più noti vale la pena citare Aleksandr Borodai, primo capo della repubblica di Donetsk, che oggi siede alla Duma russa, e Aleksandr Zacharčenko, capace di costruirsi un piccolo impero estorcendo denaro a ristoranti e supermarket, prima di essere ucciso nel 2018 da un'autobomba piazzata da qualche rivale interno.

Le due repubbliche separatiste sono arrivate a costare miliardi di dollari alla Russia, costretta a versare soldi nelle casse dei separatisti, i quali non hanno esitato a farne un uso personale. Il regime semi-coloniale russo nel Donbass sarebbe stato insostenibile sul lungo periodo. Forse anche per questo Mosca ha deciso per il riconoscimento delle due repubbliche, uscendo dagli accordi di Minsk e prendendo il controllo diretto della regione. Ai piccoli boss locali si sostituisce così l'unico vero signore della guerra, Vladimir Putin.

# Crisi ucraina, cosa diceva Henry Kissinger nel 2014: "Il paese deve essere un ponte, non un avamposto"

*Le parole pronunciate nel 2014 dall'ex segretario di Stato Usa Henry Kissinger continuano a essere un monito sull'odierna crisi ucraina: "La demonizzazione di Putin non è una politica, ma l'alibi per l'assenza di una politica"*

*Di Henry Kissinger*

**L**a discussione pubblica sull'Ucraina riguarda il confronto. Ma sappiamo dove stiamo andando? Nella mia vita ho visto iniziare quattro guerre con grande entusiasmo e sostegno pubblico, tutte che non sapevamo come finire e da tre delle quali ci siamo ritirati unilateralmente. Il test della politica è come finisce, non come inizia. Troppo spesso la questione ucraina viene presentata come una resa dei conti: se l'Ucraina si unisce all'Est o all'Ovest. Ma se l'Ucraina vuole sopravvivere e prosperare, non deve essere l'avamposto di nessuna delle due parti contro l'altra: dovrebbe fungere da ponte tra di loro.

La Russia deve accettare che tentare di costringere l'Ucraina a diventare un satellite, e quindi spostare nuovamente i confini della Russia, condannerebbe Mosca a ripetere la sua storia di cicli che si autoavverano di pressioni reciproche con l'Europa e gli Stati Uniti.

L'Occidente deve capire che, per la Russia, l'Ucraina non potrà mai essere solo un paese straniero. La storia russa iniziò in quella che fu chiamata Kievan-Rus. Da lì si diffuse la religione russa. L'Ucraina fa parte della Russia da secoli e le loro storie si sono intrecciate prima di allora. Alcune delle battaglie più importanti per la libertà russa, a cominciare dalla battaglia di Poltava nel 1709, furono combattute sul suolo ucraino. La flotta del Mar Nero, il mezzo della Russia per proiettare potenza nel Mediterraneo, ha sede a Sebastopoli, in Crimea, con un contratto di locazione a lungo termine. Anche famosi dissidenti come Aleksandr Solzhenitsyn e Joseph Brodsky hanno insistito sul fatto che l'Ucraina fosse parte integrante della storia russa e, in effetti, della Russia.

L'Unione Europea deve riconoscere che la sua dilatorietà burocratica, e la subordinazione dell'elemento strategico alla politica interna nel negoziare le relazioni dell'Ucraina con l'Europa, hanno con-

tribuito a trasformare un negoziato in una crisi. La politica estera è l'arte di stabilire le priorità. Gli ucraini sono l'elemento decisivo. Vi-



vono in un paese con una storia complessa e una composizione poliglotta. La parte occidentale fu incorporata nell'Unione Sovietica nel 1939, quando Stalin e Hitler si divisero il bottino. La Crimea, la cui popolazione è per il 60 per cento russa, divenne parte dell'Ucraina solo nel 1954, quando Nikita Khrushchev, ucraino di nascita, lo assegnò come parte della celebrazione del 300° anno di un accordo russo con i cosacchi. L'ovest è in gran parte cattolico; l'est in gran parte russo-ortodosso. L'occidente parla ucraino; l'est parla principalmente russo. Qualsiasi tentativo da parte di un'ala dell'Ucraina di dominare l'altra - come è stato il modello - porterebbe alla fine alla guerra civile o alla rottura su. Trattare l'Ucraina come parte di un confronto est-ovest farebbe affondare per decenni qualsiasi prospettiva di portare la Russia e l'Occidente, in particolare Russia ed Europa, in un sistema internazionale cooperativo.

L'Ucraina è indipendente da soli 23 anni; in precedenza era stata sotto una sorta di dominio straniero sin dal XIV secolo. Non sorprende che i suoi leader non abbiano imparato l'arte del compromesso, tanto meno della prospettiva storica. La politica dell'Ucraina post-indipendenza dimostra chiaramente che la radice del problema risiede negli sforzi dei politici ucraini di imporre la loro volontà alle parti recalcitranti del paese, prima da una fazione, poi dall'altra. Questa è l'essenza del conflitto tra Viktor Yanukovich e la sua principale rivale politica, Yulia Tymoshenko. Rappresentano le due ali dell'Ucraina e non sono state disposte a condividere il potere. Una saggia politica statunitense nei confronti dell'Ucraina cercherebbe un modo per le due parti del paese di cooperare tra loro. Dovremmo cercare la riconciliazione, non il dominio di una fazione.

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

La Russia e l'Occidente, e meno di tutte le varie fazioni in Ucraina, non hanno agito secondo questo principio. Ognuno ha peggiorato la situazione. La Russia non sarebbe in grado di imporre una soluzione militare senza isolarsi in un momento in cui molti dei suoi confini sono già precari. Per l'Occidente, la demonizzazione di Vladimir Putin non è una politica; è un alibi per l'assenza di una qualsiasi politica.

Putin dovrebbe rendersi conto che, qualunque siano le sue lamentele, una politica di imposizioni militari produrrebbe un'altra Guerra Fredda. Da parte loro, gli Stati Uniti devono evitare di trattare la Russia come un aberrante a cui vengono insegnate con pazienza le regole di condotta stabilite da Washington. Putin è uno stratega serio, sulla base della storia russa. Comprendere i valori e la psicologia degli Stati Uniti non sono i suoi punti di forza. Né la comprensione della storia e della psicologia russe è stata un punto di forza dei politici statunitensi. I leader di tutte le parti dovrebbero tornare a esaminare i risultati, non competere nella posizione. Ecco la mia nozione di risultato compatibile con i valori e gli interessi di sicurezza di tutte le parti:

1. L'Ucraina dovrebbe avere il diritto di scegliere liberamente le sue associazioni economiche e politiche, anche con l'Europa.
2. L'Ucraina non dovrebbe aderire alla NATO, una posizione che ho preso sette anni fa, quando è emersa l'ultima volta.
3. L'Ucraina dovrebbe essere libera di creare qualsiasi governo compatibile con la volontà espressa

del suo popolo. I saggi leader ucraini opterebbero quindi per una politica di riconciliazione tra le varie parti del loro paese. A livello internazionale, dovrebbero perseguire un atteggiamento paragonabile a quello della Finlandia. Quella nazione non lascia dubbi sulla sua feroce indipendenza e coopera con l'Occidente nella maggior parte dei campi, ma evita accuratamente l'ostilità istituzionale nei confronti della Russia.

4. L'annessione della Crimea da parte della Russia è incompatibile con le regole dell'ordine mondiale esistente. Ma dovrebbe essere possibile porre le relazioni della Crimea con l'Ucraina su basi meno difficili. A tal fine, la Russia riconoscerebbe la sovranità dell'Ucraina sulla Crimea. L'Ucraina dovrebbe rafforzare l'autonomia della Crimea nelle elezioni che si terranno alla presenza di osservatori internazionali. Il processo includerebbe la rimozione di qualsiasi ambiguità sullo stato della flotta del Mar Nero a Sebastopoli.

Questi sono principi, non prescrizioni. Le persone che hanno familiarità con la regione sapranno che non tutti saranno appetibili a tutte le parti. Il test non è la soddisfazione assoluta ma l'insoddisfazione equilibrata. Se non si raggiunge una soluzione basata su questi o elementi comparabili, la deriva verso il confronto accelererà. Il momento arriverà abbastanza presto.

**di Henry Kissinger**  
(editoriale originariamente pubblicato sul  
Washington Post il 5 marzo 2014)  
da il giornale d'italia

## L'Occidente si è illuso che il nazionalismo fosse scomparso (e ora ne paga le conseguenze)

Di Carlo Panella

**E**uropa e Stati Uniti hanno creduto che la globalizzazione potesse ridurre al minimo i conflitti militari. Ora non resterà che impostare una difficile trattativa con la rinata, cinica e violenta potenza russa per dividere le sfere di influenza. In attesa delle rivendicazioni della Cina su Taiwan Putin fa la guerra, aggredisce l'Ucraina, bombarda, spara, uccide e l'Occi-

dente subisce, non reagisce se non con sanzioni economiche che, come sempre, come con la Crimea del 2014, scalfiscono appena il Cremlino. Uno scenario sconcertante di impotenza dell'Occidente, delle democrazie, beffate da un autocrate privo di scrupoli.

Pare a oggi del tutto prevedibile che la guerra si concluderà, non si comprende se nel breve o nel lungo periodo, con una sconfitta del governo di Kiev, con il controllo militare russo di tutto il Donbass, incluso lo strate-

gico porto di Mariupol, e forse addirittura con teste di ponte russe su Odessa e altrove in Ucraina. Non è esclusa nemmeno una prova di forza militare russa diretta contro il governo a Kiev che comunque cadrà dopo la probabile sconfitta militare e quindi il conseguimento dell'obiettivo dichiarato di Putin: infeudare alla Russia l'Ucraina.

Segue a pagina 39

**opinion**

## IL RUOLO DEL MEDITERRANEO NELLO SCENARIO GLOBALE

# Al di là della retorica della guerra

La realtà ha superato la fiction e le attese sono state superate dai fatti. A Kiev le sirene continuano a urlare, mentre l'esercito di Mosca, per la prima volta, ammette la perdita di 4.300. Si combatte nelle strade di Kharkiv, la seconda principale città ucraina, che domenica è stata invasa dalle forze russe. Putin non è riuscito a raggiungere nessun obiettivo strategico. Nessuna grande città è stata conquistata. La rete elettrica e le telecomunicazioni continuano a funzionare normalmente. Intanto l'esercito ucraino ha fatto saltare diversi nodi ferroviari che collegano il paese con la Russia per rendere più complessi i rifornimenti da Mosca. Sappiamo cosa stiamo proteggendo: il nostro paese, la terra, il futuro dei nostri figli", ha detto il presidente Volodymyr Zelensky che dopo aver parlato con il suo omologo bielorusso Alexander Lukashenko ha accettato di incontrare una delegazione russa al confine bielorusso nei pressi del fiume Prypiak. Stati Uniti e Unione europea hanno inasprito ulteriormente le loro sanzioni contro la Russia. Vladimir Putin definisce illegittime "e risponde alla comunità internazionale, dichiarando di aver messo in allerta la "forza di deterrenza" dell'esercito russo, ciò che potrebbe includere anche la componente nucleare delle forze armate. La resilienza degli ucraini è superiore ad ogni aspettativa. L'invasione non procede secondo le aspettative di Putin che pensava di poter replicare l'annessione della Crimea. Sembra che invece che proprio per Putin la situazione sia diventata complicata. Lo aveva previsto? Di certo avrà studiato e istruito alla perfezione il rischio, ma per quanto testimoniano alcuni video trasmessi in rete, la marcia dei carri sembra stentare, per via del carburante ma forse anche della indispensabile convinzione che dovrebbe condurli. Dicono di non avere più benzina" e evitare di partecipare a una invasione dell'Ucraina che considerano "assurda". Si alla quale, anche senza un ammutinamento ufficiale", si rifiutano di partecipare. La notizia stata confermata dall'Adnkronos a una fonte a Leopoli, e generazioni cambiano. Non sono le stesse che calpestarono il suolo ungherese per sbriciolare otto i cingoli gli anelli della rivoluzione democratica, né quella che varcò i confini di Praga nella triste notte di agosto del '88, spegnendo le speranze della primavera. Questi li abbiamo visti orridire e familiarizzare con chi ironicamente ha domandato e avessero bisogno di un assaggio...E poi quelle immagini



delle proteste contro la guerra di Putin, in piazza Pushkin nel cuore di Mosca, a San Pietroburgo, trasmesse in diretta, in tutto il mondo, con minuzia di particolari e che rischiano di montare trasformandosi in un fenomeno di massa. Fino a che punto potranno essere repressi? E comunque ci mostrano una particolare vulnerabilità. In Russia la situazione non pare essere sotto controllo. Anzi, con un passo inedito, le autorità europee intendono bandire tutti i media di Stato russi dall'UE, compresi Russia Today e Sputnik. Il capo del Cremlino ha deciso di lanciare nel cuore della vecchia Europa una tipica guerra del novecento con carri armati, truppe che avanzano nel fango, città bombardate, sangue e morte, con un coinvolgimento crescente di civili compresi i bambini. Gli errori compiuti da Putin, dal punto di vista strategico, sono tre: aver sottovalutato la capacità di reazione ucraina, aver previsto una divisione all'interno dell'Occidente, di creare un fronte unito contro Mosca con sanzioni dure e condivise, non aver previsto un piano B. Fallita la "guerra lampo" che avrebbe dovuto piegare l'Ucraina in pochi giorni, i generali russi sono ora di fronte al dilemma davvero atroce di usare tutta la potenza dell'esercito russo con un enorme numero di morti e distruzioni o rimanere nel guado di questa guerra che potrebbe durare davvero a lungo. L'Occidente sta dando prova di una inusuale unità d'intenti, ben oltre le aspettative. L'Unione europea, per la prima volta nella sua storia, sta mandando armi ad un Paese in guerra e sta costruendo una vera e concreta politica estera e di difesa comune. La guerra d'Europa la fa con le sanzioni,

chiudendo lo spazio aereo europeo alla Russia, eliminando Mosca dal circuito Swift della transazioni internazionali. La borsa di Mosca rimane chiusa, il rublo è crollato al minimo storico con una perdita del 30%. Le proteste crescono nel Paese mentre anche gli alleati storici di Mosca, a cominciare dalla Cina, sono sempre più perplessi per le azioni del Cremlino. L'orrore e lo sgomento per l'invasione dell'Ucraina rimangono, ma adesso c'è anche una ragione che al Cremlino non avevano previsto in queste dimensioni. E, proprio per questo, la situazione potrebbe diventare ancora più pericolosa. Continua l'assedio di Putin in Ucraina. Continua e si accentua l'assedio dell'occidente nei confronti di Putin accrescendone l'isolamento. Questa oggettiva difficoltà di Putin può tradursi in un esito drammatico. Per capire meglio la questione è utile conoscere la personalità di Vladimir Putin. Per molti anni Putin ha tratto il suo consenso dal ruolo di salvatore della patria, presentandosi come l'uomo in grado di risolvere il paese da uno stato di prostrazione economica, politica, fisica e morale. Vladimir Putin è un ex militare ed ex funzionario della STASI e del KGB. Nell'agosto 1999, Eltsin lo nominò Primo ministro; da allora esercitò il ruolo indiscusso di capo della Federazione Russa. Nel 2018 ha è stato rieletto per un ulteriore mandato di sei anni. Durante la prima fase dell'era Putin la Russia ha potuto godere di diverse simpatie in quanto eccellente partner commerciale in un mercato in rapida espansione. Putin ha combattuto spietatamente la guerra contro la Cecenia, che è stata una "guerra sporca, come

lo fu quella degli americani in Vietnam. La massiccia presenza dei guerriglieri ceceni in Siria, Iraq, a fianco dei talebani e dell'Isis rivela che, se Putin non avesse stroncato la Cecenia islamica, sarebbe sorto un califfato islamico in Russia che avrebbe minacciato la sicurezza globale. Quando nel 1999 a Mosca i ceceni islamisti fanno saltare in aria un intero palazzo, in cui abitano le famiglie dei poliziotti russi, Putin pronuncia una frase rimasta famosa: "è inutile che si nascondano, li inseguiremo ovunque fuggano, ovunque vadano a nascondere. Anche nel cesso. E li ammazzaremo nel cesso". Questo ci porta a ritenere che il Putin eventualmente sconfitto dalle sanzioni sarebbe più pericoloso di prima. In una telefonata con il presidente francese Emmanuel Macron, il presidente russo Vladimir Putin si è impegnato a "sospendere tutti gli attacchi contro i civili e le abitazioni". Putin ha dato "il suo accordo a restare in contatto nei prossimi giorni per prevenire l'aggravamento della situazione", come proposto da Macron che ha anche chiesto il "rispetto del diritto internazionale umanitario e la protezione delle popolazioni civili", con "il trasporto degli aiuti secondo quanto contenuto nella risoluzione che la Francia presenta in Consiglio di sicurezza Onu". Un accordo sarà possibile solo dopo la "smilitarizzazione e de-nazificazione" di Kiev, "quando avrà assunto uno status neutrale", il riconoscimento internazionale della Crimea come territorio russo. I primi colloqui tra le delegazioni di Mosca e Kiev si sono aggiornati a un secondo round con qualche segnale di apertura. Abbiamo

trovato alcuni punti su cui è possibile individuare un terreno comune", dice il negoziatore russo Vladimir Medinsky, secondo cui il nuovo incontro si terrà "nei prossimi giorni al confine tra Polonia e Bielorussia". Le delegazioni stanno tornando nelle rispettive capitali per consultazioni. Tra loro, secondo il Jerusalem Post, anche Roman Abramovich. La presenza del miliardario russo con passaporto israeliano non sarebbe stata chiesta dall'Ucraina. Le sanzioni internazionali cominciano a far sentire i loro effetti sull'economia russa. La Banca centrale di Mosca lancia l'allarme di un "cambio drammatico per l'economia" del Paese, aumenta i tassi di interesse al 20% per "supportare l'attrattività dei depositi e proteggere i risparmi delle famiglie contro la svalutazione". A Londra i titoli dei colossi dell'economia russa sprofondano: Sberbank ha perso il 74%, Gazprom il 51%, Lukoil il 62,8%, Rosneft il 42,3%, Magnit il 74%. Mosca rischia il default e i suoi gioielli crollano. Gli oligarchi cominciano a schierarsi contro Putin. Le prime critiche sono arrivate da Oleg Deripaska, re dell'alluminio, che sui social network ha esplicitamente chiesto la "pace". Della stessa idea è Mikhail Fridman, azionista di riferimento del gruppo Alfa Bank, Roman Abramovich, ormai ex patron del Chelsea, che ha lasciato la sua poltrona al vertice del mondo del calcio inglese proprio per "dare sostegno alla ricerca di una soluzione pacifica". Ad esporsi in modo netto, piuttosto, è stata la figlia Sofia, un messaggio che non lascia spazio a dubbi: è contro il conflitto che vede coinvolti la Russia e l'Ucraina, oltre che contro "la propaganda del Cremlino". Sono il segno evidente di un accerchiamento dello "Zar Putin". In questa crisi destinata a modificare rapidamente equilibri geo-politico-economici, il Mediterraneo va assumendo il ruolo di un epicentro globale con una rilevanza accresciuta in virtù delle profonde trasformazioni che lo hanno attraversato e che continuano a manifestarsi sotto forme sempre fluide e mutevoli. Non a caso, in un Mare Nostrum in costante evoluzione, si registra un forte attivismo di attori del calibro di Egitto, Turchia, Israele, Francia, Grecia, Cipro, Emirati Arabi Uniti e Qatar, mossi dal desiderio di soddisfare sia i rispettivi interessi economici nel Mediterraneo orientale sia le proprie importanti ambizioni geopolitiche mirate a rinsaldare, e possibilmente ampliare, lo status regionale e internazionale. Un ruolo più definito al quale aspira anche l'Italia e per essa il Mezzogiorno nell'alveo delle iniziative dell'Unione Europea con la Next generation EU.

Mezzogiorno Federato

# Il nuovo ruolo del Mediterraneo nel doppio forum dei sindaci e dei vescovi a Firenze

Di Francesco Lepore

Il Mare Nostrum è da anni teatro delle profonde crisi attuali, ma può fare da ponte tra le culture promuovendo un dialogo costante sia tra le città dell'intero bacino sia tra le diverse comunità di credenti a partire da quelle delle tre religioni abramitiche

Convivenza pacifica, dialogo tra culture e civiltà, cooperazione internazionale e accoglienza in tema di migrazioni, salvaguardia dell'ecosistema quali obiettivi e sfide per i tre continenti che s'affacciano sul Mare nostrum, spazio storico e vivo dalla complessa unicità geopolitica. Sono questi i quattro grandi pilastri tematici su cui poggia la seconda edizione di Mediterraneo frontiera di pace che, dopo quella barese nel 2020, ha aperto ieri i battenti a Firenze presso il convento di Santa Maria Novella e si concluderà domenica con la visita di Papa Francesco. Promosso nuovamente dalla Conferenza episcopale italiana, l'evento presenta quest'anno un carattere di assoluta novità nella sua veste di duplice incontro.

A discutere e confrontarsi sugli accennati temi saranno infatti non soltanto 58 presuli dei 20 Paesi rivieraschi – compresi nove cardinali, di cui due capi dicastero, sette patriarchi, il segretario per i Rapporti con gli Stati della Santa Sede Paul Richard Gallagher – e il custode di Terra Santa. Ma, su iniziativa del sindaco di Firenze Dario Nardella, anche 64 primi cittadini dell'area mediterranea. Ben 21 quelli italiani, di cui sei siciliani.

A questi tengono numericamente dietro gli omologhi provenienti da Croazia (sei), Libia (sei), Turchia (cinque), Francia (quattro), Alba-

nia (tre). Due invece per la Grecia e altrettanti per Israele, Libano, Spagna e Slovenia. A finire Bosnia ed Erzegovina, Cipro del Nord, Egitto, Giordania, Malta, Montenegro, Marocco, Portogallo, Serbia e Tunisia con un solo rappresentante per ciascun paese. Essi si riuniranno oggi e domani nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio.

Il cassettonato dorato con l'apoteosi di Cosimo I farà nuovamente loro da sontuosa ombra il 27 mattina, quando insieme coi vescovi incontreranno il Papa e a lui doneiranno la Dichiarazione di Firenze o congiunta Carta d'intenti. Il documento, che sarà definito domani accogliendo le sollecitazioni venienti dal forum dei sindaci del Mediterraneo e dal convegno della Cei, sarà sottoscritto nel pomeriggio dello stesso giorno da Nardella e dal cardinale Gualtiero Bassetti in rappresentanza delle due delegazioni. Presente alla firma il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, mentre la titolare del Viminale, Luciana Lamorgese, parteciperà come relatrice all'antecedente sessione moderata dal direttore de La Repubblica Maurizio Molinari. Sessione che, dedicata proprio alla Dichiarazione di Firenze, vedrà intervenire fra gli altri l'Alto commissario delle Nazioni unite per i Rifugiati Filippo Grandi, il sindaco di Roma Roberto Gualtieri, la sindaca di Sarajevo Benjamina Karić nonché Sting e Andrea Bocelli attraverso contributi video.

Tanti, d'altra parte, i nomi importanti che si succederanno alle assise di Palazzo Vecchio, compreso il principe del Galles Carlo. Ma con un unico fine comune: risvegliare l'interesse dell'Europa per il Mediterraneo, già storico crocevia tra

Oriente e Occidente, e restituire al Mare nostrum, teatro delle profonde crisi attuali, il ruolo di ponte tra le culture attraverso azioni di promozione della pace e dialogo costante sia tra le città dell'intero bacino sia tra le diverse comunità di credenti a partire da quelle delle tre religioni abramitiche.

Trovano così nel doppio meeting prosecuzione e parziale inveroamento le intuizioni del democristiano pozzallese Giorgio La Pira che, come deputato (1958-1961) e sindaco di Firenze per un secondo mandato (1961-1965), ideò e realizzò proprio nella città di Dante i quattro Colloqui mediterranei. Di essi, che precorsero temi nodali del Vaticano II e ne accompagnarono larga parte del dibattito, ha dato l'altro ieri una puntuale presentazione Mario Draghi, intervenendo all'apertura del convegno della Cei. «I Colloqui mediterranei – così il presidente del Consiglio – nascevano dalla convinzione che le nazioni che si affacciano sul mare avessero, come lui diceva, un "destino comune"; che il dialogo tra le religioni di Abramo – ebraismo, cristianesimo, Islam – fosse necessario per il mantenimento della pace; e che una comune cultura mediterranea potesse servire come base – di nuovo le sue parole – per un "ordine umano mediterraneo, fondato sulla giustizia e sulla felicità». Una visione che, secondo Draghi, va appunto sviluppata «a partire dalle città, che sono sempre più il centro della vita di questa regione».

Ne è pienamente convinto secondo una prospettiva ecclesiale il cardinale Matteo Maria Zuppi, che è da sempre attento ai temi della pace e delle migrazioni.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

A Linkiesta l'arcivescovo metropolitano di Bologna sottolinea infatti il basilare «elemento di novità che, costituito dalla presenza dei sindaci, invita soprattutto i pastori a riflettere sul dialogo con la città degli uomini e a costantemente promuoverlo. La Chiesa non vive mai per sé stessa ma, come una madre, è preoccupata dei destini di ogni uomo». Necessario poi, continua il porporato, riscoprire la nativa vocazione del Mediterraneo quale «mare di scambio e d'incontro, purtroppo molte volte considerato una vera barriera e divenuto sempre più un enorme cimitero.

Da qui l'urgenza di restituire al Mare nostrum il suo carattere di luogo di vita, fratellanza, accoglienza attraverso una sapiente opera di ritessitura. Il tutto nell'ottica della visione profetica di Giorgio La Pira». Il quale, giova rilevarlo, non senza accenti lirici aveva definito il Mediterraneo «misterioso lago di Tiberiade allargato» (discorso d'apertura del Primo Colloquio, 3 ottobre 1958).

Al di là di ogni enfasi il doppio incontro di vescovi e sindaci può davvero ritenersi con Nardella «un fatto epocale». Del medesimo parere anche Enzo Bianco, presidente del Consiglio nazionale dell'Anci e vicepresidente della Commissione Civex del Comitato europeo delle Regioni (Cor), che domani mattina condurrà col ratzingeriano Antonino Raspanti, vescovo d'Acireale e vicepresidente della Cei, la sessione congiunta del forum dei primi cittadini e del convegno della Conferenza episcopale.

«È bello – così al nostro giornale l'ex ministro dell'Interno nei governi D'Alema II e Amato II – che i sindaci da un canto e i vescovi dall'altro diano l'esempio

di un parlare e ascoltarsi tra uomini e donne con religioni e storie diverse ma uniti da un'entità comune importante, quella mediterranea, che viene declinata in modo diverso. L'esempio soprattutto delle comunità locali dovrebbe far riflettere anche i governi europei e mediterranei perché questa capacità di dialogo, di confronto, di ascolto sia rafforzata e portata avanti con maggiore coraggio da coloro ai quali è affidata la guida degli Stati e delle istituzioni sovranazionali». Cose tutte che lui stesso aveva già presentato dieci mesi fa a Bruxelles nella relazione Una nuova agenda del Mediterraneo, dedicata a un tale partenariato col vicinato meridionale. «In essa – spiega – riconoscevo che l'Europa finalmente comincia a non guardare più soltanto al Nord ma anche al Sud e al Mediterraneo. Ma qui approfondirò questi aspetti, chiedendo che si agisca con più coraggio e determinazione. Credo che da Firenze verrà questo messaggio».

Oltre agli accennati temi del cambiamento climatico – non senza rilevare che «il Mediterraneo è il mare del mondo insieme con quello Artico dove la temperatura cresce del 20% in più di quanto cresca la media dei mari del mondo» – e delle migrazioni da affrontare «in tutti i loro aspetti a partire dal contrasto delle organizzazioni criminali che gestiscono questo traffico disumano. Ma ovviamente con alternative, perché un fenomeno epocale non si ferma urlando e mostrando i pugni»,

Enzo Bianco parla a Linkiesta di «proposte e pareri cui ha lavorato il Cor». Integrati dai lavori congressuali, essi faranno da bussola nella stesura della Dichiarazione di Firenze. Ma affinché il forum abbia «un senso vero e profondo» è necessario – continua il presi-

dente del Consiglio nazionale dell'Anci – «affrontare con coraggio, anche nel rispetto di posizioni diverse (perché noi amministratori locali non possiamo avere atteggiamenti dogmatici), tutte i temi delicati sul tappeto: diritti civili e libertà; la questione di genere, ricordando che essa è ancora aperta e molto pesante soprattutto, ma non solo, in Paesi dell'area meridionale; sicurezza del Mediterraneo con attenzione a quanto sta accadendo a due passi da noi in Ucraina».

Un forte segnale in tema di pace arriverà dal sindaco di Lampedusa Totò Martello, i cui interventi è previsto domani dopo quello di Enzo Bianco. Nel ricordare che il contemporaneo fenomeno transmigatorio di massa ha proprio nell'assenza di pace una delle sue principali cause e conseguenze, il primo cittadino dell'isola annuncerà pubblicamente che il 28 aprile avrà luogo la prima edizione d'uno specifico forum annuale e la conversione ufficiale dell'ex base militare Loran. La quale, grazie al fondante contributo dell'architetto Stefano Boeri, diventerà la sede del Centro studi internazionale per la Pace con auditorium, parco dell'arte contemporanea, spazi di incontro, dialogo e ascolto internazionale, “banca dati” sulle migrazioni nel mondo, percorsi universitari, attività di ricerca e proposta nel campo delle relazioni internazionali, della cultura e del contrasto alla povertà e ai cambiamenti climatici.

Insomma, un unico processo che, intrapreso a Bari e proseguito con maggiore vigore a Firenze, trarrà nuova linfa vitale a Lampedusa, dove il cammino per il Mediterraneo e quello per la Pace s'intrecceranno e uniranno saldamente. O, almeno, lo si spera.

**DA LINKIESTA**

# L'UNIONE EUROPEA E IL MARE NOSTRUM

di Saverio Rotella

**C**onfine meridionale e simbolo d'Europa, il Mar Mediterraneo - in principio Mare Nostrum - ha sempre svolto un ruolo da protagonista nella storia del nostro continente.

Eppure, la sua centralità è venuta meno con il passare dei decenni. Qual è oggi la sfera d'influenza del Mediterraneo per l'Unione europea?

Quando si parla di **Mediterraneo**, il sentimento più comune (dopo la meraviglia delle bellezze costiere) ha a che fare con la paura: **si considera questo mare come una linea di faglia, una separazione tra il mondo ordinato - l'Europa - e il mondo del Caos**. Ma è sempre stato così?

L'Europa (intesa come continente in possesso di un proprio patrimonio intellettuale) affonda le sue radici in un passato lontano, ancora prima che si affermassero i principi culturali dell'Occidente, come la separazione tra autorità spirituale e temporale, la maggiore centralità dello Stato di diritto, il pluralismo sociale e altri fondamentali capisaldi. **L'eredità classica, soprattutto, offre numerosi lasciti alla società occidentale, a partire dal latino, la lingua fondante della maggior parte degli Stati europei, il razionalismo greco, il diritto romano e il cattolicesimo (e di conseguenza il protestantesimo)**. Tuttavia, sebbene sia innegabile il lascito degli antichi greci e latini, è errato il tentativo di individuare nell'Impero romano il precursore dell'Unione Europea; tale affermazione, infatti, può essere smentita semplicemente partendo dal nome che gli antichi diedero al Mediterraneo: *Mare Nostrum*, ossia mare nostro. Molto diverso dall'idea e dalla realtà politica che ci circonda.

La perdita di centralità del Mediterraneo per gli Occidentali parte da ben prima che Erdoğan decidesse di espandere la propria zona d'influenza sulla Libia (ai danni dell'Italia e della Francia, nonostante formalmente sia alleata con la prima); **l'indifferenza verso il mare si ebbe a partire dalla scissione dell'Impero romano e dalla fine della sua parte occidentale, nello specifico, dal momento in cui popolazioni "barbare" come i Franchi decisero di insediarsi in quell'Europa dominata da secoli dai latini**, dando vita a regni e imperi (come quello carolingio) che ben presto divennero il cuore stesso del continente. In questo senso possiamo vedere una continuità nella politica estera turca, poiché **sin dall'età moderna il Mediterraneo**, dopo un iniziale disinteresse, **divenne un confine netto** non solo naturale, ma culturale: le coste del Nord-Africa non erano più abitate da popolazioni soggiogate o sconosciute, ma da una cultura totalmente diversa, fon-

data su una religione nuova (rispetto al Cristianesimo), l'Islam. La formazione dell'Impero Ottomano scatenò quindi un conflitto continuo con gli Stati europei, e diede inizio al sentimento di paura e di timore nei riguardi del Mediterraneo.



Ma, nonostante secoli di lotta (sia tra Stati europei che verso l'Impero Ottomano), **a che punto si trova l'Unione Europea** moderna nel controllo e nella gestione del fu *Mare Nostrum*?

**La strategia mediterranea soffre in generale della mancanza di un filo conduttore comune degli Stati europei in materia di politica estera**, con i Paesi membri che perseguono i propri interessi, ai danni o dei propri vicini (culturali e territoriali) o di potenze esterne all'Unione, come la stessa Turchia. Infatti, nonostante la medesima appartenenza alla NATO, Francia e Turchia sono i principali interpreti delle lotte politiche (ma anche militari, come in Libia) in gioco nel Mediterraneo. A queste si aggiungono altri Stati europei, come l'Italia e la Grecia, ed extraeuropei (Russia, in particolar modo, e Israele).

**L'espansionismo turco si concentra su gran parte del territorio nordafricano**, come il già citato intervento in Libia, con l'interesse a mettere le mani sugli enormi giacimenti petroliferi e di controllare il massiccio traffico migratorio che ha proprio nel territorio libico il suo trampolino verso l'Europa. Questo intervento viene messo in atto supportando il governo di Tripoli (in precedenza presieduto da Fāyez al-Sarrāj), contro gli interessi francesi e russi. Inoltre, la partita franco-turca si gioca anche in Tunisia, con l'assunzione del potere da parte di Saïed nel tentativo da parte francese di rompere l'influenza turca nel Paese. Infatti, i bersagli di questo "colpo di Stato" sono i leader politici tunisini, legati alla *Fratellanza Musulmana*, un movimento politico-religioso che dipende da Ankara e che si sviluppa in Tunisia tramite il partito *Ennahda*. **Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Dal suo punto di vista, **Macron cerca di rafforzare la propria posizione chiamando attorno a sé gli alleati europei**, primi tra tutti l'Italia, con la firma del Trattato del Quirinale (volto anche a indebolire la Turchia) e le missioni congiunte in Mali e in Sahel. Inoltre, Parigi si erge a difensore della Grecia e di Cipro contro le ingerenze delle navi turche, e con l'intento di salvaguardare i confini greco-ciprioti organizza **vertici dei Paesi europei mediterranei** (come il vertice ad Ajaccio del 10 settembre 2020), anche se con scarso seguito.

**Come si evince dall'analisi, la situazione geopolitica mediterranea è molto instabile, anche a causa dei numerosi interessi che legano le diverse nazioni al Mediterraneo.** Questa instabilità si accentua poi se teniamo in considerazione i senti-

menti delle popolazioni europee nei confronti dell'immigrazione, considerata un problema ben più marcato della realtà. **Una politica estera unita sarebbe certamente più utile all'Europa, in grado così di rispondere con prontezza e con fermezza alle sfide geopolitiche del proprio "giardino di casa"**, ma non bisogna sottovalutare gli obiettivi particolari di ogni nazione, che rendono il *Mare Nostrum* un calderone al cui interno si muovono numerose potenze confliggenti. Eppure, **se si vuole contare qualcosa**, bisognerà cercare di **unire gli interessi e unire le proprie forze in direzione di una politica comune**, altrimenti **si rischierà di usare la stessa strategia dell'Impero romano. Il *Divide et Impera*. Ma a nostre spese.**

da eurobull

## Continua da pagina 34

Giuste e vibrante le condanne e lo sdegno della comunità internazionale, non certo della Cina, ma resta saldo e immutato il principio occidentale che oggi alla guerra non si risponde con la guerra. Quindi Putin, vincerà su tutta la linea, appena infastidito dalle sanzioni. Questo è il pronostico più probabile.

All'Occidente non resterà che impostare una difficile trattativa con la rinata, cinica e violenta potenza russa per dividere le sfere di influenza ponendo linee rosse invalicabili attorno ai paesi baltici e alla Polonia. La domanda che ci impone la debolezza occidentale a fronte della tracotanza guerresca di Mosca quindi è inderogabile ed è cruda: come si è arrivati a questo grado di debolezza delle democrazie? Come e perché si è a tal punto sbagliata per venti e più anni l'analisi sulla Russia e su Putin al punto di avergli consegnato il controllo delle fonti energetiche dell'Europa?

Molte le risposte a chi cerca le ragioni della cecità dell'Occidente e soprattutto dell'Europa, da Fukuyama in poi. Due però prevalgono su tutte, intrecciate.

Innanzitutto l'illusione liberale (ma supportata anche da una visione marxiana) che lo sviluppo economico impetuoso e la liberalizzazione delle frontiere, l'integrazione delle economie e dei mercati col World Trade Organization, la globalizzazione, avrebbe avuto come portato meccanico e certo l'avvio di processi di democratizzazione in Russia e Cina.

La seconda risposta, gravissima, è stata la sottovalutazione del radicamento nei popoli, in particolare in Russia e Cina, del nazionalismo, del senso di appartenenza della comunità nazionale, delle radici e del proprio ruolo nella storia. Cadute le ideologie del novecento è invece riemersa prorompente e dominante la ideologia che ha supportato i conflitti europei e mondiali da sempre: il nazionalismo. È così contemporaneamente caduta l'illusione che eliminati i motivi economici delle guerre, integrate le economie, sarebbero sparite le ragioni stesse di muovere guerra. Invece queste si ripropongono con forza con motivazioni tanto geopolitiche quanto di culture nazionali come Putin ha perfettamente e chiaramente illustrato nel lungo discorso che ha preceduto la sua dichiarazione di guerra all'Ucraina.

Oggi dunque i nazionalismi dettano tutte le agende politiche, in primis il nazionalismo russo e quello cinese. Questo è il dato di fatto.

Nella stessa Ucraina abbiamo assistito dal 2014 in poi proprio a questo scontro, che ha dinamiche plurisecolari, tra un nazionalismo ucraino storicamente legato all'occidente e il nazionalismo della Grande Russia che fa presa e ha grande consenso popolare nel Donbass. Col di più che il nazionalismo ucraino di Kiev oggi è supportato da forze politiche più che discutibili e avventuriste.

Gli accordi di Minsk del 2014, che hanno chiuso la fase della guerra civile cruenta tra questi due nazionalismi, hanno rappresentato il tentativo della Germania di Angela Merkel e della Francia, con l'accordo di Putin, di mediare tra queste forze nazionaliste ucraine confliggenti creando un assetto federale, con grande autonomia al Donbass e col suo diritto di porre il veto a eventuali alleanze estere. Ma le forze del nazionalismo che hanno controllato il governo di Kiev, pur sconfitte e con onta sul piano militare, hanno rifiutato di applicare quegli accordi.

Da parte sua, l'Europa prigioniera di

**Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

una ideologia tutta e solo incentrata sul mercato ha abdicato al suo ruolo politico, ha lasciato marcire la crisi ucraina e non ha premuto, come avrebbe dovuto, per imporre un tavolo di trattative che implementasse gli accordi di Minsk, che trasformasse l'Ucraina in una Repubblica federale in grado di stemperare e far convivere gli opposti nazionalismi. Putin ha atteso otto anni e infine, due mesi fa, ha presentato all'Occidente un documento di richieste incentrate sulla garanzia di un non ingresso dell'Ucraina nella NATO e sull'applicazione degli accordi di Minsk. Stati Uniti ed Europa hanno rifiutato queste richieste. Putin allora ha agito da Putin, come prevedibile ma non previsto (lo aveva già fatto in Georgia nel 2008), e ha scatenato una guerra di annessione e distruzione. Che vincerà, vista la fragilità dell'esercito ucraino e la ribadita decisione della NATO e della Ue di non farsi coinvolgere nel conflitto armato.

A breve, dunque l'Occidente, finita questa guerra, terminate le pur giustissime e ferme condanne e lo sdegno, dovrà sedersi al tavolo con Putin, dovrà prendere atto dei nuovi rapporti di forza sul terreno, inclusa una Ucraina infiacchita dalla sconfitta militare, e siglare proprio quell'accordo sulla divisione delle zone di influenza e sui nuovi equilibri militari che sinora si è rifiutata di siglare in nome di astrattissimi principi sulla libertà dei popoli di scegliere le proprie alleanze.

Putin comunque è stato chiaro nel suo lungo discorso che ha preceduto il riconoscimento delle repubbliche di Donetsk e Lugansk: il nazionalismo russo che domina l'Europa continentale da cinque secoli ha superato la crisi del fallimento dell'URSS e intende dettare l'agenda in Europa. Questo sta facendo manu militari e non

gli importa quante vittime civili, donne e bambini, costerà.

Il dramma è che di fronte a questo nazionalismo, come a quello cinese su Taiwan, l'Occidente, Europa in primis, è disarmato ideologicamente e quindi politicamente e infine militarmente. Ribadiamo che il problema è che con la fine della Guerra Fredda si è radicata in Europa e negli Stati Uniti l'illusione che la crescita esponenziale delle economie mondiali integrate, la globalizzazione appunto, riducesse al minimo le possibilità di conflitti militari. Di fatto, si è rivelata del tutto sbagliata, meccanicistica, l'analisi semplicistica che vuole che il motore delle guerre e dei conflitti sia tutta rinchiusa nei conflitti economici o nel contrasto ideologico con un comunismo ormai fallito miseramente.

Esempio lampante di questa visione meccanicistica e astratta è stata la decisione della Ue nel 2000 di allargarsi a Est includendo tutti i paesi europei del patto di Varsavia, con l'esclusione di Ucraina, Moldova e Bielorussia. Salvo poi scoprire tardivamente che il blocco di Visegrád in realtà non condivide principi fondamentali dell'Europa, pur essendo profondamente integrato con la sua economia. Non solo, accorgendosi solo oggi che un suo membro, l'Ungheria di Orbán, sta dalla parte di Putin, non di Washington o di Bruxelles. E Orbán ha diritto di veto nel Consiglio europeo.

L'Occidente paga il prezzo enorme del fallimento epocale di una sua ideologia utopistica del sovranazionale e del multinazionale come garanzia di pace, della funzione salvifica della ibridazione della integrazione di usi e costumi, del multiculturalismo. Invece, caduta rovinosamente l'URSS, l'agenda politica e i conflitti militari sono sempre più stati determinati da conflitti il cui nerbo era ed è il nazionalismo.

Eliminati i residui regimi di fedeltà post-sovietica, l'Europa ha creduto di poter costruire un nuovo ordine nel vecchio continente tutto imperniato su moneta e mercati unici, ma tanto privo di una visione politica e strategica che l'Ue di tutto si è voluta dotare, tranne che di una forza militare.

Poi, con l'11 settembre 2001, l'illusione dell'Occidente è stata che solo un avversario ormai era da sconfiggere: il terrorismo islamico. Ma, di nuovo, anche in questo particolare contesto, sia in Afghanistan sia in Iraq sia in Asia e in Africa la lotta ai jihadisti è stata condotta prescindendo totalmente dalle radici etniche e nazionali degli avversari, degli stessi jihadisti. Da qui il fallimento. Neanche è servito da lezione l'adesione in blocco nel 2014 delle tribù sunnite irachene all'Isis, motivata dalla volontà del nazionalismo arabo di contrastare l'egemonia dittatoriale dell'Iran sciita.

Si potrebbero fare altri esempi ma quello che interessa è ribadire ancora una volta che la debolezza dell'Occidente, e la forza che essa consegna a Putin così come a Xi Jinping, deriva essenzialmente dal disarmo politico, ideologico e culturale a fronte dell'emergere impetuoso di nazionalismi con una larga base di consenso popolare.

Un ritardo drammatico che in Europa ha già prodotto danni immensi. Che cosa è stata in fondo la Brexit, se non l'affermarsi in un nazionalismo storico britannico sprezzante verso un Continente burocratico e invasivo? Ed è un caso che l'unificazione politica dell'Europa nel 1954, e poi nel 2004, sia fallita a causa del rifiuto del nazionalismo francese di accettare uno Stato Federale europeo?

Il dramma è che il disarmo dell'Occidente sull'Ucraina di oggi rischia di essere il drammatico preludio al nuovo conflitto nazionalista che incombe: quello della Cina che intende riannettersi Taiwan.

**DA LINKIESTA**

# Ponte sullo Stretto, la giusta scelta del Governo liquida menzogne e critiche faziose

di Aurelio Misiti

In questi giorni si legge di tutto sui media meridionali relativamente alla realizzazione delle grandi infrastrutture del Sud. Per questi guastatori (probabilmente ben remunerati) la via è quella di contrastare le proposte realizzabili dello Stato, il cui Governo non può non attuare le leggi vigenti. A queste si deve attenere il Ministro Giovannini quando informa il Parlamento e così ha fatto; ha tentato di intromettersi nel campo tecnico ritenendosi abilitato, sbagliando, a farsi suggerire di non realizzare il ponte. Coloro che ripropongono la soluzione indicata nel progetto a una campata di 3330 metri, dicendo che si tratta di un progetto cantierabile, sanno di affermare una menzogna. Il cantiere di FS a Cannitello non fa parte del progetto del ponte. Attualmente vige in Italia la legge basata sul recepimento delle Direttive Europee e ad essa si è attenuto il Governo. Si tratta del D. L. numero 50 del 2016 articoli 23-24-25-26. non più la Legge Obiettivo abolita dal Parlamento.

Il General contractor non c'è più. Il Governo, la Cassazione e la Consulta hanno dato ragione al Governo e se il signor Salini vuole costruire il ponte deve partecipare e vincere l'appalto internazionale previsto dalla legge vigente.

La legge citata impone di elaborare tre progetti di fattibilità su tre soluzioni diverse; non è una invenzione di Gio-

vannini, che ha incaricato Italter a redigere i tre progetti di fattibilità. Il Committente (cioè Anas e RFI) sceglie la migliore soluzione e procede alla redazione del Progetto definitivo da presentare al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici per l'obbligatorio parere. Se il parere sarà positivo si passerà alla gara d'appalto nel cui bando si ricorrerà preferibilmente al sistema a misura. L'Impresa o le imprese che vinceranno la gara ordineranno le varie parti del ponte a società specializzate che alla fine dei lavori porteranno via mare i prodotti da assemblare nel Cantiere dello Stretto, formato da circa 300 specialisti esperti nell'assemblaggio. Sarà come si costruiscono ormai i vari tipi di macchine a partire dalle automobili. Siamo quindi di fronte a una attività prettamente industriale e non più civile.

Da varie parti si tenta di suggerire il ritorno al passato ormai sepolto e non tener conto delle norme vigenti nel nostro paese. Io ritengo invece che i vertici tecnici del nostro Stato vanno lasciati liberi di agire e di tener conto anche del lavoro svolto dalla stessa SdS Società dello Stretto negli ultimi anni. Non vedo alcuna ragione di insistere di alcuni cosiddetti esperti su una o altra soluzione. La legge è chiara: la scelta è del Committente. Lo ripeto, i vertici tecnici italiani sono in grado di fare la scelta giusta.

da l'eco del sud

## Ponte sullo Stretto, chiesto l'accesso agli atti dello studio di fattibilità

Un nuovo progetto del Ponte sullo Stretto di Messina significherebbe anche lo spostamento dei piani di approdo ferroviario e stradale in una zona densamente urbanizzata e popolata: gli esperti vogliono vederci chiaro

Rocco Fabio Musolino

L'avvocato **Fernando Rizzo**, in qualità di legale rappresentante dell'associazione "Rete Civica per le Infrastrutture nel Mezzogiorno", con sede a **Messina**, chiede istanza di accesso agli atti sullo studio di fattibilità per la costruzione del **Ponte sullo Stretto**. Lo scopo fatto presente al Ministero delle Infrastrutture è quello di "verificare il possibile impatto ambientale dell'annunciato nuovo progetto di costruzione di un ponte sullo Stretto di Messina a tre campate con spostamento del progetto di approdo ferroviario e stradale in una zona densamente urbanizzata e popolata".

L'avvocato sarà rappresentato nelle operazioni di accesso agli atti in questione dagli ingegneri **Enzo Siviero**, **Giovanni Mollica** e l'architetto **Patrizia Bernadette Berardi**. L'operazione dovrà fare chiarezza su tre punti:

- la scelta dell'affidatario della nuova progettazione;
- l'affidamento al predetto delle attività progettuali;

e, comunque, ad ogni documento relativo alla realizzazione della nuova e diversa progettazione avente ad oggetto la costruzione del Ponte sullo Stretto. E' questa la mossa dell'avvocato Rizzo e degli esperti per spingere il Ministro **Enrico Giovannini** a prendere una scelta più rapida relativa al Ponte sullo Stretto, un'opera fondamentale per il futuro del Sud Italia e del Paese intero. Aver indetto nuovi studi di fattibilità è soltanto una perdita di tempo per non decidere e rimandare al futuro la possibilità di realizzare l'infrastruttura. Il [progetto a tre campate non può essere realizzato per questioni tecniche](#), così come la cosiddetta "opzione zero" non può essere tirata fuori dal cilindro. Non resta altro che puntare ad aggiornare il progetto a campata unica, l'unico già approvato e cantierabile, e di questo ne è consapevole (si spera!) anche il Ministro.

da strettoweb



# Il Ponte sullo Stretto, intervista a Enzo Siviero

a cura di Patrizia Bernadette Berardi –

**Ing. Siviero, da sempre coinvolto nel tema del ponte, soprattutto per il ruolo che svolge come ingegnere, leggo che viene spesso contrastato nelle scelte progettuali da lei portate avanti e, in particolare, per il Ponte sullo Stretto di Messina. Fin dall'inizio per il collegamento dello Stretto, si confermò la soluzione a campata unica, per poi ipotizzare, piuttosto recentemente, la soluzione di un ponte a tre campate. E' possibile che tutti gli studi effettuati dagli anni 60 ad oggi, siano così compromessi da essere giudicati inidonei?**

*“Questa della messa in discussione del progetto a campata unica è una inaccettabile strumentalizzazione dei NOPONTE. Purtroppo ripresa dai media e da chi, pur sapendo, tace o peggio avvalta per puri interessi personali facendo altre ipotesi, come il ponte a tre campate il cui fondamento tecnico (e pure economico) è inesistente. Senza contare le conseguenze urbanistico-ambientali che se ne determinano ed un allungamento dei tempi di almeno 5 anni. Basti leggere le mie lettere a Draghi, Mattarella, e più di recente, al Ministro Giovannini per rendersene conto”.*

**Eppure ho letto su un quotidiano di informazione della Sicilia e della Calabria che esisterebbero dei “guastatori” (probabilmente ben remunerati) per contrastare le proposte realizzabili dello Stato, il cui Governo non può non attuare le leggi vigenti. Lei, ingegnere, è uno di questi “guastatori”.**

*“Qui siamo al ridicolo! Io ho sempre difeso il progetto come esito di studi e ricerche tra le più avanzate al mondo ove l'ingegno italiano e le enormi risorse economiche profuse dallo Stato la fanno da padrone! Il paradosso è che chi ha avuto ruoli apicali nelle approvazioni ai vari livelli procedurali, ne neghi ora la validità. Sposando improbabili ipotesi sulla base di esempi nel mondo assolutamente non riproducibili per la situazione dello Stretto. Ma vi è di più: gli stessi organi dello Stato, dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici a RFI, Anas e Ministero che avevano approvato il progetto, ora non ne riconoscono la validità! Paradosso tutto italiano”.*

**L'articolo, al quale mi riferisco, continua con “coloro che ripropongono la soluzione indicata nel progetto a una campata di 3.330 metri, dicendo che si tratta di un progetto cantierabile, sanno di affermare una menzogna”. Sono dichiarazioni pesanti, anche perché Lei ha sempre sostenuto il progetto a campata unica.**

*“Beh, che dire? È una discussione di lana caprina! Che il progetto fosse non solo cantierabile ma già cantierato (vedi la variante di Cannitello) è un dato di fatto. Il passaggio dal progetto definitivo all'esecutivo era previsto in 6 mesi. Il parere del Ministero dell'Ambiente è stato strumentalmente emesso solo dopo lo stop per legge, con motivazioni che non ho difficoltà a dichiarare semplicemente ridicole! Ovvero, il cosiddetto “problema degli uccelli”! Situazione, questa “ovviamente” ben più importante dell'inquinamento nello Stretto e della moria di pesci a causa del continuo transito dei traghetti, (ci sono molteplici statistiche e rendiconti già pubblicati sull'argomento), per non parlare della sicurezza dei passeggeri nel traghettamento (vedasi esposto del 3 agosto 2021, rimasto privo di riscontro, ed il recente incendio della Grimaldi)”.*

**Nell'articolo si fa riferimento anche al “signor Salini”, ovvero Pietro Salini, A.D. della Webuild che ha realizzato il Ponte di Genova. In quel caso, a Genova, il progetto definitivo/esecutivo è stato definito durante l'esecuzione dei lavori?**

Continua dalla precedente

Nel convegno del 21 aprile 2021, a Catania, presso la Regione Sicilia, Pietro Salini ha dichiarato che la realizzazione dell'opera avrebbe offerto un futuro alle famiglie, con 118.000 persone impiegate in un lavoro definitivo, e che le regioni Sicilia e Calabria avrebbero avuto un grande sviluppo; dichiarazione confermata anche nell'intervista al Financial Times del 22 febbraio



u.s. Secondo le stime aggiornate dell'Istat al 2019/2020, la Sicilia si trova al terzultimo posto nella classifica delle regioni italiane per reddito e condizioni sociali, Anche la Svimez, nell'ultimo rapporto sull'economia indica che la Sicilia è in via di spopolamento ed ancora arretrata su alcuni temi chiave, ritenendo **“necessario completare l'Alta Velocità con l'obiettivo di collegare la Sicilia all'Italia, ma che per farlo non si può prescindere dalla realizzazione del Ponte sullo Stretto. Se la realizzazione dell'opera andasse a buon fine, la città metropolitana dello Stretto Messina-Reggio Calabria potrebbe aspirare al rango di Capitale del Mediterraneo”**.

*“Mi sembra ovvio! Pietro Salini, che ha ereditato il consorzio Eurolink per la componente maggioritaria Impregilo, ora We Build, è in un pesantissimo contenzioso con lo Stato per una unilaterale rescissione del contratto “per legge”. Il giudizio è ancora pendente e l'esito potrebbe essere assai pesante per lo Stato. Le dichiarazioni di Salini sono documentate, più volte reiterate e in circolazione anche sui social con un apposito video. Nessuno ha ritenuto di accogliere, quanto meno, l'invito ad una discussione. Si vede benissimo che NON SI VUOLE RISOLVERE IL PROBLEMA PERCHÉ “IL PONTE NON S'HA DA FARE! Cerchiamo il Don Rodrigo (come dice giustamente il collega Alberto Prestininzi..) ed avremo la risposta! Uno Stato che procrastina di così tanti anni un'opera di miliardi che potrebbe ripartire in pochi mesi, per non prendersi la responsabilità politica di una decisione a scapito dell'interesse non solo del SUD ma dell'intero Paese, è davvero incomprensibile. Il SUD langue, il NORD arranca e perdiamo una delle poche occasioni di eseguire un'opera strategica per riportare l'Italia al centro del Mediterraneo! CUI PRODEST?”*

**Tornando alle dichiarazioni di Pietro Salini, lo stesso aveva dato delle assicurazioni sull'esecuzione del ponte, così come avevano già fatto a Genova. Riporto, qui di seguito, le sue parole: “Noi siamo in grado di cominciare subito, abbiamo i progetti pronti, li abbiamo realizzati, abbiamo tutte le approvazioni, ci sono pagine di approvazioni, questo progetto inizia negli anni '60, sono 50 anni di approvazioni e di studi, dei più grandi studi di ingegneria del mondo; il progetto non è di 30 anni fa perché è del 2013, quindi non è una operazione di 30 anni fa come qualcuno sostiene, è un progetto recente ed è un progetto che era stato cantierato, quindi, un progetto pronto per essere eseguito... se il Paese ritiene che questa sia una nuova priorità noi siamo pronti a farlo”. Trovo delle discordanze tra le affermazioni riportate nell'articolo del 25 febbraio 2022, ove si sostiene che il progetto era cantierabile e quanto affermato da Pietro Salini che ha dichiarato che il progetto era cantierato. Mi può spiegare la differenza?**

*“Ritorno a quanto detto prima! Se si segue alla lettera il Codice degli Appalti (che a Genova, a detta di qualcuno che conta, è stato buttato nel cesso!!!!) la cantierabilità è legata al progetto esecutivo che a MESSINA era in corso di redazione e a seguito dell'approvazione del progetto definitivo (6 mesi!). Ma la reale cantierabilità inizia con l'organizzazione del cantiere stesso che nel caso specifico era assai complessa e comprendeva più parti. Le opere a terra di normale esecuzione potevano “proseguire” senza intoppi (vedasi la sopracitata variante di Cannitello), c'erano gli espropri da completare, la viabilità*

**Segue alla successiva**

### **Continua dalla precedente**

*da adeguare, tutta la logistica. Solo per la “cantierizzazione” erano stati redatti oltre 500 elaborati! Ma di che stiamo a parlare? Siamo fuori dal mondo! Pura e semplice strumentalizzazione a sostegno di una volontà politica che non vuole realizzare l’opera!”*

**Mi risulta che il progetto definitivo a cui si fa riferimento è composto da 8.820 (ottomilaottocentoventi) elaborati, comprensivi dei collegamenti ferroviari, stradali, viadotti, sottostrutture, sovrastrutture, impianti, accertamenti ed indagini ambientali, archeologiche, interferenze, espropri...altro..., sia per il versante Calabria che per il versante Sicilia. Non vorrei elencarli tutti ma sono disponibili sul sito del Ministero della Transizione Ecologica <https://va.miniambiente.it>**

*“Il livello di progettazione di quest’opera per la sua assoluta rilevanza è stato incomparabilmente superiore ad ogni altro caso nel mondo. Basti ricordare quanto scrissero a suo tempo i consulenti. Di seguito cito quanto tratto dal Rapporto finale di Steinman sugli “Approfondimenti di aspetti tecnici di carattere specialistico del progetto di massima del ponte sullo stretto di Messina”, presentato al Ministero dei Lavori Pubblici nel novembre 2000 come riportato nel documento della Corte dei Conti, Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato: ‘Secondo il nostro ponderato giudizio il Ponte, come progettato dalla “Stretto di Messina Spa” sarà realizzabile ed efficiente ... Il livello di sviluppo di questo progetto di massima è significativamente più avanzato di quanto comunemente avviene secondo le consuetudini internazionali e il lavoro è stato eseguito ad un altissimo livello di professionalità, utilizzando metodologie ingegneristiche aggiornate allo stato dell’arte. Non esistono problemi progettuali fondamentali che possano impedire di procedere al progetto esecutivo. La resistenza e l’efficienza di servizio del Ponte sono state convalidate mediante confronti con gli standard progettuali e le pratiche adottate per ponti sospesi di grande luce realizzati in altre parti del mondo’. Ad affermarlo era l’Advisor indipendente “Steinman International Inc.”, un gigante dell’ingegneria mondiale, che era stato scelto, dopo una gara internazionale, dal Governo D’Alema, ‘al fine di verificare la piena fattibilità tecnica del progetto del Ponte sullo Stretto’. A chi sostiene che non esistono progetti ‘cantierabili’ o che, addirittura, bisogna ripartire da zero, con un dibattito su Ponte a campata unica e Ponti a più campate (lasciamo perdere ormai il tunnel, fortunatamente scartato per sempre...), sarebbe necessaria una bella rinfrescata di memoria. Al progetto del Ponte a campata unica lavorarono nel tempo oltre 100 tra i migliori ingegneri e professionisti italiani e internazionali, 12 Istituti scientifici e universitari nazionali ed esteri, 39 società e associazioni nazionali ed estere.*

**Come si può affermare che “il passato è ormai morto e sepolto”? Io stessa mi sento ferita per come non vengano considerati queste migliaia di elaborati provenienti da studi di tecnici, di professionisti che hanno collaborato per la realizzazione di un’opera a livello internazionale, apprendere che il loro lavoro è considerato INUTILE. Eppure la missione di noi tecnici è proprio quella di tutelare doveri e responsabilità nei confronti della collettività, e non in contrasto con l’utilità sociale; oltre all’aspetto deontologico che ho visto infrangere diverse volte in questi ultimi tempi.**

*“Affermazioni destituite di ogni fondamento tecnico giuridico! Stupisce che la commissione ministeriale non abbia fatto una analisi sui tempi e i costi per adeguare il progetto a campata unica e renderlo attuale nel semplice passaggio dal definitivo “APPROVATO” all’esecutivo! Pochi mesi massimo un anno! E sicuramente molto meno dei 50 milioni stanziati (ma non ancora operativamente assegnati...) per ripartire da capo! Non si è mai visto nulla di simile al mondo dove si decide e senza tentennamenti si fa! Quanto alla soluzione a tre campate che era già stata scartata nel 1990 (e non si vedono motivazioni “vere” e*

**Segue alla successiva**

*Continua dalla precedente*

*tecnicamente attendibili e supportate da indagini e studi seri dal che i 50 milioni...), presa in considerazione perché “presumibilmente costa meno”! In un rapporto ministeriale questa affermazione non è accettabile essendo “presumibilmente” dettata da una forzatura politica!”.*

**In una trasmissione di Metropolis, andata in onda il 18 febbraio u.s., il Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Enrico Giovannini, afferma che il progetto esistente è un progetto di molti anni fa, di oltre 10 anni, per l'esattezza, e che ha bisogno di adeguarsi ai nuovi standard europei, afferma anche che il ponte a campata unica sarebbe costruito molto lontano da Reggio Calabria e da Messina in una zona molto pregiata dal punto di vista ambientale. In realtà mi sembra che questa” distanza” non è superiore ai tre km.**

*“Penso che il ministro Giovannini sia male informato essendo “presumibilmente” circondato da “yes men”! Il nuovo tracciato (puro segno grafico) intercetta un forte edificato con la necessità di notevoli espropri. Trattandosi di un corridoio europeo la vicinanza alla città è del tutto fuori luogo. In tutto il mondo è prassi usuale urbanisticamente acclarata tenersi lontano dai luoghi abitato. Qui parliamo di pochi chilometri e ancora una volta ci si domanda: ma gli urbanisti tacciono? In effetti nella commissione ministeriale non c'erano! Così come non c'erano gli esperti di ingegneria strutturale né gli architetti. Come mai? E gli abitanti di MESSINA che ne pensano? O hanno voce solamente coloro che a Ganzirri sono stati oggetto di esproprio?”*

**Sempre nella stessa trasmissione il Ministro Giovannini ha assicurato che entro l'estate l'attraversamento dello Stretto, che ora viene stimato in tre ore di tempo, sarà ridotto a due ore (parliamo sempre di 3 km...) grazie alla realizzazione di “navi leggermente più lunghe e treni, elettrificati, leggermente più corti, per evitare lo “smontaggio e rimontaggio” dalle carrozze ferroviarie. Francamente non mi sembra una soluzione ottimale, anche per i costi; è stato stanziato mezzo miliardo di euro. So che lei ha constatato personalmente l'attraversamento dello Stretto con i trasporti pubblici impiegando molto più di tre ore.**

*“Ma questa decisione sa di “zuccherino” per nascondere la verità! Non si vuole il Ponte! I traghetti restano, le relative società lucrano nella totale disattenzione di chi dovrebbe tutelare gli interessi dei cittadini che stanno pagando molto caro il traghettamento non solo per i costi del biglietto ma per le ore di attesa e l'inquinamento del transito in città! Merzagora l'avrebbe definito “cache sex”!”*

**E' stato chiesto a RFI di redigere i documenti di una gara internazionale per l'attraversamento dello Stretto. Ha idea dei tempi?**

*“Temo siano mesi! C'è di mezzo una gara che “presumibilmente” vincerà Italferr. Poi i tempi necessari per fare gli studi seri, un anno se basta! E poi sono curiosissimo di vederne gli esiti. Non credo che con la bacchetta magica si possano superare le obiezioni più che fondate che io stesso ho espresso qualche tempo fa e che per comodità di lettura riporto nelle 10 ragioni del perché il ponte a tre campate sullo Stretto di Messina non può avere futuro*

1. È stato bocciato già nel 1990 e ancora oggi non vi sono elementi significativi dal punto di vista della sicurezza sotto l'aspetto Geologico, Geotecnico, Sismico, Strutturale e realizzativo per riproporlo nello Stretto di Messina;
2. Crea problemi ambientali di portata devastante per la realizzazione delle fondazioni su quei fondali;
3. Genera un impatto territoriale per la necessità di demolire decine di edifici e innestarsi in un tessuto urbano densamente abitato;
4. Interferisce pesantemente con la navigazione lungo lo stretto che prevede due distinti corridoi longitudinali entro i quali si innesterebbero i piloni;

**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

5. *Necessità di studi e ricerche molto approfonditi con un impegno economico rilevantissimo e dall'esito molto incerto;*
6. *Quand'anche si potesse accertarne la validità (e i dubbi in tal senso sono molto diffusi tra gli esperti del settore) i relativi costi di costruzione salirebbero alle stelle;*
7. *La fattibilità è compromessa dalle correnti di 3-5 nodi, dalle profondità da raggiungere per realizzare le basi fondali più o meno 100 m;*
8. *Il progetto non esiste e si tratta di realizzarlo ex novo con tempi misurabili in anni;*
9. *Le interferenze con un sistema molto urbanizzato pongono limitazioni economiche temporali e di impatto molto rilevanti;*
10. *Il costo dell'insularità è stimato dalla Regione Siciliana in circa 6 mld. Ciò significa che per ogni anno perso si potrebbe realizzare il Ponte”.*

**A me sembra che l'evoluzione della tecnica nella realizzazione dei ponti si sia completamente dimenticata; stiamo facendo passi indietro, e pensare che siamo nell'era dell'hyper loop, un tema del quale si è già occupato insieme all'ing. Andrea Santangelo ed all'ing. Roberto Di Maria il 20 gennaio su Siciliainprogress.**

*“L' Hyper loop rappresenta un futuro non troppo lontano. Se ci fosse visione con una strategia decisionale di medio periodo la predisposizione di realizzare anche questa modalità dovrebbe essere considerata. Ma per ora mi sembra difficile”.*

**So che lei si sta occupando, da anni, insieme agli Ordini Professionali, di promuovere anche la conoscenza delle nuove tecniche di ingegneria, che, invece, da come leggo dai commenti sui social, vengono scambiate per un “attacco personale” all'ambiente. Alcune di queste considerazioni sono indecorose, offensive, soprattutto verso i Presidenti di questi Ordini, e mi chiedo come si può intraprendere una professione con queste aspettative**

*“In realtà qualche passo in avanti si nota! Lento ma inesorabile. La ricerca della VENUSTAS Vitruviana che ha fatto grande l'Italia fino al secondo dopoguerra, non sembra più un miraggio. Più dichiarata che attuata anche a causa di un Codice degli Appalti che dichiara le prestazioni professionali “servizi di ingegneria e architettura”, soggette a ribassi spesso palesemente fuori mercato. Ahimè la nostra categoria non conta nulla dal punto di vista politico, non siamo coesi e solidali e il risultato si vede! Non lamentiamoci! Sul tema ponti e viadotti, salvo pochissime eccezioni, ciò che si è visto negli ultimi decenni è a dir poco imbarazzante. Siamo in Italia, il paese della bellezza! Vogliamo ricordarcelo? Forse un po' più di cultura “storico umanistica”, da parte dei tecnici e soprattutto dei committenti, e del legislatore, potrebbe aiutare a tornare al nostro passato che è il nostro vero futuro”.*

**Ho letto che l'azione del fluido “vento”, le sto leggendo l'articolo esattamente così come riportato, “tende a deformare il piano viario del ponte con una serie di deformazioni: drag (spostamento orizzontale), lift (spostamento verticale), flutter (rotazione del piano viario); galopping (deformazione sinusoidale del piano viario). E' possibile che tutte queste “azioni” non siano state valutate? L'articolo al quale mi riferisco è del 22.10.2021.**

*“Ma mi faccia il piacere!!! Si è ormai persa non solo la Gerarchia della conoscenza ma la conoscenza stessa! Mettiamo a confronto chi ha sviluppato il progetto: nomi e cognomi dei più grandi esperti e scienziati del mondo. Con chi non ne sa quasi nulla! E ovviamente essendo “ignorante”, quindi ignora, finisce per ignorare ciò che non sa perché non se rende conto! Del resto i social ci hanno inondato di fake news... E di che ci stupiamo? Non la vedo bene per il futuro dei nostri giovani che per fortuna talvolta sono più saggi dei loro genitori”.*

**Segue alla successiva**

**Ambiente: i NO Ponte, coloro che sono contrari al Ponte sullo Stretto, considerandola un'opera dannosa, sono, invece, favorevoli al potenziamento del traghettamento. Avevo letto un documento dell'ing. Giovanni Mollica sull'inquinamento prodotto da questo mezzo di trasporto.**

*“Siamo alle solite! Ma di che si sta parlando? Questi “ambientalisti” sembrano propendere per un mondo che non esiste più. È una fede! Rispettabile in quanto filosofia di vita ma del tutto fuori dalla realtà. L'inquinamento è il male peggiore del nostro vivere attuale! Il Ponte riduce drasticamente l'inquinamento come ha spiegato Giovanni Mollica [nel suo libro](#) (che guarda caso è stato pressoché ignorato dai media nazionali). Lo Stretto di Messina è il braccio di mare più inquinato del Mediterraneo. Con il Ponte in pochi anni e con opportuni accorgimenti quelle acque potrebbero diventare un'oasi naturalistica al pari dell'isola artificiale dell'Oresund dove l'attraversamento aereo si immerge in un tunnel sub alveo. Dove, per inciso, le correnti marine sono modestissime e i fondali di poche decine di metri. Mentre sullo Stretto siamo dai tre nodi in su e con fondali almeno tre volte superiori in presenza sa di faglie sismiche di elevato pericolo. Quindi lascio al lettore comprendere il perché del PONTE SI ma non con le pile in mare!”*

**Nel teatro classico giapponese fu definito “teatro Nō”, che significa “abilità”, quel teatro che riuscì a riunire musica, danza, architettura, mimica, rappresentazione e scultura. La connessione tra la scena e le quinte avviene attraverso una passerella, un ponte, fiancheggiato da tre pini, collegamento definito anche “ponte dei fiori”. Come vede, in altri Paesi il significato negazionista del No ha una espressione ed un valore completamente diverso.**

*“Come spesso si dovrebbe fare, ma è un esercizio non da tutti, gli orizzonti vanno allargati. Amo il cosiddetto “pensiero laterale” con tutto ciò che ne consegue. Prima di dare una qualsiasi risposta bisogna ponderare bene la domanda e affrontare ogni problema senza alcun pregiudizio lasciando tutti liberi di esprimere il proprio pensiero senza vincoli purché basato su convincimenti giustificabili. Nel nord Europa ci sono insegnamenti intitolati CREATIVITY IN PROBLEM SOLVING”. Io ho incontrato a Copenhagen un docente di questa disciplina: un personaggio affascinate il cui modo di agire dovrebbe essere studiato a fondo. Io amo la metafora del PONTE il cui opposto è il MURO. Purtroppo come afferma il Santo Padre dovremmo costruire ponti e abbattere muri. Il ponte di Messina sembra più muro che ponte! Un NO che necessità di trasformarsi in SI. Talvolta la filosofia orientale è più profonda della nostra, dove, a mio avviso si valorizza più l'essere che l'avere! Il ponte è essere, è vita è fa vivere. Il muro è avere, è morte e fa morire... chissà?”*

**Da strettoweb**

# Vent'anni di euro

**DI SAODIATOU DIAO, MARIKA FASOLA E MARCO VISENTIN**

*Nei suoi primi vent'anni l'euro si è affermato come una delle valute più importanti del mondo. E ai dodici paesi delle origini se ne sono aggiunti altri sette. Ma la moneta unica ha anche dovuto affrontare tre gravi crisi. Oggi la sfida è l'inflazione.*

Il 1° gennaio 2002, vent'anni e due mesi fa, entrò ufficialmente in circolazione l'euro. Da quel giorno, sette nuovi paesi hanno adottato la moneta unica, aggiungendosi ai dodici originari. L'importanza dell'euro negli scambi internazionali è cresciuta, ma sono anche aumentate le preoccupazioni per una costruzione considerata fragile in assenza di una politica fiscale comune, in particolare durante le crisi.

**L'importanza dell'euro**

**Segue alla successiva**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Nei suoi vent'anni di esistenza, l'euro si è affermato tra le valute più importanti a livello internazionale: secondo i dati della Banca dei regolamenti internazionali, è preceduto solo dal dollaro per volume scambiato nei mercati valutari

La rilevanza dell'euro è aumentata in particolare durante i primi anni della sua esistenza, quando è passato da costituire il 19,7 per cento delle riserve valutarie mondiali al 28 per cento nel terzo trimestre 2009 (figura 1b). Negli anni successivi, complici i timori sulla fragilità dell'Eurozona, la quota è scesa, fino a tornare al 20,5 per cento.

### L'euro durante le crisi

In vent'anni, la moneta unica europea ha giocato un ruolo di primo piano in tre crisi che hanno messo alla prova la solidità dell'eurozona: la crisi finanziaria, la crisi del debito sovrano e la crisi da Covid-19. Nel primo caso, la Banca centrale europea reagì velocemente aumentando la liquidità disponibile alle banche e, con l'intensificarsi della crisi nel 2008, tagliando i tassi d'interesse di 325 punti base in solo sette mesi (figura 2). Furono adottate anche misure non convenzionali per favorire la fornitura di liquidità al sistema creditizio, come l'ampliamento del portafoglio di strumenti accettati come collaterali e l'introduzione di operazioni di rifinanziamento di lungo periodo.

Nel 2010 riemersero tensioni nei mercati finanziari, legate in particolare ai titoli di debito sovrano di alcuni paesi dell'eurozona. Gli spread tra i titoli tedeschi e quelli di paesi come Grecia, Italia e Spagna si ampliarono (figura 3). In risposta, la Bce lanciò un nuovo strumento, il *Securities Markets Programme* (Smp), tramite cui acquistò titoli di debito sui mercati secondari, in modo da stabilizzare i mercati finanziari dei paesi in difficoltà. Il Smp fu poi seguito dalle *Outright Monetary Transactions* (Omt), annunciate dall'allora presidente della Bce Mario Draghi come una misura volta ad assicurare l'irreversibilità dell'euro.

Nel 2015, con il lancio dell'*Asset Purchase Programme* (App), la Bce attuò ufficialmente una misura di allentamento quantitativo, acquistando titoli pubblici e privati con il preciso obiettivo di immettere liquidità nell'Eurozona. Ciò contribuì a ridurre i differenziali di rendimento (gli "spread") tra i titoli tedeschi e quelli di paesi indebitati come l'Italia.

La crisi dei debiti sovrani è considerata uno dei momenti più difficili nella storia della moneta unica e ha esposto linee di frattura profonde tra i paesi dell'Eurozona. Lo stesso Omt fu dichiarato legittimo dalla Corte di giustizia europea al termine di una battaglia legale (il caso *Gauweiler*) emblematica delle divisioni tra paesi del Nord e del Sud dell'Eurozona, che pur condividendo una politica monetaria comune avevano – e hanno – una situazione fiscale differente.

Le divisioni sembrano essere state almeno temporaneamente accantonate a causa della crisi pandemica, che ha visto una pronta reazione della Bce: a marzo 2020 è stato annunciato il *Pandemic Emergency Purchase Programme* (Pepp), un programma di allentamento quantitativo

che, come aggiornato in seguito, prevede l'immissione di 1.850 miliardi di euro di liquidità nel mercato. L'adozione del Pepp potrebbe costituire l'inizio di una fase di rilancio dell'euro, chiudendo definitivamente il periodo di crisi cominciato nei primi anni 2010.

### L'inflazione: da stagnazione a esplosione

Dai primi anni Novanta alla crisi del 2007, il tasso di inflazione medio delle economie più avanzate è stato intorno al 2 per cento (obbiettivo statutario, fra le altre cose, della Banca centrale europea); allo stesso tempo, le variabili reali, e in particolare il Pil, hanno ridotto moltissimo la loro variabilità, tanto che il periodo è stato definito "Great Moderation".

Come riportato anche sul nostro sito, l'introduzione dell'euro non portò a un aumento dell'inflazione all'inizio del 2002, il periodo nel quale quell'aumento sarebbe stato più probabile. Nei primi sette mesi l'incremento dei prezzi fu inferiore all'anno precedente e solo alla fine del 2002 si registrò una crescita che rimase comunque molto contenuta, tanto da mantenere l'inflazione stabile fino al 2007.

La crisi finanziaria segnò l'inizio della "Great Recession". In questo periodo si registrò un'iniziale crescita dell'inflazione, seguita da una forte riduzione. L'inflazione si mantenne per diversi anni tendenzialmente stabile, a un livello generalmente molto inferiore all'obiettivo del 2 per cento.

Con l'avvento della pandemia e l'aumento dei prezzi delle materie prime, si osserva ora un'impennata inflazionistica che non sembra essere passeggera. Una dei temi oggi più dibattuti è proprio se la nuova condizione spingerà la Bce a rivedere le sue politiche.

### Il futuro dell'euro

Negli ultimi anni, la Bce ha rivisto la sua strategia sull'obiettivo di inflazione, divenuto simmetrico: se prima l'inflazione doveva mantenersi vicino ma al di sotto del 2 per cento, ora deve rimanere vicino al 2 per cento in media. Nelle decisioni di politica monetaria, la Bce ha anche deciso di incorporare considerazioni legate al cambiamento climatico. Sono due cambiamenti importanti, a cui ne seguiranno sicuramente altri: per esempio, se l'inflazione si manterrà ad alti livelli, potrebbe avvenire il primo aumento dei tassi d'interesse da vari anni a questa parte. E resta aperta la questione di cosa fare dei titoli di debito acquistati tramite i programmi di allentamento quantitativo, una volta che arriveranno a scadenza: il *quantitative easing* ha notevolmente espanso il bilancio della Bce.

da [lavoce.info](http://lavoce.info)